

IL CASO PASTERNAK

(2006)

INDICE

INTRODUZIONE	3
Parte prima – IL <i>DOTTOR ZHIVAGO</i> COMINCIA IL GIRO DEL MONDO	7
Note	90
Parte seconda – TRIONFO PROIBITO E MORTE DELL’AUTORE	93
Note	109
Parte terza – FALLISCE LA ”RIABILITAZIONE” DI REGIME	119
Note	153
Parte quarta – UN PREMIO CHE NON S’HA DA FARE	156
Note	182

Da molto tempo avrei scritto questo libro sul caso Pasternàk, nel quale ho avuto una parte di notevole rilievo, se molti documenti, indispensabili per integrare e suffragare la mia testimonianza, fossero stati resi accessibili dalle autorità russe prima degli ultimissimi anni.

Innanzitutto mi riferisco a risoluzioni del Partito comunista dell'Urss, a lettere inviate o ricevute dall'Unione scrittori sovietici, a qualche nota informativa del Comitato per la sicurezza dello stato (Kgb), a rapporti di ministeri ed altre istituzioni, fra le quali la Procura generale e il Collegio giuridico per l'estero (Iniurkollèghia). Tutto questo materiale si trova attualmente nell'Archivio statale russo di storia contemporanea (RGANI) e nell'Archivio del Presidente della Federazione russa (AP RF); e in larga parte è stato pubblicato nel volume *Boris Pasternàk i Vlast. Dokumenti 1956-1972* (B.P. e il Potere. Documenti 1956-1972) a cura di V. Yu. Afiani e N. G. Tomilina, Rosspen 2001, che mi è stato di grande ausilio anche per il suo corredo di note.

In secondo luogo mi riferisco alla raccolta *Perepiska Pasternakà s Feltrinelli* (Corrispondenza di P. con F.), a cura di Evgheni Pasternàk, figlio di Boris, e della moglie Elena. Tale corrispondenza, apparsa nei numeri 107 e 108 della rivista trimestrale *Kontinènt*, Parigi-Mosca 2001, presenta evidenti lacune, certo non per scelta dei curatori, ma contiene anche varie lettere di Pasternàk ad altre persone (me compreso) e un apparato esplicativo dal quale ho tratto utili notizie.

Durante gli ultimi anni, prima di accingermi nell'autunno del 2003 alla stesura di questo libro, ho fatto più di un viaggio a Mosca. In queste occasioni, oltre ad avere proficui contatti con persone in grado di aiutarmi a ricostruire diversi fatti, ho tentato di esplorare senza troppe restrizioni quanto può trovarsi nell'archivio dell'ex Kgb (archivio ora gestito dal Servizio federale di sicurezza, Fsb) sul caso Pasternàk e sui lunghi strascichi che esso ha avuto nell'Urss e in altri paesi. Ma purtroppo, nonostante le credenziali offertemi dal Presidente dell'Università americana di Mosca Edward Lozansky e presentate al

Direttore dell'Fsb N. Pàtrushev, non sono stato autorizzato a compiere una ricerca ad ampio raggio e pertanto ho rinunciato sul momento a visitare questo archivio, augurandomi che una maggiore flessibilità delle sue regole consenta presto a me o ad altri di ritentare con successo l'impresa. Il che, a mio avviso, non sarebbe per nulla improduttivo. Infatti, pur ritenendo che questo mio libro dia nel complesso un quadro nuovo e significativo del caso Pasternàk, finora oggetto di non poca fiction spacciata per verità storica, ho motivo di credere che siano ancora possibili alcune sorprese: soprattutto riguardo alla morte di Feltrinelli e ai particolari dell'operazione psicologica che ha indotto il primo editore del *Dottor Zhivago*, per ironia della sorte, a finanziare le sinistre eversive e terroristiche.

Il materiale scritto che ho utilizzato per questo lavoro, a parte quello già ricordato, è costituito da libri (specialmente di memorie) e articoli di giornali, come pure da dichiarazioni e lettere inedite che in parte conservo fra le mie carte e posso all'occorrenza esibire. Fra le memorie, devo dare atto, le più preziose sono quelle della compagna e ispiratrice di Pasternàk: Olga Ivìnskaia, *Captive of Time*, Doubleday & Company, Inc., Garden City, New York 1978. E molto interessanti, anche se riferite a un periodo più breve, sono quelle della figlia: Irina Emeliànova, *Leghendi Potàpovskogo Pereulka* (Leggende del Vicolo Potàpovski), Mosca, Ellis Lak 1997.

XXX

Questo libro, che si attiene fundamentalmente all'ordine cronologico, è suddiviso in quattro parti. Nella prima di esse, quella che coincide con la mia permanenza nell'Urss (1956-1957), ho intrecciato il racconto dei miei incontri con Pasternàk ed Olga, così come la cronaca documentata delle posizioni via via assunte dalle autorità verso lo scrittore, con una serie numerosa di episodi ed esperienze personali in modo da rendere per quanto possibile dal vivo, secondo la mia percezione, i mutamenti che sono intervenuti nell'atmosfera del paese dal culmine alla fine del disgelo ed hanno condizionato profondamente anche la vicenda del *Dottor Zhivago*. Ma non c'è bisogno di anticipare altro. Mi permetto solo di rilevare che il mio libro, se molto deve a molti, consente d'altra parte, con la mia testimonianza su fatti finora ignoti, di dare un senso a

diversi documenti usciti dagli archivi russi. Valga un esempio: nessuno, senza leggermi, riuscirebbe a spiegarsi perché il vertice del Pcus, avendo deciso nel 1961 di proibire che fosse reclamata l'eredità estera di Pasternàk (definita oro di Giuda) e perfino che in futuro se ne tornasse a parlare, pochi anni dopo, improvvisamente, decide tutto il contrario.

XXX

Il mio più profondo ringraziamento va a un carissimo amico da poco scomparso, Valerio Riva, straordinario giornalista, saggista ed esperto editoriale, che appoggiò in modo determinante la pubblicazione italiana del *Dottor Zhivago* mentre piovevano su Feltrinelli, per il quale egli allora lavorava, le ingiunzioni censorie partite da Mosca e recapitate dai massimi capi del comunismo italiano. Con me, negli anni recenti, Valerio ha parlato infinite volte dell'argomento di queste pagine, e le ha poi lette in gran parte, finché ha potuto, spingendomi ad andare avanti alacramente, senza concedermi soste. Ma qui, mentre mi scuso per l'impossibilità di menzionare tante persone cui sono molto obbligato, sento di dover ancora esprimere vivissima gratitudine per Irina (Irochka) Emeliànova, che fra l'altro ha cercato di favorire, rilasciandomi un benestare autenticato a Mosca, il mio primo tentativo di ricerca nell'archivio dell'ex Kgb; per Edward Lozansky, eminente uomo di cultura, figura pubblica di Mosca e Washington (in quest'ultima capitale dirige *Kontinènt USA* e il centro di incontri "Casa della Russia"), che mi ha sempre incoraggiato, avendo in mente soprattutto la nuova generazione dei suoi connazionali, a scrivere tutto quello che ho vissuto e so della storia di Pasternàk; per la giovane ricercatrice universitaria Olga Uvàrova, che, anche grazie a un'ottima padronanza della lingua italiana, ha contribuito in modo ineccepibile, quale traduttrice e consulente, alla preparazione dell'edizione russa di questo libro; e per Judyth Schaubhut Smith, una traduttrice letteraria il cui lavoro ha spaziato dai libretti d'opera alla storia dell'arte, per l'eccellente versione inglese del mio testo.

S.d'A. , agosto 2004

PARTE PRIMA

IL DOTTOR ZHIVAGO COMINCIA IL GIRO DEL MONDO

In una domenica piena di sole, verso le dieci del mattino, scendo dal treno elettrico nella stazioncina di Peredèlkino, venticinque chilometri a sud di Mosca, non lontano dall'aeroporto di Vnùkovo. Mi accompagna il giornalista della radio sovietica Vladlèn, che coglie ogni occasione per esercitare con me il suo italiano, vietandomi di parlargli nella sua lingua, ma che questa volta desidera soprattutto conoscere il più grande poeta e prosatore della Russia contemporanea, Borìs Pasternàk, che per telefono mi ha fissato un appuntamento.

Peredèlkino, il villaggio degli scrittori, occupa una vasta area ondulata, ora immersa nel verde tenero della vegetazione primaverile. Ci arriviamo camminando su stradine di terra battuta, costeggiamo diverse villette ben distanziate fra loro e troviamo quella che ci interessa dopo aver attraversato un boschetto di betulle. Pasternàk è nel giardino recintato, veste giubbotto e calzoni di tela grezza, forse sta potando una pianta. Quando ci scorge, si avvicina con un largo sorriso, spalanca il piccolo cancello e ci porge la mano. La sua stretta è vigorosa.

Si sta benissimo all'aperto, in un giorno così, e perciò occupiamo di tacita intesa due panche di legno poste ad angolo retto. L'ospite mi chiede se è proprio vero il mio cognome, che trova straordinario, tanto che anche dopo molto tempo ci tornerà su con compiacimento, finanche in qualche lettera a persone che non mi hanno mai visto. Io puntualizzo che è un cognome di origine bizantina, decisamente dozzinale, ne è piena l'Italia. Già, l'Italia. Pasternàk racconta di avervi fatto un viaggio nel 1912, all'età di ventidue anni, quando frequentava in estate l'università di Marburg. Gli sarebbe piaciuto arrivare almeno fino a Roma, ma i soldi non gli erano bastati. Aveva visitato Venezia, Firenze, poi era dovuto ripartire per la Germania. Comunque il viaggio (di cui leggerò più tardi un breve cenno, poche magistrali pennellate, nella sua *Autobiografia*) gli ha lasciato una quantità di di impressioni tutte originali, acute, niente a che vedere con i luoghi comuni che si rovesciano implacabilmente sul Bel Paese.

Non ci stancheremmo di ascoltarlo, Vladlèn ed io, se a un tratto non si fermasse, scusandosi, per domandare di che cosa mi preme parlargli.

Io premetto che un paio di mesi fa, su proposta del Partito comunista ho lasciato Roma, la mia città, per essere assunto da Radio Mosca quale collaboratore delle trasmissioni dirette all'Italia; e nello stesso tempo ho accettato dal giovane

editore milanese Giangiacomo Feltrinelli, rampollo di una delle più ricche famiglie italiane e militante molto impegnato del Pci, l'incarico a tempo parziale di segnalargli le più significative novità letterarie dell'Urss ed eventualmente di mettermi in contatto con i loro autori. Ebbene, proprio nella precedente settimana mi è capitato di tradurre un notiziario culturale preparato dalla direzione centrale della radio ad uso di tutte le redazioni; e una delle notizie, che ricordo alla lettera avendola trascritta fra gli appunti per Feltrinelli, dice questo: "E' imminente la pubblicazione del *Dottor Zhivago* di Borìs Pasternàk. Si tratta di un romanzo in forma di diario che abbraccia tre quarti di secolo e termina con la seconda guerra mondiale."

Lo scrittore mi interrompe con un gesto della mano. "In Urss" mi dice "il romanzo non uscirà. Non quadra con le regole della cultura ufficiale."

Sono persuaso, sbagliando di grosso, che questa previsione pecchi di pessimismo. Perciò, oltre a ripetere che la pubblicazione del *Dottor Zhivago* è stata annunciata dalla radio sovietica, cito alcune opere che sono apparse di recente nell'Urss, mentre tempo addietro non sarebbero certamente passate. Adesso, aggiungo, c'è un clima più tollerante, una maggiore apertura verso il nuovo, in una parola quel disgelo di cui si parla tanto anche in Occidente; e se non fosse vero, neppure capirei, nel mio piccolo, per quale ragione Radio Mosca abbia assunto proprio me, pur essendo stata indubbiamente preavvertita ch'io sono un comunista di pasta laica. In ogni caso, concludo, io sono qui con la proposta di un accordo ragionevole: Lei mi consegna una copia del *Dottor Zhivago* da passare a Feltrinelli, che inizierà subito la traduzione in italiana allo scopo di avvantaggiarsi su altri editori occidentali, ma anche con l'impegno contestuale di non pubblicare l'edizione italiana se non dopo quella sovietica e, comunque, data la propria affiliazione politica, di trattare amichevolmente con le competenti autorità di questo paese...

D'un tratto mi rendo conto che lo scrittore, prestandomi appena mezzo orecchio, segue un proprio pensiero; e dunque torno a battere sulla mia proposta, cercando di essere ancora più chiaro e persuasivo.

La mia insistenza è superflua. "Lasciamo stare se l'edizione sovietica uscirà o non uscirà" mi dice Pasternàk. "Io sono disposto a consegnarle il romanzo purché Feltrinelli mi prometta di trasmetterlo, diciamo fra qualche mese, ad altri editori di

paesi importanti, in primo luogo Francia e Inghilterra. Che ne pensa? Può sentire Milano?”

Garantisco a Pasternàk che quel che suggerisce è senz'altro possibile, anzi ineluttabile, perché nella logica di qualsiasi grosso editore rientra sempre il proposito di ricavare soldi e fama anche vendendo all'estero i diritti dei suoi libri di successo, e sconsiglio di ritardare il nostro accordo in attesa di una conferma da ritenersi assolutamente scontata.

Concentratosi per un momento sulla mia argomentazione, Pasternàk si alza, chiede il permesso di assentarsi un attimo, entra in casa, torna con un pacco voluminoso e me lo porge. “Questo è il *Dottor Zhivago*” dice. “Che faccia il giro del mondo.”

Soppeso il pacco simulando sforzo e annuncio che una fortunata circostanza mi permetterà di farlo arrivare a Milano, prima tappa del giro, entro pochissimi giorni. Poi conversiamo ancora una decina di minuti. L'autore ci confida qualcosa dei suoi nuovi progetti e infine, accanto al cancello, quando abbiamo già scambiato saluti e auguri, fissa su Vladlèn e me uno sguardo carico di benevola ironia. “Fin d'ora” dichiara “voi siete invitati alla mia fucilazione.”

E' il 20 maggio 1956, quasi mezzogiorno. Comincia il caso Pasternàk.

XXX

Pressappoco una settimana dopo volo a Berlino est e di lì passo a Berlino ovest (il famigerato muro non esiste ancora) senza alcun problema: anche perché negli ultimi anni mi sono trattenuto in questa città, esplorandone entrambi i settori, ogni volta che per ragioni di lavoro ho fatto un viaggio a Lipsia nel periodo della Fiera libraria.

In primo luogo voglio regolarizzare il mio passaporto, sul quale non figura l'estensione all'Urss che ho atteso per lungo tempo dal Ministero degli esteri italiano, ma nemmeno figura, altrimenti sarebbero complicazioni al mio rimpatrio, che nell'Urss io sono già stato. Infatti, quasi tre mesi fa, ho ottenuto dall'Ambasciata sovietica a Berlino est un visto apposto su un foglietto a sé stante

che mi ha permesso di partire per Mosca su un ottimo treno-letti completamente vuoto e arrivarvi freschissimo con un viaggio di oltre quaranta ore.

Adesso scendo in un albergo della Joachimstahler Strasse, traversa della Kurfursterdamm presso la stazione Zoogarten della sopraelevata, e vi lascio la valigia (snobbata sia dalla dogana sovietica sia da quella tedesco-orientale) in cui galleggia il pacco del *Dottor Zhivago*. Poi vado al Consolato italiano, dove sul mio passaporto viene rapidamente stampigliata l'estensione all'Urss, già concessa da Roma, come ho naturalmente saputo prima di venire a Berlino. E infine telefono a Milano per istruzioni.

Poiché Feltrinelli decide di raggiungermi, gli prenoto una stanza nel mio albergo e l'indomani, di mezza mattina, gli vado incontro nell'aeroporto di Tempelhof. In albergo il pacco del *Dottor Zhivago* passa dalla mia valigia alla sua. Dopo di che restiamo insieme tutto il giorno e quello successivo, senza mai muoverci da Berlino ovest, andando a zonzo con un tempo gradevolissimo, girando un po' di negozi, rifocillandoci in ristoranti all'aperto e parlando del più e del meno, soprattutto della mia iniziale esperienza sovietica. A un certo punto Feltrinelli mi domanda se a Mosca ci sono prostitute e, siccome gli rispondo di averne viste intorno ai grandi alberghi (verosimilmente anche utilizzate per spiare gli stranieri), si mostra profondamente sorpreso e deluso. La seconda sera ci separiamo all'interno di un night club. Lui ne esce prima di me, scortando la ragazza con cui ha fatto vari giri di ballo, un'impiegatina della Siemens. Ripartirà domani, piuttosto presto, sperando di fare in tempo, prima dell'imbarco, a comprarsi un binocolo per lo yacht.

XXX

Sono di nuovo a Mosca, città che ormai mi è familiare. Abito al decimo piano di un palazzone prospiciente la stazione ferroviaria Kiev, a pochi passi dalla Moscovia, in un modesto ma qui invidiabile appartamento che ospiterà fra breve mia moglie Giulietta e i nostri bambini, Francesca, quattro anni e mezzo, e Giorgio, un po' meno di due anni.

Mosca è una grande capitale che vive in strettezze. I negozi offrono generalmente merci scadenti, quando non sono vuoti o quasi. La gente, in gran parte malvestita, fa lunghe file per gli acquisti e per qualunque altra ragione. Rari sono i ristoranti, i caffè, i cinematografi; e il teatro Bolshoi resta una stella solitaria con scarsi satelliti di modeste dimensioni. Il traffico motorizzato è composto da sporadiche automobili in uso privato (praticamente quelle degli alti dirigenti), pochi taxi, autobus superaffollati e autocarri sferraglianti. Quando cala la sera le finestre degli edifici, in centro come in periferia, sono tutte illuminate, e non è un buon segno, è il segno della coabitazione generalizzata, una famiglia in ogni stanza. Gli ubriachi, inoltre, sono molti, troppi, più che nelle altre metropoli del mondo. La polizia, specie di notte, raccoglie nelle strade quelli che hanno raggiunto lo stato soporoso e li consegna in uno dei centri di disintossicazione affinché, per qualche decina di rubli, fruiscono obbligatoriamente di lavanda gastrica, doccia e recupero in branda.

Ma, esplorando accuratamente ogni aspetto di questa realtà, io ho la ferma intenzione di capire a fondo le ragioni di ciò che scopro, astenendomi da giudizi affrettati, e anche con la viva speranza di poter trovare giustificazioni plausibili. Sono passati soltanto dieci anni, mi ripeto, da quando l'Unione Sovietica è uscita da una guerra in cui ha subito venti milioni di morti; e appena tre anni da quando è uscita dalle degenerazioni staliniste: quelle che i dirigenti comunisti occidentali hanno tenacemente negate, bollandole come menzogne della propaganda imperialista, finché il rapporto "segreto" di Krusciov le ha infine denunciate crudamente, pur attribuendole al "culto della personalità" e quindi eludendone una spiegazione esauriente.

Spesso mi domando se, partendo dalla fase attuale, dal disgelo, sarà davvero possibile costruire la società dei liberi ed uguali che milioni e milioni di esseri umani, in ogni angolo della terra, continuano a sognare. In ogni modo mi gratifica l'idea di trovarmi proprio adesso in un osservatorio privilegiato.

XXX

Alla radio - che con trenta redazioni per l'estero e il complesso delle attrezzature tecniche occupa due edifici dietro Piazza Pushkin, sul lato opposto alla

grande arteria chiamata un tempo Tverskàia e ora Via Gorki - sono impegnato dal primo pomeriggio alla sera inoltrata, di solito tranne la domenica.

La redazione per l'Italia è formata materialmente da uno stanzone più una stanzetta e umanamente da circa venticinque dipendenti, in netta prevalenza russi. Sono italiani il perfetto bilingue Enrico, fisico da antico gladiatore, carattere d'oro, insabbiatosi a Mosca da ragazzino per una complicata storia di famiglia, e un altro Sergio, non romano come me, bensì romagnolo, che mi ha preceduto di poco nell'arrivo dall'Italia. Si possono invece definire italo-sovietici quattro o cinque anziani che venti e più anni fa sono immigrati nell'Urss, continuandovi di solito i loro mestieri, dal falegname al muratore, e hanno avuto la fortuna di non essere travolti, come tanti dei loro simili, dalle purghe staliniane. Tutti già pensionati, essi collaborano a tempo ridotto con la redazione e fanno del loro meglio per rendersi utili.

Qui i miei compiti consistono nel tradurre e adattare materiali preparati centralmente per un gruppo di redazioni, scrivere commenti e pezzi di colore, prestare la voce negli studi di registrazione e trasmissione. Inoltre, di tanto in tanto, faccio l'inviato, e in questa veste, per prima prova, intervisto in una stazione ferroviaria numerosi giovani comunisti in procinto di partire volontariamente per Norilsk, centro di una regione molto ricca di materie prime (soprattutto di uranio) che abbraccia la foce dello Jenisei, oltre il Circolo polare artico. Nelle loro dichiarazioni c'è una miscela di carica idealistica, spirito d'avventura, voglia di evasione. Gàlia, mezza russa e mezza zingara, mi confessa di voler andare lassù anche per liberarsi di un ragazzo che è insopportabile.

Nella scelta delle notizie e nel tono dei commenti, mi rendo subito conto, le trasmissioni di Radio Mosca perseguono l'equilibrio e la moderazione che si addicono a un'emittente di stato, dando comunque molto più spazio alla descrizione delle virtù domestiche, vere o presunte, che ai vizi dei paesi cui sono dirette. Niente a che vedere, per esempio, con lo stile della clandestina radio italiana di Praga, popolata da latitanti della nostra giustizia, che quotidianamente tuona contro il "governo assassino di Roma", nella fattispecie il governo Segni; e nemmeno con lo stile dell'altrettanto clandestina radio italiana che è situata a Berlino est, in un villino della Elsastrasse, dove mi è capitato di pernottare un paio di volte, ed ha però un segnale troppo debole per attraversare le Alpi.

Sul lavoro si parla italiano sporadicamente, benché parecchi dei non italiani possano farlo piuttosto bene, e ciò mi aiuta a sciogliermi nel russo, che ho praticato quasi esclusivamente sui libri in un periodo trascorso nella casa editrice del Pci. Chiacchierando con Zhènia, allegro scavezzacollo che arrangia con molto talento sigle e pagine musicali dei nostri programmi, mi diverto a sostenere che il russo è un gioco da ragazzi per chi conosce un'altra lingua indoeuropea. Basta sapere, gli spiego con calcolo sussiego che nel russo (come ho appreso, preciso, in un corso universitario di glottologia) moltissimi vocaboli di origine greco-latina si sono camuffati sostituendo le palatali con le sibilanti, sicché *deka* (dieci) si è trasformato in *dèsiat*, *kentum* (cento) in *sto*, *kum* (con) in *so*, *kor* (cuore) in *serdtse*, e chi più ne cerca più ne trova. Vecchi trucchi, lascio cadere dall'alto: anche l'inglese ha preso le distanze dal tedesco con una mutazione di suono (seconda Lautverschiebung) che in questo caso ha messo le dentali al posto delle sibilanti, trasformando *zehn* (dieci) in *ten*, *zu* (particella multifunzionale) in *to*, *Zinn* (stagno) in *tin*, *Zunge* (lingua) in *tongue*, e così via da un capo all'altro del dizionario. Zhènia, che non è impressionato neanche un po' dal mio sapere, mi insegna in compenso parole e locuzioni russe assolutamente interdette fra gente costumata e mi istiga a pronunciarle disinvoltamente anche in presenza delle giovani colleghe (che ci ridono), tanto uno straniero può sempre accampare la scusa dell'ignoranza.

Il direttore Ilià, il vicedirettore Kòlia e un paio di redattori eccellenti, Lolli e Vadim - che occupano a turno la stanzetta - sembrano soddisfatti di quello che faccio. Mi trattano con affabilità, non posso lamentarmi. E' nello stanzone, però, che stringo rapidamente rapporti di solida amicizia, coltivandoli anche fuori del luogo di lavoro, soprattutto nelle festuciole che i miei giovani colleghi, incitati per lo più da Lilia, segretaria di redazione, spesso organizzano dovunque ci sia posto sufficiente. Anche in casa mia.

Un tipo eccezionale fra questi colleghi è Slava, un gentleman che parla un perfetto inglese, spara battute fulminanti e beve come una spugna senza mai perdere il suo aplomb. Dalla tasca estrae una volta i *Bozzetti provinciali* di Saltikòv-Shedrin, magistrale satira della burocrazia zarista. "Me li porto sempre dietro" mi dice. "Il loro valore di guida pratica è rimasto intatto." Corre voce che Slava venga dalla carriera diplomatica e abbia lavorato nell'Ambasciata sovietica a Washington prima di essere rimpatriato per grane con i superiori. Sull'argomento non gli faccio però domande indiscrete: neppure quando si presta per mezza

giornata, prodigo di consigli preziosi, ad assistermi nell'acquisto di padelle, casseruole e altri attrezzi di cucina.

Completamente diverso, ma comunque elemento di spicco, è Sergio il romagnolo. Simpaticone, arguto, sboccato; e anche un po' rompiscatole. Purtroppo non parla russo e non lo parlerà mai. Così, quando ci troviamo nel buffet o nei corridoi, luoghi di massima varietà etnica e babelica della radio, pretenderebbe che traducessi alle donne delle altre redazioni, in primo luogo a una maggiorata romena, i suoi icastici apprezzamenti. No, questo no. Anzi, ritenendo che vada punito, gli preparo il seguente scherzetto. In un notiziario di varia attualità, che gli tocca leggere in fase di registrazione, infilo un foglio spurio in cui annuncio e glorifico la scoperta, attribuita a una cooperativa alimentare di Kaluga, della pasta mescolata con verdura. Sergio recita le prime righe, si ferma di colpo, tira giù una bestemmia, urla che a Bologna si mangiano lasagne verdi da cinque secoli e alla fine si scarica con una raffica di insulti contro il gran bastardo che lo ha minchionato. L'operatrice dello studio, mia complice, conserva il nastro per lo spasso di tutta la redazione italiana.

Quanto agli italo-sovietici, lego particolarmente con Alberto, spirito garibaldino nonostante qualche serio acciacco. In casa sua, insieme con Sergio il romagnolo, frequento la moglie Sofia, donna di grande intelligenza e saggezza, nata in una famiglia di mercanti d'oro, e la figlia Lora, brillante studentessa di medicina, che alcuni anni più tardi ritroverò, prima a Roma e poi a New York, dove si stabilirà con marito e discendenti. E lego particolarmente anche con Fulvio, molto disincantato e molto affettuoso, che solo poco prima di morire riuscirà a realizzare il sogno di rivedere l'Italia. Per l'ultima volta ci incontreremo a Roma nel 1960. Un altro italo-sovietico, il più anziano di tutti, che merita o forse demerita di essere ricordato, ha avuto dopo le guerra, a differenza degli altri, l'occasione di tornare per qualche anno in Italia. Si chiama Giovanni, è fiero di essere un autodidatta e di aver insegnato filosofia marxista nella scuola di partito delle Frattocchie, a pochi chilometri da Roma. Alcuni giurano, se non spergiurano, che facesse sempre la stessa lezione e la concludesse con queste parole: "Democrito era materialista, però non era dialettico; insomma (pugno sul tavolo) Democrito era un coglione." Il fatto certo, invece, è che Giovanni, non appena io sono arrivato a Mosca, ha cercato senza esserne richiesto di erudirmi assiduamente sulla realtà dell'Urss e poi, all'improvviso, non mi ha più rivolto la parola, perfino fingendo di

non vedermi. Per quale ragione? Enrico e Sergio il romagnolo mi danno divertiti la risposta. Giovanni si è convinto che sono ebreo e io l'ho ingannato tacendogli questa triste verità. Allora li prego di informarlo, se vuole proprio sapere come stanno le cose, che io sono un "ariano puro", come avrebbe detto un certo Adolfo, ma sono nondimeno uno sfegatato sionista. Quanto basta per scongiurare una riconciliazione. Comunque devo constatare che Giovanni non è un caso peregrino. Nell'Unione Sovietica, in barba al ripudio ufficiale di ogni pregiudizio razziale, serpeggia a tutti i livelli un antisemitismo che in Italia, ad esempio, non c'è.

XXX

Del mio incontro con Pasternàk, e di quel che ne è seguito, non vedo ragione per tacere. Nello stanzone non tardano a saperlo, oltre alla persone già nominate (tranne Giovanni), i colleghi Iura, Vàlia, Bòria e le colleghe Rita e Lida, insomma il gruppetto con cui sono più affiatato, né tardano a saperlo il direttore, il vicedirettore e gli altri occupanti della stanzetta, informati da Vladlèn e me, congiuntamente, durante una delle conversazioni casuali e distensive che spesso fanno da coda alle riunioni di lavoro. Nessuno ha nulla da ridire.

Intanto il *Dottor Zhivago* procede. In giugno apprendo che Feltrinelli ha già avviato rapporti epistolari con Pasternàk, ottenendo da lui, quasi subito, la firma sotto un contratto predisposto a Milano: contratto che in seguito non risulterà sufficiente per evitare vertenze con vari editori esteri del romanzo e sarà sostituito, molti anni dopo, dagli eredi dello scrittore. Non è questa materia mia, nessuno mi chiede di occuparmene. Tuttavia vorrei cogliere l'occasione per rivedere Pasternàk quando nella seconda metà del mese torno a Peredèlkino (su appuntamento con un altro personaggio) e mi affaccio senza preavviso alla sua villetta. Non c'è. Probabilmente sarà a Mosca.

Nel villaggio degli scrittori mi aspetta il cinquantacinquenne poeta e drammaturgo turco Nazym Hikmet. L'uomo è comunicativo, estroverso, portato all'improvvisa amicizia, già al telefono mi ha dato del tu, benché qui il tu non sia

generalizzato fra i comunisti, come in Italia, ma usato con parsimonia fra quelli di simile età e rango.

Straordinaria la storia della sua vita, che altri mi hanno raccontato. Nato in una famiglia aristocratica, ha seguito la sua precocissima vocazione letteraria senza mai abbandonarla e senza mai prendere per questo abitudini sedentarie. Sempre scrivendo, infatti, ha frequentato l'Accademia della marina militare, se ne è fatto buttare fuori per aver partecipato all'ammutinamento della nave scuola, ha combattuto per l'indipendenza e la repubblica turca, è diventato uno scatenato comunista e ha fatto diciassette anni filati nelle patrie galere prima di trasferirsi nell'Unione Sovietica. Adesso è un indomito cardiopatico dagli occhi penetranti e furbi.

“Benvenuto nel manicomio” mi dice guidandomi nel soggiorno e indicandomi un enorme tavolo gremito da centinaia se non migliaia di pregevoli ninnoli provenienti da gran parte del mondo. “Questo è per te.” E mi regala un galletto in miniatura, fatto da un ingegnoso artigiano cinese con nient'altro che piumette e filo di ferro. Lo gradisco molto.

Appena ci sediamo l'uno di fronte all'altro mi spara a bruciapelo una domanda: “Che cosa non ti piace in questo paese?” L'alcolismo, butto lì. “Ma io” protesta “sto parlando di politica. Quali risultati, fra un bel po' di tempo, darà il rapporto di Krusciov? Tu che ti aspetti?” Non lo so, gli rispondo, e mi piacerebbe saperlo da lui che vive nell'Urss da cinque anni. Si arrabbia, mi accusa di reticenza, mi fa un fervorino sul dovere della franchezza fra comunisti. Io mi ribello. Insomma amichevolmente bisticciamo e poi facciamo pace.

Passiamo all'argomento dei suoi lavori letterari. Fra editi e inediti, potrebbero riempire una parete scaffalata. Però Hikmet si sofferma solo su due drammi pubblicati da poco a Mosca e me ne consegna una copia. Li leggerò, trovandoli molto originali e proponendoli a Feltrinelli.

Al momento del commiato entra nel soggiorno una donna giovane e attraente. E' la cardiologa che ha il compito di curarlo e ormai si è accasata da lui per ragioni non strettamente professionali. Il giorno dopo, pettegolando, ne parlo a Slava. E Slava, impassibile, commenta: “Be', anche Hikmet avrà capito che da noi l'assistenza sanitaria non è affatto gratuita.”

XXX

Vivono a Mosca Iùlia Schucht, vedova di Antonio Gramsci, e la sorella di lei Tatiana. Di sicuro, secondo il mio collega Enrico, gradirebbero ricevere la visita di un giovane comunista arrivato recentemente dall'Italia. L'idea di conoscerle mi tenta subito. A loro (soprattutto a Iùlia) sono indirizzate o dedicate molte delle lettere che il fondatore del Pci ha scritto per lunghi anni dal carcere fascista; e di loro mi affascino, fin da quando ho letto quelle lettere, il coraggio e la dignità con cui sono divenute parte integrante di una storia esemplare. Ma l'incontro mi mette in grande imbarazzo. Le due sorelle sembrano chiuse, spente, non pronunciano che qualche monosillabo. Per rompere il ghiaccio dico qualcosa delle prime impressioni che mi ha fatto questo paese, del mio nuovo lavoro, delle amicizie con i colleghi. Niente, il ghiaccio non mostra la minima crepa. Quindi mi affretto a congedarmi.

La verità, che né Enrico né io per ora conosciamo, è che esse incolpano Palmiro Togliatti, segretario del Pci, di essere ricorso a torbide manovre per impedire, quando erano possibili, la scarcerazione di Gramsci e il suo ritorno alla politica attiva. Solo dopo il mio rientro in Italia, quando alcuni dirigenti usciti dal Pci renderanno nota e confermeranno quella gravissima accusa, capirò che Iùlia e Tatiana hanno visto in me, per quanto fossi evidentemente ignaro di certi retroscena, una molecolina di quell'organismo che per ironia della sorte continua ad essere chiamato il "partito di Gramsci e di Togliatti".

XXX

Ai primi di luglio parto per Kalinin, ex Tver, che sorge sulle rive dell'alto Volga, centocinquanta chilometri a nord di Mosca, lungo la grande arteria stradale che collega la capitale con Leningrado. Assieme a me, su una camionetta stipata di apparecchiature per la registrazione, viaggiano due tecnici del suono, occasionalmente anche autisti.

Meta del mio viaggio di servizio è un colcos. Si trova non molto distante da Kalinin, che raggiungiamo di mezzo pomeriggio con il programma di pernottarvi e visitarla prima di notte. La cittadina, benché conti antiche tradizioni e nobili vestigia, è maledettamente provinciale. Me ne accorgo subito. Qui, a differenza di quanto accade a Mosca, parecchia gente mi guarda come se venissi da un altro pianeta perché indosso un normalissimo spezzato italiano, in tinta marrone, con giacca a petto singolo e calzoni di usuale ampiezza, anziché, come ogni russo di estrazione intellettuale, un completo blu con giacca a doppio petto e calzoni col profilo largo quasi mezzo metro. Di sera, passando per i giardini di fronte al settecentesco Palazzo Putevoi, già prediletto ritiro e pensatoio della Grande Caterina, sento che qualcuno mi grida *stiliaga*. Ossia fricchettone.

La mattina seguente guido io, per un'oretta, su una stradina bianca che taglia campi e boschi, finché arriviamo a destinazione. Tutto è stato predisposto. Vengo accolto dal presidente e altri dirigenti del colcos, visito impianti di irrigazione e parchi di macchine agricole, faccio domande e prendo appunti, mentre i due tecnici del suono, che perdo a lungo di vista, verosimilmente registrano muggiti, grugniti e altre voci agresti. Tra i vari giri, fra i quali si inserisce il pasto di mezzogiorno, la giornata scorre veloce; e prima del crepuscolo, che a causa della latitudine qui cade adesso molto tardi, approdo alla Casa della cultura. Sul momento la sala principale è adibita a balera con grammofono e non conta danzatori maschi. Ci sono soltanto stagionate colcosiane, una dozzina, che fanno coppie sulla pista, e una ragazza molto giovane, carina, di tipo urbano, che guarda dal bordo. Mi avvicino a lei, l'invito a fare un giro e, ballando ballando, apprendo che è una studentessa, abita a Kalinin, si trova in vacanza nel colcos, per qualche giorno, ospitata dallo zio presidente. Poi, sempre ballando ballando, scopro nella ragazza una natura sentimentale, ma anche speculativa (in senso filosofico), quando osserva con repentina tristezza che noi due, lei russa ed io italiano, siamo destinati per lontananza geografica a non rivederci mai più. Che posso dirle di profondo? Le dico che la vita è fatta così. Ecco, però, che si fanno avanti compatte le colcosiane e mi fanno una scenata: io non ho rispetto per loro, io ballo soltanto con la ragazza di città. Nego l'evidenza. Mi impegno solennemente ad essere il cavaliere di tutte e intanto, per rispettarle ancora di più, mi esibisco in un'approssimativa danza russa, accovacciandomi e scalciando. Ovazione, trionfo, vorticoso giro con ognuna di queste donne volitive. Ho il fiatone quando qualcuno

mi chiama a cena, cioè alla grande abbuffata di cibi ed alcolici cui devo rassegnarmi sotto l'incitamento dei miei anfitrioni, i dirigenti del colcos, i quali sennò ci resterebbero male. Per farmi coraggio il presidente mi spiega che mi stanno servendo una vodka fiacchetta, quaranta gradi, molto meno dei gradi di latitudine nord, oltre cinquanta, alla quale ci troviamo. Io credo che la regola della parificazione fra alcol e latitudine, che già ho sentito enunciare da Slava, sia una gran cavolata. Devo ammettere comunque che una vodka di sessanta gradi (altamente infiammabile, si capisce) esiste davvero ed è in vendita anche allo Elisèevski, il più famoso *gastronòm* di Mosca. La notte ho il sonno terribilmente agitato, cerco di scacciare un gatto non immaginario che ha deciso di dormirmi sullo stomaco, non ci riesco. La mattina, però, scaccio risolutamente una gentildonna che si presenta al mio capezzale per offrirmi un dito di vodka, ritenuto il sicuro toccasana per dissipare i fumi residui di una sbronza. Non lo bevo, manco se mi ammazzano.

A Mosca rientro appena in tempo per l'arrivo di mia moglie e dei bambini. E pure per l'arrivo di turisti stranieri, il primo della storia sovietica, un altro effetto del disgelo. Passano pochi giorni. Mi danno l'incarico di raggiungere il gruppo dei turisti italiani che è partito intanto per Leningrado; e nel medesimo tempo mi danno il gradito permesso di prendermi una settimana per conoscere dal vivo, turista a mia volta, la vecchia San Pietroburgo che finora ho frequentato solo letterariamente.

Anche Giulietta - che sarà annunciatrice della radio non appena i nostri bambini si saranno familiarizzati con la tata Nàstia - può contare su un prossimo viaggio a Leningrado. Le spetta perché già si è guadagnata sul campo la qualifica di accanita turista, avendo accettato di accompagnarmi, da quando ci siamo sposati, in avventurosi viaggi motociclistici in Europa, Nordafrica e Medio Oriente (Bagdad compresa). Nella "Venezia del Nord" andrà in compagnia di una coppia italiana (il marito è corrispondente dell'*Avanti!*) con cui ci siamo già messi d'accordo. Io ci vado invece in compagnia del collega Igor, un lupetto solitario, molto giovane e molto zelante, che tra breve, secondo me, potrebbe passare dallo stanzone alla stanzetta.

Fra canali e fontane del magnifico parco di Petrodvorèts - il palazzo imperiale d'estate, "Versailles della Russia", che si affaccia sullo specchio celeste

pallido del Golfo di Finlandia - avvicino i turisti miei connazionali. A occhio e croce sono una cinquantina, di vario tipo: militanti o simpatizzanti comunisti che colgono la sospirata occasione di un pellegrinaggio nell'Unione Sovietica e vedono tutto con gli occhiali rosa; benpensanti o indifferenti alla politica che, togliendosi la voglia di una vacanza fuori del comune, sono poco disposti a dire la loro davanti a un microfono. E infine - caso a sé - un commerciante farmaceutico che, senza lasciarsi distrarre dalle bellezze naturali o artistiche, nutre la speranza (credo vana) di stabilire il giusto contatto per importare dall'Urss un preparato, unico al mondo, in grado di sconfiggere la sclerosi multipla.

Non metto insieme un granché. Le impressioni che raccolgo sono in genere banali, ripetitive o addirittura bislacche. Un'attempata professoressa di ginnasio, tornando mentalmente a Mosca, ricorda le statue di bronzo (figure muscolosissime di operai e contadini in pose enfatiche) che ha visto nella metropolitana di Piazza della rivoluzione e pronuncia questa frase apodittica: "Nell'Unione Sovietica tutte le stazioni del metrò sono meravigliose gallerie d'arte." Be', quel che è troppo è troppo. Taglio.

XXX

La donna che da un decennio appartiene alla vita di Pasternàk - Olga Ivìnskaia - avvicina in questo periodo, quando ancora io non l'ho incontrata, diversi esponenti della cultura ufficiale nel tentativo di scongiurare i pericoli che sente addensarsi sul *Dottor Zhivago* e sul suo autore; e queste iniziative, di cui mi farà cenno per primo Pasternàk, sono descritte nel libro di memorie che ella riuscirà a pubblicare molti anni dopo negli Stati Uniti (*Captive of Time*, Doubleday 1978), lasciandoci, nonostante qualche inevitabile inesattezza, una fonte preziosa di notizie e una testimonianza di altissimo valore umano.

Per cominciare Olga confida a un redattore della casa editrice di stato per la letteratura (Goslitizdàt), Nikolai Bànnikov, col quale è in buoni rapporti, che Pasternàk ha trasmesso il suo romanzo a un editore straniero. E Bànnikov non nasconde di essere preoccupato. Teme che ciò blocchi intanto la prevista pubblicazione di un'altra opera di Pasternàk, una raccolta di poesie introdotta dalle sue note autobiografiche, tanto più che la Goslitizdàt ha dovuto assumere in

posizione di rilievo una donna intransigente e pervasiva, tale Vitashèvskaia, ex comandante di un campo di concentramento.

Olga va allora dalla Vitashèvskaia, che accogliendola inaspettatamente in modo molto cordiale, anzi parlando come se facesse le fusa, si impegna ad aiutarla grazie alla propria amicizia con “qualcuno molto in alto.” Questo “qualcuno”, destinato a scendere presto piuttosto in basso, è Viachesláv Mòlotov, che viene in effetti interessato al caso e subito passa la palla a Dmitri Polikarpov, capo della Sezione cultura del Comitato centrale del Pcus. Polikarpov convoca Olga e le dice subito, con una buona dose di faciloneria, di rivolgersi a me per ottenere la restituzione del *Dottor Zhivago*; poi, in presenza di lei, telefona ad Anatoli Kotov, direttore della Goslitizdàt, invitandolo ad incontrarsi con Pasternàk e a fargli un contratto per la pubblicazione del romanzo, naturalmente dopo gli opportuni tagli e aggiustamenti.

Pasternàk, di conseguenza, si ritrova a colloquio con Kotov, che si complimenta per il *Dottor Zhivago*, definendolo un’ “opera magnifica”, e ne promette la pubblicazione non appena un altro redattore della casa editrice, Anatoli Stàrostin, lo avrà accuratamente riveduto. Stàrostin è un sincero ammiratore di Pasternàk, ma questi, ben sapendo che anche un suo ammiratore qui non può fare di testa sua, evita di accettare al buio, senza opporre tuttavia un rifiuto pregiudiziale. L’importante, come Olga gli raccomanda, è non lasciarsi trascinare allo scontro e lasciare che l’edizione italiana vada avanti senza troppo rumore. (1)

XXX

Due noti dirigenti del Pci, il docente universitario Ambrogio Donini e l’ex operaio Paolo Robotti, sono ospitati verso ferragosto nella esclusiva casa di cura di Barvikha, situata in un bel parco nei pressi della capitale sovietica. Con loro, per ragioni di lavoro, ho avuto una lunga frequentazione e perciò vado a visitarli. Mi accompagna mia moglie. E troviamo lì anche le altre consorti. Quella di Donini è russa, si chiama Olga, il padre era un ammiraglio zarista; e quella di Robotti è la torinese Elena, sorella di Rita Montagnana, ex moglie di Togliatti. Poiché i due ricoverati sono comunisti duri e puri, diciamo atei a senso unico, io cerco di intrattenerli su recenti fatterelli privi di rilevanza politico-ideologica: la piccola

folla festosa che mi si è stretta attorno nell'Okhotni Riàd, scambiandomi per un popolare calciatore; l'ubriaco che mi ha fermato sotto casa per rallegrarsi del mio "nasino", uguale secondo lui a quello di Stalin; la palpabile perplessità, per non dire irrisione, che ho suscitato in un gruppo di bagnanti della Moscova quando giorni or sono, con una calura continentale sui trentatré gradi, ho attraversato a nuoto il fiume, profondo al massimo un metro e mezzo, indossando pinne, maschera e respiratore con valvola. Tocco anche la faccenda del *Dottor Zhivago*, ignota finora ai miei interlocutori, continuando ad illudermi di non aver commesso alcuna trasgressione. Ma Robotti si annuvola e rileva che qui la legge proibisce di esportare qualsiasi opera inedita senza uno speciale permesso. E assai probabilmente è vero. Per rivalsa sposto allora il discorso sull'ingegnere Beliankin, un giovane addetto alla Rappresentanza commerciale dell'Urss a Roma. Tutti noi lo conosciamo molto bene. Con lui io mi sono incontrato spessissimo per la questione dei libri sovietici importati in quantità (e rivenduti soprattutto agli istituti di slavistica) dalla Libreria Rinascita del Pci, quella di Via delle Botteghe Oscure, che ho diretto per tre anni prima di trasferirmi a Mosca. Il mio scopo principale era non pagare le fatture all'ente fornitore sovietico. Perciò adducevo il fatto che i sotterfugi cui dovevo ricorrere contro il boicottaggio della dogana italiana (generalmente con l'aiuto dell'allora dirigente comunista Eugenio Reale, grande organizzatore di interscambi Est-Ovest lucrosi per il Pci) mi impedivano di ottenere la documentazione necessaria per le rimesse di valuta nell'Urss. L'ingegnere Beliankin si mostrava più che comprensivo, annullava le fatture con un grosso timbro e poi, per divagarsi, portava il discorso su argomenti assolutamente estranei al commercio internazionale. Una volta mi aveva descritto perfino un viaggio estivo in zattera, compiuto da lui ed alcuni amici, sul fiume Pechora, fino allo sbocco nell'Oceano Artico, e i miliardi di zanzare che infestavano la tundra dell'estremo Nord al punto da costringerli ad accendere il fuoco, creando una nube protettiva di fumo, allorché si accingevano, per necessità fisiologiche, a denudare una pur minuscola parte del corpo. Ebbene, dico a Donini e Robotti, sentite quel che mi è successo l'altro ieri. Mentre salivo in metropolitana, mi ha salutato calorosamente, agitando il braccio, un capitano in uniforme. Era appunto l'ingegnere Beliankin. Gli sono andato incontro tendendo la mano e ho detto in italiano, la lingua in cui ho sempre parlato con lui, che mi faceva molto piacere

rivederlo. Il capitano ha però risposto in russo: si è confuso, non mi conosce, si scusa dell'errore.

“Non ci vedo niente di strano” taglia corto Donini. “E’ chiaro che Beliankin è stato richiamato alle armi per un breve corso di aggiornamento, come capita in tanti paesi, anche in Svizzera, ai giovani ufficiali in congedo.”

XXX

Il 24 agosto, qualche giorno dopo la mia visita a Donini e Robotti, il generale Ivàn Seròv, presidente del Comitato per la sicurezza dello stato (Kgb), dunque capo della onnipotente polizia segreta e supremo regista di tutte le operazioni di spionaggio e controspionaggio dell’Urss, invia una nota ai vertici del Pcus – Segreteria, Presidium, Comitato centrale - per informarli che Pasternàk ha trasmesso il manoscritto del suo romanzo *Dottor Zhivago* all’editore italiano Feltrinelli. Nella stessa nota specifica che è stato Sergio d’Angelo, giornalista italiano di Radio Mosca e membro del Pci, a ottenere il manoscritto e a consegnarlo a Feltrinelli, verso la fine di maggio, compiendo un viaggio a Berlino. (2)

Esattamente a distanza di una settimana, il 31 agosto, la Sezione cultura del CC del Pcus, a firma del suo capo Polikarpov e di L. Chemoutsàn, stila un’informazione di diverse pagine che giunge ai massimi organi del partito in allegato a un appunto del ministro degli esteri Dmitri Shepilov. Nell’informazione si legge per prima cosa che Pasternàk ha dato il *Dottor Zhivago* alle riviste *Znàmia* e *Novi Mir* e inviato in Italia, all’editore Feltrinelli, una copia del romanzo “con il diritto di trasmetterlo e ripubblicarlo in Francia e Inghilterra.” Segue una lunga stroncatura del *Dottor Zhivago*. Conclusione: “Il romanzo di B. Pasternàk è una perfida calunnia contro la nostra rivoluzione e contro tutta la nostra vita. E’ un’opera non solo idealmente insana, ma anche antisovietica, che indubbiamente non può essere data alle stampe. Per il fatto che B. Pasternàk ha trasmesso la sua opera a una casa editrice straniera, la Sezione cultura del CC del Pcus, avendo legami con gli altri partiti comunisti, prende per mezzo di amici le misure idonee a impedire la pubblicazione all’estero di questo libro diffamatorio.” (3)

XXX

Ovviamente all'oscuro di così autorevoli segnalazioni, vengo convocato all'inizio di settembre dal direttore generale dei servizi esteri di Radio Mosca, il quale siede a un'immensa scrivania sormontata da una varietà di pesanti ammenicoli in marmo e bronzo. Quasi ricordasse solo vagamente l'argomento da trattare, il mio altissimo superiore mi domanda se per caso io abbia un romanzo inedito di Pasternàk. Dopo essermi fatto precisare che sta parlando del *Dottor Zhivago*, gli rispondo di averlo avuto per pochi giorni e poi, trattandosi di un romanzo di imminente pubblicazione nell'Urss, come annunciato dalla radio, lui se ne ricorderà certamente, l'ho dato a un editore amico, interessato a farlo uscire anche in Italia. Mi sembra che il direttore generale rida, come suol dirsi, sotto i baffi. Certo è che non batte i pugni sull'enorme scrivania e mi congeda invece con garbo.

Mi viene adesso un sospetto, destinato a trasformarsi presto in certezza. L'annuncio del *Dottor Zhivago* è il risultato non di una decisione presa con tutti i crismi dall'autorità competente, bensì di una forzatura compiuta da qualche gruppetto politico-letterario (non so se all'interno o all'esterno della radio) mirante a fissare un paletto nel fondato timore che il disgelo non duri a lungo.

Ma che cos'è propriamente il disgelo? E' il complesso delle misure che una ala del vertice sovietico ritiene indispensabili dopo la morte di Stalin per dare uno stimolo (soprattutto lavorativo) al paese ormai sfibrato e quindi per salvare dallo sfascio il sistema esistente. Quest'ala innovatrice è guidata da Krusciov e Malenkòv, che assumono rispettivamente, esaltando il ritorno alla "direzione collegiale" della politica, le cariche di capo del partito e di capo del governo, già accentrate nella persona del dittatore defunto.

In sintesi le misure che l'ala innovatrice persegue - mentre l'ala conservatrice, Mòlotov e Kaganovich in testa, le giudica destabilizzanti - sono, in politica interna, la liberazione dai lager di milioni di detenuti, l'adozione di metodi meno polizieschi nell'esercizio del potere, un moderato aumento della produzione dei beni di consumo quale mezzo primario per migliorare le condizioni di vita delle masse; e, in politica estera, l'attenuazione della guerra fredda, l'allentamento della morsa sovietica sui paesi satelliti, l'ammissione delle "vie nazionali al socialismo"

(cioè di un adeguamento meno rigido al modello sovietico) per tutti i partiti comunisti, siano essi o no al potere.

Grazie al processo innovatore, che culmina nel rapporto “segreto”, anche il mondo della cultura ha dato segni di risveglio. E’ diventata lecita la denuncia di abusi che non miri, sottinteso, sopra un certo livello delle gerarchie costituite. Cioché, oltre alle opere di eminenti scrittori e poeti morti nei campi di concentramento o messi al bando per lungo tempo, hanno ultimamente visto la luce alcune novità letterarie, che solo qualche anno prima, se proposte a una casa editrice, sarebbero costate agli autori grossissimi guai. Sull’ importantissima rivista *Novi Mir*, per esempio, è uscito a puntate un romanzo di Vladimir Dūdintsev, *Non di solo pane*, che punta il dito contro non poche malefatte della burocrazia sovietica.

Allo scorcio di giugno, però, si è verificato un grave incidente nel “cortile di casa” dell’Urss. In Polonia, dove cinquantamila operai manifestavano nelle strade di Poznan contro l’oppressione e la fame, la polizia, sparando ad alzo zero, ha fatto una strage. Per conseguenza si è inasprito il dissenso all’interno del vertice sovietico. L’ala conservatrice può additare l’accaduto come l’effetto delle innovazioni politiche troppo azzardate e l’ala innovatrice, per forza di cose, deve iniziare una correzione di rotta.

In ogni campo si avvertono i primi sintomi di una nuova gelata.

XXX

Una mattina impugno la mia piccola cinepresa in mezzo al ponte che sto attraversando per tornare a casa. Al di là del ponte inquadro in successione il palazzo dove abito, la piazza antistante, la stazione Kiev e, per puro caso, un colonnello dell’esercito che mi viene incontro sul marciapiede. Questi mi si para di fronte e vuol sapere che cosa sto facendo. Niente di speciale, dico, sto solo riprendendo per ricordo, poiché sono uno straniero, qualche angolo di Mosca. “Non va bene” eccepisce l’ufficiale. “Da noi è rigorosamente proibito fotografare ponti, stazioni ferroviarie e militari in divisa; quindi lei ha commesso, tutte insieme, tre violazioni della legge.” Però non infierisce, non mi denuncia e non esige, bontà

sua, ch'io distrugga la pellicola. Pago di avermi messo sull'avviso, si porta la mano al berretto e prosegue per la sua strada.

Ho imparato qualcosa, non tutto. A distanza di pochi giorni vado da casa al più vicino dei mercati colcosiani. Qui i contadini dei colcos possono vendere direttamente, a prezzo libero, i prodotti degli appezzamenti di terra, mediamente circa mezzo ettaro ciascuno, che hanno in concessione per uso familiare e ai quali si dedicano (nelle ore non dovute o rubate al lavoro collettivo) con il risultato di ricavarne nel complesso una buona metà dell'intera produzione nazionale di carne e latte. Nei mercati colcosiani la merce costa quattro volte di più che nei negozi statali, non può essere certamente alla portata di tutte le tasche, ma in compenso si trova sempre ed è fresca.

Dopo essermi aggirato fra le bancarelle e aver comprato ciò che Giulietta mi ha scritto su un foglietto, candidamente metto mano alla cinepresa e mi accingo a fare una bella panoramica. Subito bloccata. Due milizioti (come alcuni italiani di Mosca chiamano gli agenti della milizia, cioè della polizia russa) mi ordinano di seguirli fino a una palazzina, non saprei dire se direzione del mercato o casermetta, mentre la gente assiste eccitata alla cattura della spia (venuta dall'Ovest, si intende, come denota inequivocabilmente il calibro dei miei calzoni). In una piccola stanza al pianterreno della palazzina, presente un terzo poliziotto più gallonato degli altri due, ripeto quel che avevo detto al colonnello dell'esercito: sono uno straniero, filmo per ricordo... Alt, mi viene intimato, da noi nessuno può permettersi, straniero o no, di fotografare i mercati. Mi scuso, non sapevo, lavoro per Radio Mosca, ecco il mio tesserino... Me la cavo con un pistolotto sul dovere di conoscere e rispettare le leggi.

Ma ci ricascherò fra qualche mese, a Samarcanda, in una situazione ancora più buffa.

XXX

A Peredèl'kino, una mattina, rivedo brevemente Pasternàk. E' in forma, è espansivo, vuole sapere innanzi tutto come va la mia vita di immigrato. Va bene, va bene, e gli riferisco subito che uno dei direttori generali della radio mi ha chiesto

con buone maniere se una copia del *Dottor Zhivago* fosse in mio possesso, tutto qui, facendomi dunque supporre che le più alte autorità politico-letterarie, quelle che probabilmente avevano sollecitato la piccola indagine, non sapessero ancora nulla circa l'espatrio del romanzo.

Lo scrittore non commenta. Invece mi conferma di avere scambiato alcune lettere con Feltrinelli, firmandogli anche un contratto che è “la cosa meno importante”, e passa al suo colloquio con Kotov, il direttore della Goslitizdat che gli ha proposto di fargli pubblicare il *Dottor Zhivago* una volta che in pratica sia stato stravolto. Premette che questa proposta è assurda, punto e basta. Ma, a parte ciò, perché gliel'hanno fatta? Alla Goslitizdat, lo scrittore ne è assolutamente convinto, non credono affatto di indurlo ad accettare il pastrocchio (anche se lui, per non precipitare le cose, ha assunto in apparenza una posizione attesista): semplicemente vogliono prendere tempo nella speranza che Feltrinelli, cedendo a ben immaginabili pressioni, rinunci infine alla pubblicazione del romanzo.

I fatti successivi dimostreranno che il calcolo è proprio quello. Tuttavia la speranza della Goslitizdat mi sembra infondata. Osservo che Feltrinelli ha l'ambizione di lanciare alla grande la sua giovane casa editrice, è alla ricerca di un grosso colpo, e intorno a lui, se mai avesse qualche dubbio, ci sono collaboratori capaci di fargli capire che il grosso colpo sarà proprio il *Dottor Zhivago*; e poi, a parte questo, aggiungo che Feltrinelli, nonostante la sua indubbia lealtà al partito comunista, non subirebbe una censura tanto sfacciata e rivendicherebbe orgogliosamente il diritto di schierarsi a difesa della libertà artistica.

Pasternàk allarga le braccia. “Mi auguro che sia così.”

Non mi parla né mi parlerà mai, lo scrittore, di una lunghissima lettera-recensione, datata settembre 1956, con cui il collegio redazionale di *Novi Mir* - formato da B. Agapov, B. Lavreniòv, K. Fedin, K. Sìmionov e A. Krivitski - gli avrebbe dichiarato, senza proporre rimaneggiamenti del testo, che il *Dottor Zhivago* era un romanzo ideologicamente sbagliato e pertanto impubblicabile. Ma gli era arrivata davvero questa lettera? Essa verrà fuori per la prima volta il 25 ottobre 1958, sulla *Literatùrnaia Gazeta*, all'indomani del conferimento del Premio Nobel a Pasternàk, e mi sorprenderà, nonostante la conclusione negativa, per il suo tono pacato e quasi amichevole, molto diverso da quello insultante usato in tutte le altre valutazioni ufficiali. Per questo motivo mi domanderò se essa non sia stata

appena compilata e retrodatata d'un paio di anni abbondanti per far credere all'opinione pubblica occidentale che il *Dottor Zhivago* fosse stato oggetto di una critica argomentata e serena, nell'ambito strettamente letterario, quando non era ancora la pietra di uno scandalo politico. Anche Olga condividerà il mio dubbio.(4)
Chissà.

XXX

Accomiatatomi da Pasternàk, cammino pochi minuti per bussare a un'altra villetta. E' quella dove Evald Ilienkov, figlio di uno scrittore che abita lì, trascorre abitualmente la fine settimana con la moglie Olia e la piccola Lena, nata da un precedente matrimonio della donna. Qualche domenica Giulietta ed io andiamo da loro per trattenerci l'intera giornata, portandoci dietro Francesca e Giorgio, che assicurano oltretutto un certo equilibrio interfamiliare. Oggi, però, non è domenica. Io approfitto della scappata a Peredèlkino per vedere un attimo il vecchio Ilienkov e lasciargli una sorpresa per Evald.

Evald, che ho conosciuto attraverso un amico giornalista, è uno storico della filosofia, autore di libri molto apprezzati anche all'estero, anche in Italia. Ha modi un po' timidi e inesauribili argomenti di conversazione, è deliziosamente ironico e anticonformista. Purtroppo la salute non l'assiste. Lamenta di essersi preso la tubercolosi durante il servizio di leva, passando da un'estate nei deserti dell'Asia centrale, cinquanta gradi sopra zero, a un inverno nella taigà siberiana, cinquanta sotto. O, viceversa, prima l'inverno e poi l'estate, non ricordo bene.

Lamenta inoltre, essendo appassionato di musica classica, di non poter ascoltare Wagner, né in auditorium, né per radio, né su dischi (introvabili), poiché questo compositore è stato messo all'indice nell'Urss quale nazista ante litteram. Fin dall'inizio della nostra amicizia mi ha chiesto se per caso io avessi e potessi prestargli qualche disco di Wagner, così lo avrebbe riprodotto su nastro magnetico; e la sorpresa che troverà a Peredèlkino consiste appunto in vari dischi con brani del Tannhauser e della Valchiria. Li ho fatti venire da Roma, apposta per lui.

Una o due domeniche dopo torno con tutta la famiglia a Peredèlkino. Non appena arriviamo dagli Ilienkov riferisco un fatto accadutomi non lontano, sulla

stradina che porta direttamente alla villetta. Un agente in borghese, dal quale mi sono fatto mostrare il tesserino, ha voluto sapere dove eravamo diretti e poi mi ha invitato a fare una lunga deviazione. Perché? Non era autorizzato a dirmelo. Allora, scherzo con Evald, ho immaginato che la polizia, sentendo uscire dalle finestre degli Ilienkov le note di Wagner, avesse fatto irruzione nella casa e arrestato tutti quanti, compresi vecchio, donna e bambina. Vero è invece, sapremo in giornata, che Krusciov è andato da un importante scrittore che abita nelle vicinanze.

Subito Evald mette su i dischi di Wagner e nel primo intervallo mi dice che vuole tenerseli perché con la loro riproduzione su nastro magnetico si perderebbe la purezza del suono, e poi io posso sempre ricomprarmeli, devo dirgli soltanto quanti rubli mi deve dare. Lo tengo un tantino sulla corda, fingendomi perplesso, per concedergli alla fine di tenersi gratis tutti i dischi. Insomma lo rendo felice.

I nostri bambini sono intanto nel giardino. Giocano, ridono, si divertono, ma non mi aspetto che restino buoni molto a lungo. E la ragione c'è. Olia, la simpaticissima moglie di Evald, è di padre turco, ha un temperamento vulcanico, durante la guerra si è distinta in combattimento, da volontaria, nella Divisione caucasica dell'Armata rossa; e sua figlia Lena ha il diavolo in corpo, niente a che vedere con i paciosi bambini russi. A sua volta Francesca non è da meno di Lena. In asilo ha imparato tutto il russo che le serve per incitare all'indisciplina l'intera classe (me l'ha detto, alquanto esasperata, la maestra) e per dare rispostacce, non appena torna a casa, all'imperterrita tata Nàstia, che in compenso si fa raccontare tutti i fatti nostri, compresi quelli dei numerosi parenti che abbiamo lasciato in Italia. Inevitabilmente, dunque, viene il momento in cui le due frugiolette litigano per qualcosa e si danno un sacco di botte. Giorgio, bambino precocissimo nel parlare, le osserva e ripete "Diobbòno", in toscano, come ha imparato dal nonno materno.

Noi adulti accorriamo come caschi blu per ristabilire prontamente la pace. E poi avanti con Wagner fino all'ora di pranzo.

XXX

Il 24 ottobre D. Shevliaghin, vicepresidente della Sezione per i rapporti con i partiti comunisti esteri, invia una comunicazione ai massimi organi del Pcus. Scrive di avere informato in settembre i compagni Pietro Secchia e Paolo Robotti,

ricoverati nella casa di cura di Barvikha, che il collaboratore italiano di Radio Mosca Sergio d'Angelo ha inviato in Italia, all'editore Feltrinelli, un manoscritto ottenuto da Pasternàk. Aggiunge che i suddetti compagni hanno promesso di rimediare in quanto essi, specialmente Secchia, sono in buoni rapporti con Feltrinelli. E conclude riferendo che una nota di Robotti, appena giunta per tramite dell'Ambasciata, annuncia che la questione è risolta e il manoscritto sarà restituito in brevissimo tempo. (5)

Va osservato che la succitata comunicazione contiene due curiosità. La prima: Shevliagin dà a Robotti, in settembre, la medesima notizia che avrebbe potuto ricevere da lui un mese prima, nella stessa casa di cura di Barvikha, quando Robotti (insieme con Donini) era stato da me ragguagliato, con tutti i particolari, sull'esportazione del *Dottor Zhivago*. E la seconda: Robotti, che forse finge di non sapere niente di niente per non togliere a Shevliaghin il gusto di portare una primizia (e fin qui si può capire), agisce con una leggerezza per lui inconsueta vendendo la pelle dell'orso prima di averlo abbattuto.

XXX

Ormai conosco i corrispondenti italiani di Mosca, sia della stampa "borghese" (come qui è definita quella non comunista né filocomunista), sia della stampa non "borghese". Alla prima categoria appartengono per il momento Vero Roberti del *Corriere della Sera*, Cesare Zappulli del *Messaggero* e Sergio Borelli del *Giorno*, tutti giunti da poco sull'onda del disgelo e tutti professionisti molto in gamba.

La loro critica del sistema sovietico, specie quella che si esprime in privato, presenta naturalmente diverse sfumature, Il più inconciliante e schifiloso è per definizione Roberti: tanto che gli altri due, riferendosi a un privilegio di cui gode nell'Urss l'intera comunità internazionale della stampa borghese, quello di farsi spedire scatolame e bevande dalla Svezia, insinuano che il maggior cruccio di Roberti consista nell'impossibilità di importare anche l'acqua per lavarsi.

In realtà Roberti, come del resto Borelli, è soprattutto contrariato dal fatto che ogni tanto Zappulli, napoletano pieno di risorse (e consapevolmente sosia di

Totò) riesce ad anticipare nelle sue corrispondenze qualcosa che la stampa sovietica pubblicherà l'indomani. Chi può essere la sua "gola profonda"? Mistero. Ma un bel giorno il mistero mi viene allegramente svelato in gran segreto. Zappulli, a differenza degli altri due, costretti a svolgere il proprio lavoro con l'aiuto di interpreti disponibili solo di giorno, conosce il russo (oltre a capire intuitivamente ogni altra lingua, io credo, dall'urdu al guarani) e verso le dieci di sera va solitamente a sbirciare le prime edizioni dei più importanti quotidiani sovietici (*Pravda*, *Izvestia*, *Trud*) che arrivano a quell'ora nell'edicola presso il Telegrafo centrale. Se vi scopre una notizia interessante, non ha difficoltà a trasmetterla tempestivamente al suo giornale, data la differenza di fuso orario fra Mosca e l'Italia.

Borelli, giovane di carattere, sia pure di carattere gentile, scrive le sue corrispondenze non solo con notizie vagliate scrupolosamente, ma anche con commenti molto misurati. Tuttavia, proprio perché mai si presterebbe a svisare i fatti, non può scrivere di tutto. E si capisce. Il *Giorno*, nato nell'aprile di quest'anno, è il quotidiano dell'Eni, ovvero di Enrico Mattei, il più intraprendente e spregiudicato dei nostri manager pubblici, l'uomo che sta importando dall'Urss - petroleum non olet - quasi un terzo di tutto il fabbisogno italiano di greggio. Forse per questo Borrelli rimpatrierà presto e volentieri.

I corrispondenti italiani non "borghesi" sono il comunista Giuseppe Boffa dell'*Unità* e, solo per breve tempo, il socialista Leo Paladini dell'*Avanti!*.

Incontro Boffa soltanto in occasioni particolari, come l'arrivo a Mosca di importanti dirigenti del Pci, perché si dice immancabilmente "molto preso": gallicismo civettuolo a esibizione del suo pregresso stazionamento a Parigi. D'altra parte, per i miei gusti, Boffa è troppo ufficiale, serio, refrattario al più piccolo dubbio, tetragono a ogni evidenza scomoda, politicamente corretto, suppongo, anche quando gira per casa in pigiama. Insomma è assai diverso da tanti altri comunisti che, pur ligi nella sostanza al verbo del partito e magari non alieni da spiccate ambizioni di carriera, umanamente, di tanto in tanto, si lasciano andare nelle chiacchiere con gli amici. Qualche nome di tutto rispetto? Sergio il romagnolo, uomo della resistenza, fedele al Pci fino all'ultimo dei suoi giorni, che una sera, poco dopo la repressione sovietica della rivolta di Budapest, cenando con me nel buffet della radio, mi sconsiglia di prendere una *sosiska*, una specie di

Wurst, perché fatta sicuramente con la carne degli ungheresi. Oppure l'indefettibile comunista Maurizio Ferrara (molto noto in gioventù per aver scritto *Conversazioni con Togliatti* e in seguito per essere il padre di Giuliano) che, passando per Mosca prima ancora di stabilircisi come successore di Boffa, si fa tradurre da me uno striscione sulle sfide economiche kruscioviane ed esclama: "Questi sono più spacconi dei fascisti."

Leo Paladini, il corrispondente dell'*Avanti!*, è arrivato al giornalismo casualmente, fra i suoi vagabondaggi e mestieri dell'immediato dopoguerra, quando ha fatto anche il becchino in un cimitero militare. Peccato, commenta Zappulli: per ampiezza di cultura storico-politica, passione per la ricerca, capacità di analisi e sintesi, uno come lui avrebbe dovuto fare il cattedratico. Ma ciò non toglie che sia pure un ottimo giornalista. Le sue corrispondenze dall'Urss sono una miniera di unusuali notizie e rigorosi ragionamenti: per esempio sul potere d'acquisto dei salari quale risulta da innumerevoli prezzi puntigliosamente rilevati nei negozi di ogni genere e correttamente rapportati alla struttura della spesa familiare media. Però, siccome un approccio siffatto scopre troppi altarini della propaganda sovietica, succede che nel grattacielo del Mid, il Ministero degli esteri cui compete fra l'altro il monitoraggio delle corrispondenze, ben presto si istituisca per Paladini la categoria ufficiosa di giornalista "mezzo borghese".

XXX

Ad ogni modo con la coppia senza figli di Leo e Carmela Paladini, lui toscano-newyorchese bonaccione con tendenza alle fugaci arrabbiate, lei veneto-toscana tutta effervescenza e parlantina, Giulietta ed io non di rado tiriamo tardi, in casa nostra o in casa loro. Non solo per fare salotto. Una lodevole emulazione culinaria si accende infatti fra le due donne e si traduce in fantasiose cenette (mia moglie impara persino a fare borsh e grenki) sostanziate dal meglio del mercato colcosiano e innaffiate da un vino rosso della Georgia, il Mukusani, che non è né Barolo né Chianti, eppur si beve.

In questo periodo, d'altra parte, dobbiamo dividerci per un certo tempo dai figli, che tornano separatamente in Italia. A rimpatriare Giorgio, che soffre d'asma e peggiora col clima moscovita, provvede Giulietta con un permesso lampo che

ottiene dalla radio. Ad accompagnare Francesca, che scoppia di salute ma è imperiosamente reclamata da tutti i nonni (terrorizzati all'idea dei nipotini nell'inverno russo), si presta invece la fidanzata bolognese di Sergio il romagnolo, Anna, per pochi giorni venuta in Russia con amore e contenta di avere una piccola interprete nel volo di ritorno. Cioè nel tratto che si fa con l'Aeroflot. Perché Francesca, come verremo a sapere, getta la spugna nell'aeroporto di Zurigo, dopo essere corsa verso un negozio di giocattoli duty-free e aver cercato invano di parlare con le commesse. "Qui" dice tornando moglie moglie da Anna "il russo non lo capiscono più".

Accade così che una domenica, per la prima volta, invece che con i figli, andiamo dagli Ilienkov con i Paladini. Fra le due coppie scocca subito la simpatia. E poiché l'usanza russa vuole che nei rapporti confidenziali si usi sempre un diminutivo-vezzeggiativo dei nomi (io sono ad esempio Seriozha e Seriozhenka, corrispettivi di Sergetto e Sergettino) Leo si compiace sentendo che Olia lo chiama Liovka (Leoncino). Questo Liovka, nuovo per lui, gli suona proprio bene.

XXX

Solo nel 1956, al culmine del disgelo, l'Urss ha veramente aperto le porte ai corrispondenti della stampa borghese. Prima d'ora, a questo riguardo, non si sono avute che rare eccezioni: più duratura e famosa di tutte, mi pare, quella dell'americano Edmund (Ed) Stevens, insediatosi a Mosca fin dagli anni trenta come corrispondente del *Christian Science Monitor* di Boston.

Ed Stevens è uomo di mondo, anche nel senso che il mondo l'ha girato in largo e lungo. Fra l'altro parla bene l'italiano ed è amico stretto di Indro Montanelli, al cui *Giornale* collaborerà in un futuro ancora lontano con una nutrita serie di articoli. Sua moglie è una russa che, grazie al matrimonio, gode di doppia nazionalità e quindi, in una certa misura, è diventata a sua volta donna di mondo. I due coniugi abitano in un'antica e spaziosa casa unifamiliare, costruita con enormi tronchi di albero, al margine sud del centro storico di Mosca. La loro strada si chiama Ulitsa Zatsëpa, Via del Gancio. E qui mi invitano a cena, con sette od otto russi ed americani, in una sera che fuori è già gelida ma dentro è scaldata oltretutto dalla vodka Moskòvskaia e, paritariamente, dal bourbon del Kentucky.

Si parla, per cominciare, di dischi e camicie. Insomma di cose che gli Stevens, appena rientrati da uno dei loro viaggi, hanno comprato negli Stati Uniti. I dischi sono tecnicamente più avanzati dei settantotto giri sovietici, che fra l'altro si spaccano con grande facilità. E le camicie sono di nylon, non occorre stirarle, basta sopportare la mancanza di traspirazione e le scariche di energia statica.

Poi la conversazione si fa più interessante. Si sposta su episodi spiccioli della vita sovietica lungamente osservata da Ed e infine si sofferma sulle grandi purghe staliniane. Nel rapporto "segreto", attacca un invitato russo, Krusciov ha specificato che nel 1937-38 furono fucilati oltre due terzi dei componenti del CC del Pcus, la crema della vecchia guardia rivoluzionaria, mentre ha disinvoltamente taciuto la parte determinante che egli stesso ebbe allora nella purga del CC del partito comunista ucraino, divenendone primo segretario quando in un organico di oltre cento componenti si contavano soltanto tre sopravvissuti. Nessuno eccepisce. Del resto, cifre a parte, è largamente risaputo in questo paese che un armadio pieno di scheletri appartiene anche all'autore del rapporto "segreto". (6) Piuttosto, dunque, gli altri invitati vogliono capire bene come mai le purghe staliniane, che inizialmente colpirono gli alti esponenti del potere, abbiano potuto propagarsi a tutti gli strati della società sovietica con milioni di arresti, torture, deportazioni ed esecuzioni capitali.

Secondo Ed ciò dipese in massima parte dal fatto che le prime ondate del terrore scatenarono sempre un'irrefrenabile corsa alla delazione: o per pura psicosi (i "nemici del popolo" presenti dappertutto), o per precauzione (meglio denunciare prima d'essere denunciati), o per cinico interesse (ad esempio liberare un appartamento da qualche coabitante).

A me viene in mente un particolare che trovo oltremodo sconcertante. Andrei Zhdanov, nel suo intervento al Congresso di partito del marzo 1939, asserì, fra la sinistra ilarità dell'uditorio, che alcuni semplici cittadini e militanti si erano fatti rilasciare dalle istituzioni sanitarie il seguente (testuale) attestato: "Il compagno X, a causa delle sue condizioni mentali, non può essere utilizzato dai nemici di classe per i loro scopi." In altri termini la patente di idiota (7). Possibile, domando, che sia successo anche questo?

"Siamo nel paese di Gogol" risponde Ed. "Qui anche le più immani tragedie hanno d'obbligo un lato farsesco."

XXX

Le redazioni di Radio Mosca sono largamente intercomunicanti. Molti dei loro dipendenti, russi o di ogni altra nazionalità, abitualmente si incontrano, conversano e stringono amicizia, tanto che non di rado ci scappano anche storie d'amore e matrimoni più o meno stabili. In questo orizzonte allargato, si capisce, non è neanche difficile raccogliere indiscrezioni politiche di notevole interesse. Basta saper individuare gli interlocutori più ferrati e affidabili. Il primo dei miei, fuori dello stanzone italiano, si chiama Joe, è un russo cresciuto a Brooklyn, lavora per la redazione americana e, ciò che non guasta, ha un repertorio di formidabili barzellette, comprese quelle per prendere in giro la *verkhushka*, la cima del potere sovietico. Ma via via ne trovo parecchi altri.

Qualche volta, dentro la radio si vengono a sapere molte cose (che non vanno in onda né appaiono sui giornali), perché le massime sfere politiche hanno interesse a far trapelare una notizia clamorosa senza implicitamente autenticarla. Insomma secondo l'espedito del qui lo dico e qui lo nego.

Emblematico, in questo senso, è stato il caso del rapporto "segreto" che Krusciov ha letto al XX Congresso del Pcus, verso la fine di febbraio, con la ferma intenzione di diffonderlo urbi et orbi, altrimenti non sarebbe servito a nulla. Al vertice del potere, verosilmente dopo un braccio di ferro più o meno prolungato, si è raggiunto un compromesso che ha avuto puntuale applicazione. Il rapporto "segreto" in forma dattiloscritta è finito abbastanza presto nelle mani del Dipartimento di stato americano, che lo ha pubblicato come uno scoop, pazienza se destinato a non avere mai conferma dai sovietici, mentre ancor prima esso è stato verbalmente reso noto alle assemblee di partito delle maggiori istituzioni sovietiche, in primis Radio Mosca, dove il colabrodo è garantito. Così anch'io, come i miei colleghi, ho conosciuto le rivelazioni di Krusciov con un certo anticipo sui pescatori della Kamchatka, cui sono arrivate passando per milioni di bocche, e con un anticipo ancora maggiore sui comuni cittadini occidentali, che hanno dovuto attendere l'edizione "apocrifa" del Dipartimento di stato.

Prevalgono di gran lunga, comunque, le vociferazioni della radio non volute dall'alto. Un rilevante esempio cade a tre mesi di distanza dal rapporto "segreto". I

giorni filano tranquilli, noi celebriamo il 7 maggio (nel sessantunesimo anniversario) l'invenzione del primo apparecchio radio trasmittente e ricevente, qui attribuita ad Aleksàndr Popòv, che sarebbe stato un po' più svelto di Marconi. Nel quadro dei festeggiamenti il nostro sindacato aziendale invita i volenterosi a una grande marcia campestre in una zona ad ovest della città. Ed io non mi tiro indietro. Marcio. Però, passata da poco questa nostra ricorrenza istituzionale, leggo sulla *Pravda* una notizia che suscita enorme sensazione.

Aleksàndr Fadeev, una celebrità per aver pubblicato molte opere di successo ed essere da quasi un ventennio il capo dell'Unione scrittori dell'Urss, si è ucciso il 13 maggio con un colpo di pistola al cuore. E' stato per alcolismo, sostiene la *Pravda*. E' stato invece per ben altro, si dice alla radio, dove la storia di quest'uomo, ultimo (per il momento) fra decine di scrittori suicidi che includono Vladimir Maiakovski e Marina Tsevetàeva, viene in gran parte rivangata.

Nato a Tver e trasferitosi con la famiglia in Estremo Oriente, Fadeev studiava al liceo quando una sera del 1918 aveva sparato al ritratto dello zar e alla propria immagine nello specchio, simboleggiando così il ripudio di tutto il passato, e si era unito nella notte stessa, come avrebbe rievocato nella *Disfatta*, a un gruppo rivoluzionario che combatteva contro le forze bianche di Kolchàk. Poi dal 1922, dopo un periodo di studi a Mosca, aveva ricoperto importanti incarichi di partito nel Caucaso e si era dedicato all'organizzazione politica dei letterati per ereditare infine, alla scomparsa di Gorki, la presidenza dell'Unione scrittori dell'Urss.

Era diventato dunque un personaggio molto potente. Nel suo ufficio e nella sua villetta di Peredèlkino aveva a disposizione la *kremliovka*, il telefono direttamente collegato con il Cremlino. Purtroppo da quel telefono, una volta incominciata la grande purga del 1937-38, aveva ricevuto da Stalin l'ordine di avallare gli arresti di molti scrittori (24 nella sola Peredèlkino) e non si era permesso di opporre rifiuti. La seconda guerra mondiale gli aveva offerto l'occasione di fare il corrispondente dal fronte, annotando anche le esperienze che avrebbe narrato nella *Giovane guardia*; ma era tornato alle redini dell'Unione scrittori mentre partiva un'altra purga ed aveva ripreso ad eseguire gli ordini ricevuti attraverso la *kremliovka*.

Morto Stalin, aveva cominciato a provare incalzanti rimorsi e a bere smodatamente per scacciarli, specie in coincidenza con la scarcerazione e la

riabilitazione di numerosissime vittime politiche. E c'era anche stata la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso: uno scrittore reduce dal campo di concentramento, e ormai ridotto a una larva, gli aveva sputato in faccia, in presenza di altre persone, e successivamente si era impiccato.

Ridotto in pezzi, Fadeev cercava adesso conforto in Pasternàk. “Tu, caro Borìs, sei l'unico tra noi che non dice menzogne” gli aveva telefonato una sera dal famoso ristorante Aragvi. E spesso andava a trovarlo nella casa di Peredèlkino; e in una di quelle occasioni si era sfogato in termini così violenti che Pasternàk, il giorno dopo, gli aveva mandato a mano un biglietto: “Ieri tu non sei stato da noi e non ci hai detto nulla.”

Alla radio non si sapeva ancora che la falsa versione della *Pravda*, in cui si taceva perfino il fatto che Fadeev aveva completamente smesso di bere negli ultimi tre mesi della sua vita, sarebbe stata ridicolizzata da un autografo. Prima di spararsi, infatti, Fadeev aveva scritto una lettera alla moglie Stepànova, attrice del Teatro artistico di Mosca, e un'altra al Comitato centrale del partito. Che cosa diceva la seconda lettera? Mikhaìl Sciòlokov, che cercò di saperlo da Klimènt Voroshilov, si sentì rispondere: “Se lei immaginasse quello che c'è scritto, non ce lo chiederebbe.” Aleksàndr Tvardovski lo domandò direttamente a Krusciov, e questi disse: “Certi segreti nel partito sono riservati a due o tre persone.” In seguito, però, la verità venne fuori ugualmente. Fadeev aveva scritto: “Sparando ho mirato alla politica di Stalin, all'estetica di Zhdanov e alla genetica di Lisenko.”(8) Come dire al dispotismo sanguinario, alla coercizione dell'arte e alla ciarlataneria ammantata da scienza.

XXX

Nella seconda metà dell'anno le nostre trasmissioni e le voci di corridoio si intrecciano attorno ai grossi avvenimenti che segnano inesorabilmente la fine del disgelo.

La rivolta di Poznan sembra passata nel dimenticatoio quando arriva qualcosa di peggio. Il 23 ottobre si accende la rivolta di Budapest, due settimane di inferno e strascichi a non finire. Ufficialmente, per la Polonia, Mosca ha attribuito

l'accaduto agli errori dei dirigenti di Varsavia. Per l'Ungheria, invece, preferisce attribuirlo in seconda versione a un complotto fascista (sostenuto, manco a dirlo, dall'imperialismo mondiale) in modo da far passare per un caso di forza maggiore il massiccio intervento dei carri armati sovietici con tutto quello che ne è derivato: migliaia di morti, migliaia di deportati nell'Urss, duecentomila profughi verso altri paesi.

Molti sanno che le vere spiegazioni sono altre. Ad eccezione di una parentesi molto breve, solo a parole la Polonia e l'Ungheria (per non parlare degli altri paesi dell'Europa orientale) hanno potuto scegliere, in virtù del disgelo sovietico, le proprie "vie nazionali al socialismo", soprattutto riducendo gli esorbitanti investimenti nell'industria pesante e accrescendo la disponibilità dei beni di consumo; e solo a parole hanno potuto sottrarsi ai patti leonini con cui l'Urss, cominciando dalla fine della guerra, si è accaparrata una parte sostanziosa delle loro risorse (per esempio il carbone polacco e la bauxite ungherese), pagandole, quando le ha pagate, a prezzi più che stracciati. Krusciov ha insomma predicato bene in casa sua e razzolato male in casa d'altri, lasciando che lì tutto restasse come stava, così da non rischiare troppo nella partita con gli avversari interni. Prova ne sia che era corso a Varsavia per impedire che alla testa del partito polacco fosse eletto il moderato Gomulka, favorevole a una maggiore autonomia del proprio paese, e poi non si è affatto scomodato per rimuovere dall'Ungheria gli epigoni della stalinista "cricca Rakosi-Gero", da lui blandita non meno delle analoghe cricche Ulbricht-Grotewohl nella Germania orientale e Zapotocky-Novotny nella Cecoslovacchia.

A favorire nell'Urss un polverone propagandistico che mette in ombra il dramma ungherese giunge il 29 ottobre la crisi di Suez. Gli israeliani invadono la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e puntano sul canale: quello che il rais egiziano Nasser ha strappato al controllo britannico e ostruito con navi affondate, rendendolo inservibile per un periodo destinato a protrarsi vent'anni. Con gli israeliani si schierano britannici e francesi, che il 3 novembre bombardano Porto Said.

Krusciov, continuando a giocare in difesa contro i suoi avversari del partito, sfrutta la crisi di Suez per mettere sotto accusa l'Occidente e riattizzare ben bene la guerra fredda. Uno dei nostri redattori eccellenti, Vadim, affetto da antisemitismo

viscerale, dimentica addirittura che l'Unione Sovietica è stata il primo paese importante del mondo a riconoscere diplomaticamente lo stato di Israele (sperando invano di farne una sua pedina nel Medio Oriente) e decide per conto suo che gli israeliani non esistono. Rintanato nella stanzetta della redazione, scrive via via che gli ebrei attaccano l'Egitto, gli ebrei occupano Gaza, gli ebrei sconfinano nel Sinai, gli ebrei avanzano verso il canale di Suez... Ma, a prescindere dalla frenesia di Vadim, Mosca bara. Cioè tace il fatto che gli americani, oppostisi fin dall'inizio alle operazioni contro l'Egitto, stanno esercitando una funzione determinante, all'interno delle Nazioni Unite, per imporre un armistizio che in effetti sarà concluso nel giro di dieci giorni. E c'è di più. Sapendo di barare, Mosca non permette ai suoi cittadini di accedere agli atti delle Nazioni Unite, violando un preciso accordo che ha sottoscritto a suo tempo con tutti gli altri membri dell'organizzazione e facendo orecchi da mercante ai richiami che le arrivano dal Palazzo di Vetro.

Tutto sommato il nervosismo si taglia con il coltello. Alcuni prevedono un imminente terremoto al Cremlino.

XXX

Date le circostanze la parata del 7 novembre per il trentanovesimo anniversario è decisamente ferrigna. Sulla Piazza Rossa niente fiori, fanciulle, ginnasti. Niente coreografie folcloristiche. Davanti agli occhi delle figure immobili e pressoché cilindriche schierate sul palco del potere, presso il mausoleo di Lenin, sfilano carri armati, trasporti cingolati, missili, cannoni e reparti scelti che marciano al passo dell'oca. Comincia a nevicare. Sul lato della piazza opposto al mausoleo, da una tribuna per spettatori con invito speciale, io assisto alla manifestazione un'oretta, quanto mi basta, e poi camminando torno a casa.

Con Giulietta, che ha preferito il tepore domestico allo spettacolo marziale, è già in programma una visita pomeridiana ai Paladini. Dove troviamo qualcosa di inatteso. Le finestre del loro appartamento, che è in un piano non molto alto del grattacielo staliniano di Piazza dell'insurrezione, sono state completamente tappate, come quelle dei vicini, dalle gigantografie dei massimi dirigenti sovietici. Alla stanza da pranzo volge le spalle Kaganovich. Ma Leo non ha digerito questo

affronto che dura da giorni. Per non rinunciare del tutto alla vista dell'antistante Circonvallazione dei giardini, il più interno dei raccordi anulari di Mosca, ha bucato Kaganovich con un cacciavite. Trapassandogli il cuore. Io sotto. E' un sortilegio? E' un rito voodoo? No. Quel buco sta al posto giusto per consentire di ammirare, all'angolo di via Kachalov, un monumento del passato sovietico. Ossia la "villa urbana" dove visse per una dozzina di anni Lavrenti Bèria.

Be', anche se non è un gran monumento, una storia indubbiamente ce l'ha. Bèria aveva voluto per sé questa villa fin dal 1941, non appena arrivato da Tbilisi, rinunciando ad abitare, come gli altri membri del vertice comunista, in un appartamento del Cremlino. E sulla ragione di questa scelta locativa era stato molto chiaro. In quanto responsabile della sicurezza di stato, riteneva doveroso tenersi lontano dalla cittadella del potere, ovverosia da un obiettivo strategico ad altissimo rischio di attacchi, in modo da potervi eventualmente accorrere alla testa delle truppe speciali per mettere in salvo i suoi preziosi inquilini.

Il suo, se vogliamo, era un sacrificio generoso. Però, siccome il Cremlino non fu attaccato, la villa sulla Circonvallazione dei giardini assolse ad altre funzioni. Lì, infatti, venivano portate a forza le donne giovani e giovanissime che Bèria, nei tragitti fra casa e ufficio, adocchiava con eccitazione attraverso i vetri oscurati della limousine nera e faceva catturare dai suoi sgherri. Per le prescelte non c'era scampo. O cedevano senza resistere oppure venivano stuprate. Al momento del rilascio, inoltre, venivano avvertite dagli sgherri: bocca chiusa sull'accaduto o Siberia per tutta la famiglia. Quante furono? La risposta l'ha fornita post mortem lo stesso Bèria, che annotava scrupolosamente i nomi delle vittime in una rubrica tenuta sul proprio comodino. Furono più di cinquecento. (9)

Carmela e Giulietta affermano immediatamente che hanno fatto benissimo a fucilarlo. Però, osservo io, l'hanno fucilato per ragioni politiche; fosse stato solo per la caccia alle ragazze moscovite, lo avrebbero bonariamente assolto considerando che tutti hanno le loro debolezze. E poi, si intromette Leo, non è affatto sicuro che sia finito davanti a un plotone d'esecuzione giacché una volta, in un ricevimento al Cremlino, Krusciov additò ridacchiando la poltrona dove sedeva il presidente dell'internazionale socialista e rivelò che proprio lì, su quella poltrona, era stato accoppiato Bèria.

Se questa è la verità, resta comunque l'incognita dell'arma usata. Un revolver? Un pugnale? Un corpo contundente? Sempre che questo Bèria non sia stato strangolato a mani nude.

XXX

All'ingresso del nostro studio di registrazione mi imbatto in un ragazzo bruno, piccolino, che non ho mai visto prima. Attacciamo discorso. Mi racconta in un ottimo russo che viene dalla Georgia, ha una borsa di studio per l'Università di Mosca, l'Università Lomonosov, ed è alla radio per essere intervistato sulla sua fortunata esperienza. Tutto credibile se non nicchiasse quando gli chiedo il nome dell'intervistatore. Allora ho un lampo. Passando alla mia lingua madre, perentoriamente gli dico: "Tu non mi freggi, tu sei siciliano." Il finto caucasico, ora confesso nativo di Palermo, ammette con un sorrisetto sbarazzino di appartenere a un gruppo di ragazzi e ragazze, provenienti da varie parti d'Italia, che studiano all'Università di Mosca e, non avendo passaporti in regola, si attengono al massimo riserbo con gli sconosciuti. Finché, aggiunge diplomaticamente, non risultino sicuri amici, vedi appunto il mio caso.

Nei miei primi mesi a Mosca ho visitato l'Università Lomonosov, così come ho visitato, per esigenze di servizio o semplice acculturazione, il Mausoleo di Lenin, l'Accademia delle scienze, il Teatro Bolshoi e la fabbrica tessile della Kràsnaia Prèsnia. Secondo programma, all'università sono stato in giro per aule, alloggi e mense, ho ricevuto dai giovani docenti che mi accompagnavano molti chiarimenti utili, sono stato perfino indotto a pronunciare un breve saluto dal palco di una sala conferenze, ma non ho avuto contatti con studenti italiani che si dichiarassero tali.

Adesso, comunque, la chiacchierata col siciliano mi fa venire un'idea. Perché non utilizzare i nostri studenti per una trasmissione di puro intrattenimento, molto vivace, da mandare in onda l'ultima sera dell'anno? Io butterei giù un canovaccio. Per soggetto prenderei proprio una lunga festa con cui gli studenti italiani di Mosca attendono l'arrivo del 1957, scherzando nei loro accenti e dialetti, prendendosi in giro, sfidandosi in imitazioni, insomma sfoderando tutta la loro goliardia; e coordinerei la recita lasciando il massimo dello spazio

all'improvvisazione dei più estrosi partecipanti. Ne parlo col direttore. E' d'accordo. E addirittura entusiasti sono tutti i ragazzi, che hanno una gran voglia di giocare agli attori e per giunta non disdegnano di arrotondare gli stipendiucci che ricevono dall'università (oltre all'alloggio e al vitto gratis) con un po' di rubli per la collaborazione radiofonica.

Ci mettiamo al lavoro. Per diverse sere si presentano Anna Maria, Ezio, Bruno, Mimma (così si chiamano fra loro, non so se siano nomi di battaglia) con diversi altri colleghi. E qui devo fare una piccola digressione. Mimma, che viene da Genova, è citata da Carlo Levi in un libro di viaggio sull'Urss. Questo nostro scrittore ha concentrato il suo interesse sulla repubblica autonoma dell'Abkhàzia, dedicandole numerose pagine di considerazioni forse discutibili, ma al suo sguardo acuto e sornione, quando è passato per l'Università Lomonosov, non è sfuggito che del gruppo studentesco italiano fa parte, e questo è un dato incontrovertibile, "una genovese dagli occhi bellissimi." Fine della digressione. Fra prove e riprove, con il contributo musicale di un Zhènia ferratissimo anche in canzoni napoletane eccetera, viene fuori un tipo di trasmissione che per capodanno, ne sono convinto, contribuirà a rallegrare i nostri ascoltatori in Italia. Certo è che intanto noi ci divertiamo da matti.

XXX

Al Cremlino si divertono di meno. I sommi dirigenti dell'ala conservatrice, che imputano la rivolta ungherese soprattutto alla predicazione delle "vie nazionali al socialismo", convergono con la parte capeggiata da Malenkòv - che già l'anno precedente ha giudicato rovinose certe scelte economiche imposte dal partito (in particolare la coltivazione delle "terre vergini") e ha dovuto lasciare a Bulganin la carica di primo ministro - nel giudicare che sia giunto il momento per rovesciare Krusciov con un voto del Presidium. Adesso qui i numeri sono contro di lui, non c'è dubbio. Però Krusciov riesce a trasferire la battaglia su uno scacchiere che gli è più favorevole, convocando temestivamente il Comitato centrale, dove è riuscito ad immettere molti suoi fedeli dopo la morte di Stalin, e così si salva, sia pure con un voto di maggioranza risicato, dopo cinque giorni (20-24 dicembre) di accuse e repliche tempestose.

Ciononostante, aspettandosi realisticamente che lo scontro non tardi a riaccendersi, Krusciov prosegue la sua ritirata. Il 30 dicembre, in un'intervista al *Rude Pravo*, l'organo centrale dei comunisti cecoslovacchi, abiura le "vie nazionali al socialismo" con queste precise parole: "Dare risalto alle caratteristiche nazionali o alle vie particolari per giungere al socialismo in questo o quel paese è nocivo sia per la causa dell'edificazione socialista all'interno del paese di cui si tratta, sia per tutta la comunità degli stati socialisti." Non basta. Allo scoccare del capodanno, di fronte al corpo diplomatico invitato al Cremlino e raccolto nella sala di S. Giorgio - a pochi passi dal luogo del rapporto "segreto" - Krusciov leva il bicchiere in un brindisi a Stalin.

Non si tornerà per questo allo stalinismo vero e proprio, con tutte le sue perversioni ed efferatezze, ma ormai il disgelo è soltanto un ricordo.

XXX

Il 16 gennaio 1957 B. Ponomarev e B. Riurikov, nelle loro vesti di capo e vicecapo di due sezioni del CC del Pcus - rispettivamente quella per i rapporti con i partiti comunisti esteri e quella per la cultura - firmano una nota congiunta per il vertice del partito. Dopo aver ricordato che in agosto [?] Pasternak ha trasmesso per mezzo di d'Angelo il manoscritto del proprio romanzo a Feltrinelli, la nota si conclude come segue.

"Pasternak, a seguito di un incontro, ha in parte accettato la critica del suo libro e riconosciuto la necessità di rielaborarlo. Pertanto sarebbe opportuno indirizzare a nome di lui una lettera o un telegramma all'editore italiano con la proposta di restituire il manoscritto.

Sul contenuto della comunicazione di Pasternak a Feltrinelli e sul modo di inoltrarla al destinatario ci si potrà accordare con il compagno Longo (vicesegretario del Pci, N.d.A.), che arriva a Mosca il 17 gennaio. Al compagno Longo si farà inoltre presente che è necessario compiere urgenti passi attraverso gli amici italiani per ritirare il manoscritto di Pasternak e farlo tornare nell'Urss." (10)

Questi suggerimenti vengono controfirmati da Mikhail Suslov, supremo ideologo del Presidium, e trasformati in una risoluzione del Pcus. Con un primo

effetto immediato. Longo, presente nella capitale sovietica alla testa di una delegazione comunista italiana, si occupa della caccia al *Dottor Zhivago* in una apposita riunione coi suoi più autorevoli accompagnatori, Emilio Sereni e Mario Alicata, entrambi luminari della politica culturale del partito.

Trae origine da questo evento la mobilitazione dei massimi calibri del Pci, cominciando da Togliatti, per tentare di indurre Feltrinelli a restituire il romanzo.

XXX

A Mosca non ho mai patito il freddo. C'è neve, certo, per sei mesi l'anno, pressappoco dalla seconda metà di ottobre alla prima metà d'aprile, e per qualche settimana, nel cuore dell'inverno, la temperatura precipita. Però gli appartamenti e i luoghi di lavoro sono ben riscaldati; e per arieggiarli gradualmente è stata inventata non da ieri la *fôrtochka*, una finestrella incastonata nella parte più alta della finestra. Fuori, nel periodo più gelido, non soffia quel vento che in altre città del mondo, poniamo New York o Toronto, rende insopportabile anche una camminatina di due minuti.

Io sono vestito come a Roma, a parte un'imbottitura applicata all'interno del cappotto e l'*ushanka*, il berretto di vera o più spesso finta pelliccia usato dalla stragrande maggioranza dei russi, esclusi quegli altissimi dirigenti che girano in macchina e prediligono la fedora stile Al Capone. L'*ushanka* copre gli orecchi (*ushi*) quando le sue falde, ripiegate altrimenti sulla sommità, vengono tirate giù e tenute ferme con un laccetto da annodarsi sotto la gola. Non è obbligatorio, si capisce, annodare il laccetto, ma chi non lo fa rischia in qualche caso il congelamento dei padiglioni auricolari e in ogni caso rassomiglia molto a un cocker.

Per ripulire le carreggiate stradali sbucano, dopo ogni nevicata, speciali autocarri. Essi sono muniti di un grosso nastro ellittico, posto verticalmente, che trasporta una serie numerosa di contenitori basculanti, un po' simili per foggia agli alzaimmondizie di uso casalingo; e questi contenitori raschiano a turno l'asfalto, risalgono carichi di neve e, giunti al punto più alto del loro percorso, la rovesciano nel cassone. D'altra parte, per ripulire molti marciapiedi, vialetti pedonali e cortili

si ricorre a spazzini e spazzine che per l'occasione si armano di pale. Si fa insomma un lavoro sodo per assicurare l'agibilità della metropoli, ma logicamente non si può impedire ai viandanti di capitare prima o dopo sulla neve: la quale, se è molle, costituisce un inconveniente per i piedi insufficientemente protetti, che si inumidiscono quando non si infradiciano, mentre, se è gelata, richiede più che altro molta attenzione per l'osso sacro.

Tutti i lavoratori del braccio hanno risolto in pieno il problema dei piedi calzando gli economici *vàlenki*, tradizionali stivali di feltro, sempre asciutti e caldi, forse adatti anche dalle parti di Verkhoiànsk (Siberia nord-orientale), che è il polo climatico della terra con le sue punte di ottanta sotto zero. Il problema dei piedi non è stato invece risolto dai lavoratori della mente, che, dovendo assolutamente rinunciare ai *vàlenki* per non perdere la propria identità sociale, vanno in giro con le scarpe basse, se non appartengono al ristrettissimo numero di quei privilegiati cui è dato procurarsi stivali di cuoio.

Al pari di ogni collega maschio, poiché alle femmine è consentito per esempio un tipo di "polacchine" in gomma, io uso le scarpe basse (che ho portato dall'Italia) e rifiuto le calosce. Be', veramente le calosce me le sono comprate arrivando a Mosca, ma le ho buttate per vanità appena qualcuna delle colleghe mi ha graziosamente avvertito che qui le chiamano "addio giovinezza". Ai miei piedi, tuttavia, non penso molto. Mi limito, quando sono fuori, a guardare bene dove li metto.

XXX

Comincio a patire il freddo a Kzyl-Ordà. O meglio nel suo aeroporto. O meglio ancora in una pianura ghiacciata dove scorgo al chiaro di luna, entro il cerchio dell'orizzonte, solo una baracchetta. Il collega Dima ed io ci arriviamo verso le sette di sera con un minuscolo velivolo che porta una quindicina di passeggeri più una sedia che serve per farli salire e scendere. Siamo all'ultima tappa intermedia di un viaggio di duemila cinquecento chilometri (cominciato su un aereo di medie dimensioni) fra Mosca e Tashkènt, la capitale dell'Uzbekistàn.

Per l'esattezza questo posto è ad est del Mare d'Aràl, in territorio khazako, ma potrebbe essere sulla calotta polare. Il termometro segna trenta sotto zero. Perciò marciamo gagliardamente (con le scarpe basse) verso la baracchetta, dove vendono panini e vodka, e lì ci riforniamo delle calorie di sussistenza finché, venti minuti dopo, dobbiamo imbarcarci di nuovo sul nostro zanzarino. Si decolla. Fra un paio d'ore saremo a destinazione. Dopo un quarto d'ora, però, si guasta l'impianto di riscaldamento e dopo un altro quarto d'ora siamo pressoché assiderati. Mi tiro su il bavero del cappotto, mi tiro giù i paraorecchi dell'*ushanka*, mi chiudo a riccio sul sedile, di più non mi è possibile, e a un certo punto, per reagire con un minimo di moto, faccio una capatina nel bagno e vedo dentro il lavabo un unico grosso blocco di ghiaccio a forma di provolone. Torno. Dima, raggomitolato sul sedile accanto, non dà segni di vita.

A Tashkènt troviamo tempo mite e ci scongeliamo sul taxi che approda in un ottimo albergo. Vicino al salone di ingresso noto un presidio medico, al quale mi presento, un po' per gioco, non appena mi sono sbarazzato della valigia. Spiego alla dottoressa di guardia quel che mi è capitato sull'aereo. Non è possibile, sostengo, che me la cavi senza conseguenze. Voglio essere visitato. Voglio sapere se mi verrà la polmonite. La dottoressa, una tipica russa di mezz'età, dallo sguardo arguto e dai modi spicci, non si lascia prendere in giro. "Giovanotto," mi dice squadrandomi "più che un medico a lei servirebbe un indovino. Io posso visitarla, visto che ci tiene tanto, solo per diagnosticare una polmonite se lei ce l'aveva prima di partire da Mosca."

Mi spoglio al di sopra della cintola, vengo auscultato e rassicurato. "Per ora lei è sano" conclude la dottoressa. "E potrebbe restare sano anche per un pezzo. Vedo che ha un bel torace, una bella muscolatura. Fa ginnastica?" "In palestra non ho messo piede nemmeno una volta" rispondo mentre mi rivesto. "Però faccio vita attiva, cammino parecchio, corro quando sono inseguito dalla polizia..." La dottoressa ride e fa il gesto di tirarmi lo stetoscopio. Io mi congedo ringraziando e vado a cena con Dima.

Il mio reportage dall'Asia Centrale dovrebbe testimoniare innanzitutto, se ho afferrato il pensiero dei miei superiori, che i russi, qui insediatisi da vincitori nella seconda metà dell'ottocento, vanno oggi d'amore e d'accordo con gli oriundi, insomma coi discendenti dei sudditi del khan. Una parola. L'indomani,

sull'autobus, un'uzbeka colta da mal di macchina vomita sulle calze di una russa. Quest'ultima, inviperita, la insulta ripetutamente a gran voce. Potrebbe ciò accadere a parti invertite? Onestamente non lo so. Né credo in ogni modo che in un paio di settimane riuscirei ad accertare sul serio lo stato dei rapporti interetnici in queste repubbliche (federate socialiste sovietiche). E semmai i suddetti rapporti non mi apparissero affatto idillici? Meglio puntare sul folklore.

Da questo punto di vista Tashkènt offre ben poco. Pur essendo stata dall'epoca precristiana uno snodo del commercio carovaniero, adesso è una città completamente moderna, industriale, rinomata in primo luogo per la lavorazione del cotone. Quindi via, partenza in auto per Samarcanda, duecentocinquanta chilometri a sud-ovest.

Distrutta otto secoli fa da Gengis-khan e due secoli più tardi ricostruita dal Tamerlano come capitale del khanato, Samarcanda conserva un vasto quartiere antico che, irradiandosi dalla Piazza del Reghistàn, è tutto un susseguirsi di splendidi monumenti: moschee, scuole coraniche, mausolei. Per due giorni passo in questo quartiere più tempo di quanto piacerebbe a Dima, che inclina piuttosto ad ovest, dove comincia la città moderna, quella con il nostro albergo e ristorante. E ci torno anche per essere assistito da un insigne archeologo, molto cortese, che mi fa omaggio di un proprio libro con dedica; ma, siccome vengo da un pranzo in cui mi hanno costretto a brindare troppo, devo ben presto interrompere con tante scuse quel che mi vien detto di Ulugbèk, celebre astronomo del XV secolo, e farmi una dormita nell'auto a nostra disposizione.

Quando mi sveglio, un'ora dopo, l'archeologo è andato via a piedi; e vicino all'auto, fedelissimo, mi aspetta Dima.

In redazione Dima si occupa della rubrica filatelica, seguita da moltissimi nostri ascoltatori, scrivendo in russo e facendo tradurre da altri, perché non conosce l'italiano, tutte le possibili informazioni sulle serie di francobolli commemorativi che in Urss vengono emessi a getto continuo. Di niente altro si interessa. E tanto meno si interessa ora dei contenuti del mio reportage. In compenso assolve scrupolosamente sia il compito di curare i particolari organizzativi della missione (appuntamenti con le autorità locali, biglietti di viaggio, prenotazioni alberghiere e così via), sia la funzione, credo in gran parte volontaria, di proteggermi dai pericoli in queste terre che giudica infide.

Di mattina, l'ultimo giorno di permanenza a Samarcanda, facciamo il giro di un mercato che, essendo naturalmente orientale, esibisce in prevalenza piramidi di pepe rosso in tutte le sfumature. All'uscita, nella strada adiacente, noto una fila di asini in sosta e chiedo al guardiano se posso farmi fotografare su una delle bestie. Con l'aria di chi è ormai rassegnato alle stravaganze di questo mondo, il guardiano mi autorizza con un cenno appena percettibile della mano. Sicché mi isso sulla groppa dell'animale più fotogenico e aspetto che Dima ci inquadri. Ma non ho tenuto conto di un poliziotto che si materializza al primo scatto. "Che sta facendo?" mi interroga con cipiglio. Io comincio a spiegarglielo. Dima cerca di mettere bocca nella sua veste di angelo custode. Peggio. Il poliziotto si incattivisce: "E lei chi è?" vuol sapere da Dima. "Sono il suo interprete" dichiara l'angelo custode senza la minima esitazione" "Quale interprete? Questo, perdio, parla russo!" "Sì, ma a quattr'occhi io gli parlo nella sua lingua"; e poi, rivolgendosi a me, pronuncia una dopo l'altra tutte le parole italiane che conosce: "Piacere, scusi, arrivederci, grazie, prego, buongiorno." "Buonanotte" dico io scendendo dall'asino. Il poliziotto, toccato dalla nostra padronanza di una lingua straniera e di conseguenza un po' rabbonito, cita il divieto di scattare fotografie nei mercati. D'accordo, ma qui non siamo in una strada? Certo, ma questi asini lavorano per il mercato. Mi scuso, questo non lo sapevo.

La sera ci infiliamo in una balera di periferia. Musica russa. Ballo con una ragazza uzbeka di aspetto puramente cinese (forse i suoi antenati saranno arrivati a Samarcanda attraversando la Kirghìzia o il Tadzhikistan) e poi, quando lei decide di avviarsi a casa, l'accompagno per qualche centinaio di metri su uno stradone che sembra portare nel nulla. Prima di separarci ci sediamo su una panchina per completare l'argomento della nostra conversazione. La ragazza, cui evidentemente ispiro fiducia, è un'operaia tutt'altro che entusiasta del sistema sovietico. "Ci raccontano" si sfoga "che nei paesi del capitalismo pochi siano i ricchi e molti i poveri. Come da noi. Con la sola differenza che i nostri poveri sono molto di più e se la passano molto peggio."

Devo salutarla. A cinquanta passi dalla panchina intravedo un'ombra immobile. E' Dima. Non mi ha atteso nella balera, si è sacrificato per seguirmi, e adesso vigila indefesso per la mia sicurezza.

Abbiamo percorso in macchina quasi duecento chilometri a nord-ovest di Samarcanda, non ci manca molto per raggiungere Bukharà, allorché, passando per un villaggio, troviamo tanta gente davanti a una casa circondata da alte mura. Il nostro autista frena. Siamo invitati ad entrare nel cortile, c'è gran festa per un matrimonio. Il padrone di casa, senza essere né vedovo né divorziato, è appena convolato per la quarta volta a nozze più che giuste, cioè in regola con la legge di Allah e con quella della repubblica uzbeka. La giovanissima sposa, circondata da parenti e congiunti, è raggianti. E raggianti appaiono anche le altre tre spose, che sono un po' meno giovani. "Contente loro..." borbotta Dima.

Si calcola che Bukharà, citata per la prima volta nel sesto secolo dell'era cristiana, abbia avuto più nomi di qualsiasi altra città del mondo. Ma qual è l'origine del suo nome attuale? Potrebbe essere il cinese Bukhàr (luogo del commercio di idoli), o l'iraniano But-orò (luogo abbellito da idoli), o il sanscrito Vikharà (monastero). Ma l'eminente studioso russo V. Bertold non ha nessun dubbio: è Vikharà. Io, per carità, non eccepisco. Annoto invece l'antichissima fortezza, dove fu imprigionato nel 1917 nientemeno che il famosissimo scrittore tazhiko Sadriddin (a me completamente ignoto, devo ammettere con vergogna), e poi la scuola coranica turrata, le scuole coraniche senza torri, le moschee, i bazar dalle grandi cupole, i mausolei; e completo le mie annotazioni incontrandomi fra i monumenti - perfettamente lucido, non sonnolento come a Samarcanda - con l'erudito che mi spiega tutto quanto e alla fine, gentile non meno del mio precedente cicerone, mi fa dono di un suo libro, naturalmente con dedica.

A chiusura della visita di questa città assistiamo a uno spettacolo di danze uzbeke. Eccezionale. Gli dedicherò alcune pagine del mio reportage, soffermandomi non meno del dovuto sulla prima danzatrice, creatura serpentina di insuperabile bravura e grazia.

Su un treno con cuccette, correndo verso nord per un migliaio di chilometri, arriviamo ad Alma-Atà, capitale del Kazakistan, ultima sosta nel nostro giro in Asia Centrale. E' l'alba. La città dista quasi un'ora di taxi. All'inizio del tragitto si scatena una tempesta che devo affrontare in solitudine, facendo fermare la macchina e allontanandomene a piedi, perché mi ha fatto male l'ingozzata di *prostokhvasha* (variante casereccia dello yogurt) comprata ieri da una contadina

quando il treno si è fermato a vattelapesca. Tuttavia la tormenta cessa quasi di colpo non appena risalgo in macchina. Il tempo volge al sereno stabile.

Nella parte orientale del Khazakistàn si trova gran parte delle immense steppe – “terre vergini” - che Krusciov ha voluto dissodare e coltivare a cereali, soprattutto granturco, seguendo il cattivo consiglio della scienza di corte e cominciando anche per questo a mettere in crisi la propria alleanza politica con Malenkòv. Il risultato dell’iniziativa, costata un occhio della testa, sarà una catastrofe economica ed ecologica. Dopo il primo raccolto, una resa irrisoria di appena il doppio della quantità seminata, le steppe non più vergini, anziché rinverdirsi, diventeranno un mare di polvere sollevata da turbini di vento. E chissà quanto tempo dovrà passare prima che la natura ristabilisca l’equilibrio.

Da quelle parti, si capisce, non si fanno più servizi per la radio o i giornali. Silenzio. Noi restiamo dunque nella capitale che, per essere ubicata in una zona sismica, è costituita generalmente da costruzioni basse, inframmezzate da bei parchi, giardini e frutteti. La città si chiamava ancora Almatì quando Stalin vi esiliò Trotski, nel 1927, e quattro anni dopo fu ribattezzata Alma-Atà. Perché questo ritocco? Nessuno me lo sa spiegare. Comunque il suo nome, vuoi nella versione originaria (khazaka) vuoi in quella attuale (russa?), sta a significare, mi dicono, “posto delle mele”: le quali effettivamente abbondano tuttora, belle, grosse, saporite. Quando siamo in procinto di ripartire in aereo per Mosca le autorità cittadine ce ne regalano due cassette ed io, prefigurandomi il fastidio per trasportarle, dico ai nostri benefattori che la loro generosità è eccessiva, una cassetta ci basta, siamo ugualmente molto grati, davvero, ma Dima mi ferma con un’occhiataccia. Non vuole sciupare la fortunata occasione. Vuole procurare tanta gioia e tante vitamine ai suoi bambini. Così va a finire che io, dopo aver mangiato biblicamente una sola mela, cedo a Dima tutte e due le cassette purché se le incolli lui.

XXX

Patisco di nuovo il freddo tre giorni dopo il rientro a Mosca. Stavolta Slava ed io, con alcune decine di colleghi inviati dalle varie redazioni della radio, siamo a

bordo di un pulman diretto ad Atomnaia Stàntsia, sito di una centrale nucleare costruita cento chilometri a sud di Mosca, lungo la strada per Tula.

Si procede lentamente perché la carreggiata è alquanto stretta e piena di automezzi pesanti. Si chiacchiera da prua a poppa. Slava, che mi siede accanto, mi chiede a un tratto se ho saputo che il direttore della nostra redazione ci lascerà fra poco per lavorare nell'ufficio romano della Tass, agenzia di stampa sovietica. No, non ne so niente, rispondo, però ho sentito dire che tutta la stanzetta è l'anticamera del trasferimento in Italia. “Vecchia tradizione” commento. “Tradizione recente” mi corregge Slava. “Non molto tempo fa, quando c'era ancora Stalin, da noi arrivava ogni giorno, per mesi e mesi di seguito, un nuovo direttore. La mattina veniva presentato alla redazione da loquaci papaveroni della radio e la sera venivano a prenderlo alcuni tipi di poche parole. Però la destinazione non era mai l'Italia. Era sempre la Lubianka.”

Abbiamo fatto in mezz'ora solo un quarto del percorso quando il sistema di riscaldamento cessa improvvisamente di funzionare. Fuori del pulman fanno appena dieci gradi sotto zero. La situazione non è dunque così drammatica come nel mio volo da Kzyl-Ordà. Nondimeno arriviamo a destinazione tutti intirizziti e anche affamati; e purtroppo, per ragioni organizzative, dobbiamo tirare il collo prima che il pasto, per la verità ottimo e abbondante, ci venga servito nel salone della mensa.

Segue la visita guidata della centrale nucleare, tanti ambienti dove in fin dei conti non si vede nulla. Fra l'altro ci capita di sostare brevemente in una piccola stanza surriscaldata all'inverosimile da grosse tubature di acqua bollente. Penso che i gradi sopra zero qui siano almeno quaranta. Difatti un collega indiano esclama quasi commosso: “Finalmente mi sento in patria.”

XXX

“Pasternàk, a seguito di un incontro, ha in parte accettato la critica del suo libro e riconosciuto la necessità di rielaborarlo.” Così si legge nel citato documento (16 gennaio 1957) in cui il Pcus si propone di intensificare gli sforzi per indurre Feltrinelli a mollare il manoscritto del *Dottor Zhivago*. Ma non è esattamente così.

Dieci giorni prima, il 6 gennaio, la Goslitizdàt ha concluso con lo scrittore il contratto – ventilato da tempo - per la pubblicazione del romanzo, riservandosi genericamente il diritto di apportare al testo le necessarie modifiche: questa volta sotto la responsabilità del caporedattore Aleksàndr Pùzikov. Pasternàk si è astenuto dal sollevare obiezioni pregiudiziali - il che è chiaramente molto diverso dall'acceptare in concreto questa o quella modifica - per non attirarsi subito le ostilità dei supremi censori. Tanto continua a non credere affatto all'uscita in patria del *Dottor Zhivago* e perspicacemente vede nel contratto una finta mossa della casa editrice in obbedienza a un copione scritto nelle stanze del potere: come parecchio più tardi mi riferirà a voce.

E dove va a parare la finta mossa? La Goslitizdàt, senza attendere troppo, prepara una bozza di telegramma in cui Pasternàk invita Feltrinelli a restituire il manoscritto del romanzo, spedendolo direttamente all'indirizzo dell'editrice di Mosca. L'idea non è nuova, anzi (i documenti parlano chiaro) è stata coltivata a lungo nelle alte sfere, ma è la prima volta che, per così dire, viene presentata allo scrittore. Senza successo. Pasternàk non intende assolutamente arrivare a tanto, sarebbe la fine del suo sogno, e costi quel che costi si rifiuta di firmare.(11)

Per conseguenza la Goslitizdàt deve ripiegare su una subordinata del copione. Ai primi di febbraio sottopone allo scrittore una diversa bozza di telegramma per Feltrinelli: “Con riferimento - recita la bozza - a una richiesta della Goslitizdàt, Mosca, Novo-Basmànaia 19, prego rinviare di mezzo anno l'edizione italiana del romanzo, fino al primo settembre e all'uscita dell'edizione sovietica. Indirizzare la risposta, telegraficamente, alla Goslitizdàt.”(12).

Pasternàk capisce benissimo che adesso le autorità mirano semplicemente a guadagnare tempo per le nuove pressioni sull'editore milanese. Tuttavia, ritenendo inopportuno irrigidirsi di fronte a una proposta in apparenza giustificabile, non eccepisce. Firma. Ma di ciò preavverte Feltrinelli in una lettera del 6 febbraio, nella quale lo prega di rinviare la pubblicazione se ciò “non contrasta con i suoi piani” e gli raccomanda la massima fedeltà della traduzione italiana al manoscritto originale (13).

Il telegramma preparato dalla Goslitizdàt e firmato dallo scrittore parte il 13 febbraio e non riceverà risposta per quasi quattro mesi. Il 22 marzo Feltrinelli manda a Pasternàk una lettera di poche righe nella quale si compiace per aver

appreso che il *Dottor Zhivago* sarà pubblicato a Mosca in settembre, assicura che la traduzione italiana procede a ritmo sostenuto e non aggiunge neppure una parola sulla questione della fedeltà all'originale (14).

Che succede? Sono intervenute difficoltà tecniche nelle comunicazioni fra lo scrittore e l'editore? Può darsi. Fuor di dubbio, però, è il fatto che la crescente pressione del Pci acuisce nella casa editrice milanese i preesistenti dissensi sul conto del *Dottor Zhivago* e suggerisce a Feltrinelli, come suol dirsi, una pausa di riflessione. Parecchi autorevoli redattori sostengono l'opportunità di restituire il dattiloscritto ricevuto da Pasternàk e di attendere il testo rimaneggiato dell'edizione sovietica per stabilire allora che cosa fare del romanzo. Ma non la spunteranno: soprattutto per l'assoluta fermezza anticensoria dell'enfant prodige Valerio Riva, sostanzialmente se non ancora formalmente numero uno dello staff redazionale, e in misura certo non trascurabile per la passione con cui Pietro Zveteremich, incaricato di tradurre il *Dottor Zhivago* in italiano, si oppone a quel che definisce un "crimine contro la cultura". Alla fine, dunque, verrà deciso di pubblicare il romanzo nel pieno rispetto del testo originale (che quindi non sarà restituito) e nella prima data possibile a partire da settembre, esca o no l'edizione sovietica.

Da marzo, comunque, comincia sicuramente un'interruzione forzata dei contatti tra Pasternàk e Feltrinelli: lo scrittore entra in ospedale per una grave artrosi che gli ha bloccato un ginocchio e non tornerà a casa prima della fine di giugno. In questo periodo, mancandomi sue notizie, io cerco ripetutamente di rintracciarlo a Peredèlkino. Poi mi presento, per la prima ed ultima volta, al suo appartamento di Mosca, nel vicolo Lavrùshinski; e qui, sulla porta, la moglie Zinàida mi informa della malattia, aggiungendo che lo scrittore ha forti dolori e quindi non è ancora il caso di fargli visita.

Prima di questo colloquio Pasternàk mi ha scritto una lettera, datata 16 aprile. La riporto qui di seguito quale testimonianza di quanto soffra fisicamente e di quanto si angusti per le sorti del *Dottor Zhivago*.

“Caro d'Angelo,

peccato che non ci siamo visti quando stavo bene. Da un pezzo mi trovo allettato nell'ospedale del Cremlino con terribili dolori e non immagino quando e come guarirò.

Il telegramma sul rinvio al primo settembre del romanzo in italiano è stato indirizzato a Feltrinelli dalla Goslitizdat. Il termine del primo settembre mi è stato effettivamente promesso quando il telegramma è stato spedito.

Quanto alla richiesta di scostamento della traduzione italiana dal testo originale del manoscritto, sul quale si fa la traduzione, io non ho mai chiesto a Feltrinelli alcunché del genere e l'idea che la traduzione italiana, fatta su un preciso originale, divergesse dalla forma in cui sarebbe stata redatta l'edizione russa non mi ha mai bloccato né intimorito.

Queste supposte modifiche saranno eseguite e introdotte nel testo russo non da me, ma da uno speciale redattore al quale la casa editrice ha dato l'incarico di smussare gli angoli del romanzo inaccettabili per l'edizione russa. Ancora io non ho visto i risultati del suo lavoro e, poiché ora sono ricoverato in ospedale con una malattia insopportabilmente dolorosa di cui non scorgo la fine, sicuramente non li vedrò presto.

Nella fase che ora attraverso - condizioni fisiche, pensieri, stato delle cose con l'edizione di qui del romanzo - mi sembra che l'editore Feltrinelli, nelle sue gentilezze, non debba spingersi così lontano come apparentemente è pronto a fare, e limitarsi al rinvio della stampa del romanzo in italiano al primo settembre di quest'anno.

Come sarà conciato il romanzo in modo da renderlo accettabile per la stampa adesso non me lo figuro, e non si può indovinarlo. Oltre all'incertezza di per sé racchiusa in queste congetture, la questione si è complicata in terribile misura, per un periodo imprevedibilmente lungo, a causa della mia malattia. Davvero Feltrinelli si farà condizionare da tali circostanze finora indeterminate?

Mi è difficile (fisicamente doloroso) scrivere. Mi scusi. Spero che dalle mie parole Lei tragga qualcosa di utile per una Sua decisione. Stia bene, grazie per l'attenzione.

Suo Boris Pasternak." (15)

Questa lettera non mi è mai giunta, forse è stata intercettata. In essa, comunque sia, Pasternak si esprime come se precedentemente avesse saputo per certo - da una lettera sparita di Feltrinelli? - che l'edizione milanese, oltre ad essere

rinvziata, accoglierà le manipolazioni della Goslitizdàt: nel qual caso, va da sé, soltanto uno zombi e non l'autentico *Dottor Zhivago* potrebbe fare il giro del mondo con tutte le benedizioni delle massime autorità sovietiche. Ma alla fine le cose prenderanno un'altra piega.

XXX

All'inizio di maggio, avendo lavorato oltre un anno per la radio, usufruisco parzialmente del mio diritto alle ferie e vado a passare due settimane in Italia. Giulietta non può accompagnarmi. E' arrivata a Mosca nel luglio dell'anno passato e ha fatto l'annunciatrice dal mese successivo; in compenso rimpatrierà definitivamente in settembre (sapendo che io intendo concludere la mia attuale esperienza alla fine dell'anno) sia perché vuole ricongiungersi con i figli, sia perché ne ha abbastanza del sistema sovietico e ha già deciso di lasciare il Pci.

In Italia mi trattengo prevalentemente a Roma con i bambini, gli altri numerosi parenti e vari amici. Naturalmente, però, non manco di fare un salto a Milano. Feltrinelli mi accoglie con un abbraccio, mi invita a pranzo in casa sua, dove mi presenta Alessandra (Nanni) De Stefani, un'attraente e simpatica ragazza romana con la quale sta per sposarsi. Le notizie sul *Dottor Zhivago* sono molto positive. La traduzione di Zveteremich è quasi pronta, i versi che accompagnano il romanzo saranno rapidamente rifiniti dal poeta Mario Socrate e il tutto sarà pubblicato quanto prima possibile, a cominciare da settembre, nell'assoluto rispetto dell'originale russo. Non basta. Le fotocopie del testo, con i relativi contratti sui diritti editoriali, sono già nelle mani di altri importanti editori occidentali. Feltrinelli ha dunque tratto il dado. E' sereno, soddisfatto. Dice che, pur restando un uomo di sinistra, si batterà sempre per ogni libertà e in particolare, come editore, per la libertà del pensiero e della cultura.

Tornando a Mosca so da Giulietta che Olga Ivìnskaia si è presentata a casa nostra per parlarci di una questione delicata. Nelle sue memorie, a distanza di tanto tempo, Olga confonde la data di questo episodio anticipandolo di un anno, alla primavera del 1956, quando mia moglie non era ancora a Mosca. "Arrivai a un grosso palazzo – scrive - presso la stazione Kiev, trovai facilmente l'appartamento giusto e sonai il campanello. La porta fu aperta da una donna affascinante che

avrebbe potuto uscire da un film italiano: gambe lunghe, capelli mossi, viso scolpito e occhi di un azzurro stupefacente... Dopo circa un'ora e mezzo comparve d'Angelo..." (16) E anche il particolare della mia comparizione non è esatto.

Io incontro per la prima volta Olga nel suo appartamento di vicolo Potàpovski, il giorno successivo al mio rientro dall'Italia. Insomma nella primavera inoltrata del 1957. La ragione per cui ha voluto vedermi è che sente il bisogno di un consiglio sul modo di fronteggiare le pressioni cui adesso, mentre Pasternàk è ancora in ospedale, la assoggettano il capo della Sezione cultura del partito, Polikarpov, e il capo dell'Unione scrittori, Aleksei Surkòv. Costoro pretendono che lei convinca lo scrittore a chiedere personalmente, con una lettera o un telegramma, che Feltrinelli gli restituisca il testo del *Dottor Zhivago* per dargli modo di correggerlo e integrarlo.

Riferendomi alle mie notizie milanesi, le dico che a questo punto, qualunque espediente si inventino Polikarpov e Surkòv, ritengo probabile (uso un termine riduttivo per ironia) che l'edizione conforme all'originale uscirà molto presto in Italia. Olga salta su: "Probabile? Ma dev'essere sicuro!" E' sicuro, rettifico. Qui i gerarchi si sbracciano per chiudere la porta dopo la fuga dei buoi. Lei continui a temporeggiare finché Pasternàk resta ricoverato, poi vedremo.

XXX

Capelli biondi, lineamenti puri e marcati, sguardo molto vivo, Olga non mostra i suoi quarantacinque anni. Il suo carattere è insieme energico e dolce.

Nella vita ha già affrontato prove durissime, delle quali pudicamente non mi parlerà mai. Perde il primo marito, padre di Irochka, impiccatosi nel 1939; e all'inizio del 1942 le muore di polmonite il secondo marito, padre di Mitia. Nel 1946, trentaquattrenne, conosce Pasternàk, ventidue anni più di lei, divorziato e risposato, due figli, uno "strano profilo africano" (dice Irochka), ma dotato di eccezionale fascino e passionalità. Si innamorano, è il caso di dire, perdutamente. Olga, diplomata in lettere e impegnata nell'ambito editoriale, diviene anche l'assidua assistente di lui. Ne batte a macchina i manoscritti, compresi i capitoli del nascente *Dottor Zhivago*, discute i suoi nuovi progetti, lo protegge per quanto può

dalle ingerenze delle autorità politico-culturali. Con le quali, di conseguenza, non tarda a mettersi in cattiva luce.

L'uomo cui si è legata non ha mai seguito i precetti del "realismo socialista". Il suo stile di poeta e prosatore è giudicato piccolo-borghese, decadente, reazionario. Ma c'è di peggio. Infatti Bèria, il capo della sicurezza di stato, ferma l'attenzione su un fascicolo intestato alla famiglia Pasternàk. E che legge? Nel 1921 Leonìd, padre dello scrittore e rinomato ritrattista di grandi personaggi, è partito insieme con la moglie e due figlie per la Germania (in ciò aiutato da Anatoli Lunacharski, commissario del popolo per l'istruzione) al fine dichiarato di sottoporsi a cure mediche e non ha mai fatto ritorno in patria; dalla Germania, in epoca nazista, ha raggiunto l'Inghilterra, dove è morto nel 1945; e le due figlie Josephine e Lidia (Slater) si sono stabilite a Oxford. Facile dunque dedurre, nella logica del supremo poliziotto sovietico, che il Borìs rimasto a Mosca è molto probabilmente al soldo dell'intelligence britannica.

E come mai uno così resta impunito? Corre voce che il georgiano Stalin, compiacendosi del fatto che alcuni poeti suoi compaesani sono stati mirabilmente tradotti in russo da Pasternàk e quindi immessi in un circuito molto più vasto della piccola repubblica caucasica, abbia tacitamente deciso di risparmiare questo artista eccentrico. Sarà proprio vero? La cosa indubbia è che Stalin mostra a suo modo un'attenzione magari capricciosa per Pasternàk. Una volta gli telefona per punzecchiarlo con gusto sadico. Ciò accade dopo l'arresto del grande poeta Osip Mandelshtàm, che morirà nel 1938 in un campo di concentramento della Siberia orientale. Pasternàk, risaputamente molto affezionato alla vittima, si sente porre da Stalin una domanda senza preamboli: "Che cosa pensa di Mandelshtàm?" Barcamenandosi per non mentire, risponde che non lo vede da molto tempo. E Stalin gli dice: "Al suo posto difenderei meglio i miei amici."

Sia come sia, Pasternàk resterà sempre a piede libero. Ma per Olga non c'è scampo. Nel 1949 gli uomini di Bèria l'arrestano, la portano alla Lubianka, la interrogano inutilmente affinché "confessi" qualcosa che serva a incastrare lo scrittore amico. A causa dei maltrattamenti perde il bambino che porta in grembo, il figlio che avrebbe voluto dare a Pasternàk. E resta dentro, fra carceri e lager, fino alla morte di Stalin (1953), quando comincia il disgelo.

In questi anni lo scrittore si prodiga per assistere in tutti i modi Irochka e Mìtia, i figli di Olga ancora bambini. Può farlo anche dal lato economico in quanto guadagna benino con il suo lavoro (specie traducendo vari poeti classici, da Shakespeare a Goethe) e per sé si accontenta di molto poco. E' frugale per natura tanto che ha potuto non lesinare mai nulla alla famiglia e ha sempre continuato a mantenere la prima moglie, come pure la vedova di Titiàn Tabidze, il poeta georgiano, a lui carissimo, fucilato nel 1937.

Per Olga, dopo la liberazione, torna un periodo di serenità. Nel villaggio di Izmalkovo lei prende in affitto una casetta che Pasternàk può raggiungere a piedi, in un quarto d'ora o poco più, nei lunghi periodi che trascorre a Peredélkino: una casetta dove vengono anche battuti a macchina gli ultimi capitoli del *Dottor Zhivago*. Olga tiene insomma in debito conto il delicato rapporto creatosi fra lo scrittore e la propria famiglia. Si astiene dall'entrare in una casa che appartiene anche a Zinàida, nella convinzione che il rispetto per la propria e l'altrui dignità non vada smarrito in nessuna circostanza, neppure nei complicati risvolti di un'umanissima storia sentimentale.

Nell'appartamento del vicolo Potàpovski, dove mi fermerò molte volte nei residui mesi della mia permanenza a Mosca, faccio conoscenza con i due figli di Olga. La diciannovenne Irina o Irochka, seguendo le inclinazioni materne, studia lettere. Ha una figurina ancora adolescente e incantevoli occhi a mandorla. E' intelligente, spiritosa, spumeggiante. Il fratello Mìtia, sedicenne, è un ragazzone alto e forte che, se ho capito bene, non brilla per voglia di studiare. Il suo sogno è fare il marinaio.

A cominciare da luglio Pasternàk, finalmente ristabilitosi dall'attacco di artrosi, tornerà ad essere frequentemente l'ospite più gradito di questo appartamento.

XXX

Con quasi quattro mesi di ritardo, il 10 giugno, Feltrinelli risponde al telegramma firmato da Pasternàk e spedito dalla Goslitizdàt il 13 febbraio. In una lettera dal tono molto amichevole accetta senz'altro la proposta di rinviare la

pubblicazione del *Dottor Zhivago* al primo settembre, quando sarà già apparsa l'edizione sovietica; ed esprime il parere che i "punti controversi" del romanzo non susciteranno né stupore né turbamento nell'Urss, dove le rivelazioni del XX Congresso del partito (rapporto "segreto" di Krusciov) sono state accolte coraggiosamente e la marcia verso il socialismo prosegue inarrestabile. (17)

Questa lettera non piace affatto alle gerarchie che manovrano la Goslitizdat. Per due evidenti ragioni: la scadenza del primo settembre è ormai così vicina da lasciare ben poco tempo agli ulteriori tentativi di recuperare il dattiloscritto che si trova in Italia; e le considerazioni dell'editore milanese sui "punti controversi" implicano chiaramente il rifiuto di modificare il testo.

D'altro lato è sulle spine anche Pasternak, che adesso si trova in una clinica per la riabilitazione motoria e resta ancora all'oscuro delle novità che io ho saputo recentemente a Milano. Il 20 giugno scrive a Feltrinelli che la propria amarezza non potrebbe essere più profonda se il primo settembre il romanzo non apparisse in Italia conformemente al testo originale, anche perché ciò ostacolerebbe quelle edizioni estere (in Francia, Inghilterra, Cecoslovacchia e così via) per la cui promozione l'editore milanese ha ricevuto da lui un preciso mandato. "Da noi" ribadisce "il romanzo non sarà mai pubblicato". Ma non importa. "Le privazioni e i triboli che forse mi attendono se le edizioni estere usciranno in assenza di un'analogia edizione sovietica non sono per nulla affar nostro: né mio né suo. Per noi conta soltanto che il lavoro veda la luce. Per questo mi aiuti." (18)

XXX

La sera del 3 luglio, fra le sei e le sette, sono completamente solo nella redazione italiana della radio (qualche collega di turno sarà probabilmente nello studio di registrazione o al buffet) quando arriva un messo della direzione centrale e mi lascia un comunicato di poche righe, in triplice copia, con il timbro dell'embargo fino al giorno successivo. Lo leggo. C'è scritto che il Comitato centrale del Pcus, riunitosi in assemblea plenaria dal 22 al 29 giugno, ha adottato all'unanimità una risoluzione con la quale Malenkòv, Kaganovich, Molotov e "l'aggregatosi ad essi" Shepilov sono stati espulsi dal CC per aver formato un "gruppo antipartito" nell'intento di stravolgere la composizione dei suoi organi

dirigenti e far trionfare in questo modo le loro posizioni conservatrici e dogmatiche.

Non ci penso due volte, ormai non ho più le illusioni e le remore di un anno fa. Telefono a Leo Paladini, gli propongo di cenare in casa mia e, se possibile, di incontrarci prima in Piazza Pushkin così da scegliere insieme qualcosa nel vicino *gastronòm*. Accetta, fra mezz'ora. E quando arriva gli anticipo a bassa voce la notizia di cui gli darò fra poco, lontano da occhi indiscreti, la copia che mi sono messo in tasca.

Grande scoop, quello di Leo. Il giorno dopo, 4 luglio, la risoluzione sul "gruppo antipartito" compare su tutti i giornali sovietici, mentre quelli del resto mondo - salvo l'*Avanti!* - non ne danno in prima edizione nemmeno il preannuncio. Bucano infatti la notizia perfino i corrispondenti da Mosca della stampa comunista. Boffa, se è vero ciò che mi verrà riferito, firma quel giorno su l'*Unità* un ponderoso articolo sui successi dei colcosiani.

Naturalmente lo scoop dell'*Avanti!* irrita i capi sovietici, i quali avrebbero voluto (ecco il motivo dell'embargo) che l'espulsione del "gruppo antipartito" venisse conosciuta dovunque insieme con la chiave di lettura ufficiale, aggiustata e riaggiustata nei giorni trascorsi dall'evento, fino all'ultimo momento prima della pubblicazione. Pertanto Leo viene convocato al Mid, il Ministero degli esteri, affinché spieghi come ha avuto la spifferata. Lo prendono con le buone, lo chiamano insistentemente compagno, ma riescono soltanto a mandarlo su tutte le furie. "Non voglio" grida "che mi chiamiate compagno, dovete chiamarmi signor Paladini". E da quel momento, è inevitabile, si prepara senza rimpianti a lasciare per sempre la capitale sovietica, dove (sia detto non per inciso) sarà sostituito da un "bravo compagno", secondo le parole dell'altissimo dirigente socialista che l'ha raccomandato come corrispondente da Mosca: anzi tanto "bravo" da far parlare di sé, molti anni dopo, per aver reso ai sovietici anche importanti servigi al di fuori del campo giornalistico.

XXX

Nel Cremlino la lotta per il potere è ormai allo stato puro: nel senso che non contrappone schieramenti con convinzioni e progetti di natura politica in contrasto fra loro. Krusciov è riuscito, buon per lui, a sbarazzarsi dei principali avversari, ma

facendo d'ogni erba un fascio. Nel "gruppo antipartito", stigmatizzato come conservatore e dogmatico, ha infilato Malenkòv, in realtà coautore di tutte le innovazioni introdotte dopo Stalin; e ha infilato, sia pure come fanalino di coda, il giovane Shepilov, arrivato alla poltrona di ministro degli esteri proprio sotto la spinta del vento innovatore. E non gli basta. In un comizio del 6 luglio, tirando fuori dalla manica un asso tipico dei vecchi tempi, infligge un ulteriore colpo a Malenkòv incolpandolo di avere avuto una parte di primo piano nell'"affare di Leningrado", ossia la montatura poliziesca che nel 1949 ha portato Voznesenski, Kuznetsòv ed altri importanti dirigenti sovietici davanti al plotone d'esecuzione. L'accusa è gravissima. In qualsiasi stato di diritto uno dei due sarebbe condannato: o l'accusatore, per calunnia aggravata, o l'accusato, per concorso in omicidio plurimo. Qui no. Mentre Krusciov resta capo del partito e si prepara (ci riuscirà l'anno prossimo) a diventare anche primo ministro, con buona pace della già sbandierata "direzione collegiale", Malenkòv parte per Usk Kamenogòrsk, sede tutto al più disagiata, con l'incarico di dirigervi una centrale elettrica.

Oltre Malenkòv se la cavano abbastanza bene tutti gli altri sconfitti del "gruppo antipartito". Al più giovane viene procurato un lavoretto da qualche altra parte e per i più vecchi arriva la pensione. Un giorno, in un corridoio della radio, incrocio Mòlotov, che è stato ministro degli esteri per tanti anni e poco prima della guerra ha avuto una funzione determinante, con il suo dirimpettaio von Ribbentrop, nella tessitura del patto sovietico-tedesco per la spartizione della Polonia. Adesso è un omino dall'aspetto insignificante in visita da qualche vecchio amico che gli ha fatto trovare un lasciapassare all'entrata dell'edificio. In conclusione nessun alto dirigente del partito verrà eliminato fisicamente. Bèria è stato l'ultimo. A un livello più basso, però, su quel milione circa di internati (niente in confronto all'epoca di Stalin) che tuttora popolano i lager, spesso lasciandovi la pelle per il freddo e la fame, si contano non pochi dissidenti od oppositori politici. Ufficialmente non sono tali. Di solito, per essere stati licenziati dal posto di lavoro e messi nell'impossibilità di trovarne un altro, sono stati condannati a cinque anni (prorogabili) come parassiti della società.

XXX

Slava ed io siamo incaricati di un servizio dalla Mostra permanente dell'agricoltura sovietica, nella parte nord della capitale. All'ultimo momento, per disposizione del nostro direttore, viene con noi anche Rita per fare un po' di tirocinio giornalistico.

Siamo assortiti bene. A prima vista Rita, sposa poco più che ventenne, con una figura snella, un graziosissimo viso acqua e sapone e capelli color grano da carelo-finna, potrebbe dare l'impressione, per il suo comportamento riservato, di scarseggiare in umorismo e non apprezzare le battute. Niente di meno vero. E' un'osservatrice attentissima, ti legge negli occhi e, quando azzechi una malignità, ti regala un sorrisetto complice. A volte, poiché si concentra molto nel lavoro (ed è veramente brava, ha anche imparato benissimo l'italiano), io la prendo amichevolmente in giro chiamandola con l'intero nome e patronimico, nel suo caso Margarita Nikolàevna, cioè nel modo più riguardoso con cui i russi usano rivolgersi alle persone mature. E lei fa finta di niente, sta al gioco.

Il pezzo forte della mostra è un autocarro gigante, quasi un bastimento, col diametro delle ruote attorno ai cinque metri. Poiché peserà (a vuoto) centinaia di tonnellate, devono averlo assemblato sull'enorme piattaforma di cemento dove si fa ammirare dai visitatori e donde non potrebbe muoversi senza colare a picco molto più rapidamente del Titanic. In realtà non serve a niente. Nelle sterminate pianure della Russia europea e siberiana, formate da soffici terre alluvionali assolutamente prive di pietre (qui la gente non ha mai fatto un'intifada), affondarono nel 1907 perfino le automobili della corsa Pechino-Parigi. Figuriamoci questo mastodonte.

Slava lo contempla a lungo con una faccia che non potrebbe essere più inespressiva. "La moltiplicazione dei beni" commenta infine con la stessa faccia "è un'assurdità del sistema capitalista. Costruire ogni anno milioni di automobili e lavatrici è una ripetitività maniacale. Noi puntiamo invece al primato dell'esemplare unico, quello che veramente ha valore e dà prestigio. Abbiamo, ecco qua, l'autocarro più grande del mondo. E abbiamo la torre più alta." "Compresa" preciso io "l'antenna di duecentocinquanta metri." "Che anche di per sé" prosegue Slava "è la più lunga di tutto il pianeta. E poi nel nostro prossimo futuro, ho letto sulla *Pravda*, ci sarà a un tiro di schioppo dal Cremlino un'immensa piscina rotonda in cui migliaia e migliaia di cittadini potranno nuotare tutti assieme: roba

da ridicolizzare quelle pozzanghere artificiali che in America stanno accanto a milioni di case.”

“Non dimenticare” interviene Rita “che abbiamo anche l’uomo più longevo. Un caucasico. Recentemente lo hanno portato a Mosca per un convegno di ultracentenari sotto osservazione scientifica. La sua età non si conosce con esattezza perché i documenti anagrafici sono andati perduti. Con tutto il tempo che è passato... Comunque, secondo i nostri gerontologi, quello lì ha per lo meno centoquarant’anni e il suo segreto sta quasi tutto nello yogurt”.

Nel nostro servizio descriveremo scrupolosamente, in gran parte sulla base di interviste agli espositori (qui Rita si lancia), le caratteristiche tecniche dell’autocarro gigante, senza sottilizzare sulla sua utilità, e quelle delle altre macchine agricole, dai trattori alle mietotrebiatrici, sorvolando sul loro impiego nelle “terre vergini” “Un po’ di tatto” dice Slava “ci sta sempre bene.”

XXX

Ha tatto con me, devo dire onestamente, il direttore della nostra redazione, come pure il vicedirettore che tra poco gli succederà. Entrambi si sono resi conto ch’io non voglio personalmente scrivere balle e, pur di non scriverle, sono disposto a rifugiarmi nella cucina redazionale (traduzioni, revisioni stilistiche, collazione di notizie, ecc.), pazienza se perdo i compensi extra per i servizi giornalistici speciali; e così, per tacita intesa, mi affidano generalmente quei temi che si prestano ad essere trattati senza forzature propagandistiche.

Per fortuna non mi competono i commenti sulla grande politica interna ed estera: quelli sono pascoli della direzione centrale e dei due redattori eccellenti che occupano la stanzetta. Quindi, per utilizzarmi al meglio, mi propongono adesso, per il prossimo autunno, un servizio dai giacimenti petroliferi del medio Volga. Questo mi va a pennello. Il petrolio sovietico è una cosa seria, ne potrò dare un quadro oggettivo in termini di investimenti, tecniche estrattive, incrementi produttivi senza neppure tacere quegli inevitabili e risaputi difetti che renderanno anzi quel quadro più realistico e convincente.

Tocca invece a Sergio il romagnolo un servizio sulle elezioni amministrative (per i soviet locali). Non glielo invidio. Le elezioni amministrative, al pari di quelle politiche (per il Soviet supremo), si svolgono secondo una legge, rimasta tale e quale da tempi lontani, che fa scempio della volontà popolare. Cerco di rendere l'idea.

In ciascuna circoscrizione un unico candidato, iscritto o no al partito, è designato per acclamazione da un'assemblea composta da comunisti tesserati e da rappresentanti delle "organizzazioni sociali" del luogo (aziendali, femminili, giovanili, pacifiste e via dicendo) dopo che il suo nome è stato lanciato da alcuni elementi imbeccati dall'alto e accettato per quieto vivere dagli altri convenuti.

Al momento della votazione gli elettori vanno ai seggi in corteo, con bandiere e cartelli, sotto la guida degli "attivisti sociali", i quali sono incaricati di sollecitare a domicilio i dimentichi e i ritardatari. Nei seggi ciascun elettore ha la facoltà di votare per o contro il candidato (che per essere eletto deve ottenere almeno la metà più uno dei voti, altrimenti si deve designare un nuovo candidato e ripetere l'elezione), ma non quella di scrivere un diverso nome sulla scheda. Può votare usando una delle apposite cabine oppure chiudere senz'altro la scheda sotto gli occhi del presidente e degli scrutatori, con ciò esprimendo un "sì" palese ed esemplare, vivamente raccomandato dagli "attivisti sociali"; e in generale ci si attiene a quest'ultimo procedimento, perché il gesto di chi usasse la cabina, tradendo in tal modo l'intenzione di cancellare il nome stampato sulla scheda, sarebbe certamente notato e annotato.

Mancando dunque la segretezza del voto, accade che nelle elezioni politiche, quelle controllate con particolare rigore, sia eletto immancabilmente il cento per cento dei candidati. In quelle amministrative, al contrario, c'è di solito qualche sbavatura, in particolare nelle regioni più periferiche. Su un milione e mezzo di candidati, quest'anno, risulteranno 39 non eletti.

Un anno fa, subito dopo le elezioni politiche, la *Pravda* annunciò la vittoria del partito con un titolo a tutta pagina sopra un resoconto dal tono trionfale. Ed io, chiacchierando in redazione, dissi ingenuamente tre cose: capivo il partito unico in quanto, come insegna il marxismo-leninismo, la pluralità dei partiti rispecchia quella delle classi sociali con interessi contrastanti e quindi non avrebbe senso in una società priva di classi come quella sovietica; capivo di conseguenza che le

elezioni nell'Urss non dovessero né potessero concludersi senza la vittoria del partito unico; ma non capivo perché la *Pravda* annunciasse una vittoria matematicamente scontata con l'enfasi e il giubilo che sembravano rivelare un precedente dubbio sull'esito elettorale. Avrei dovuto mordermi la lingua. Lida, collega ideologicamente e politicamente allineata, membro della Gioventù comunista sovietica (Komsomòl), ritenne che avessi detto una cosa sensata, la fece sua e se la vendette poi con vanitosa leggerezza fra persone che la interpretarono come un'inammissibile mancanza di rispetto se non addirittura una derisione per l'organo centrale del Pcus. Con il risultato, poverina, di ricevere una gran lavata di testa dal competente organo disciplinare.

XXX

Una nota della Sezione cultura del Comitato centrale, a firma del vicecapo Riùrikov, viene inviata il primo agosto ai vertici del partito. In sintesi: mentre Pasternàk non fa nulla per la rielaborazione del *Dottor Zivago*, Feltrinelli ha comunicato alla Goslitizdàt di essere pronto a pubblicare il romanzo alla scadenza del rinvio, cosicché sarebbe opportuna un'iniziativa per impedire o almeno ritardare l'uscita dell'edizione italiana. (19)

Nel mezzo di agosto da me arriva Olga in lacrime. Pasternàk si è nuovamente rifiutato di firmare un telegramma per esigere da Feltrinelli la restituzione del *Dottor Zhivago*. E questa volta lo hanno gravemente minacciato. Se non firma finirà dentro da un momento all'altro. Dunque è urgente ch'io parli con lui.

Ci parlerò senz'altro, anche oggi stesso. Ma chi lo ha minacciato? Che cosa è accaduto di preciso? E Olga, dominando il suo affanno, mi racconta.

Nei primi giorni del mese nientedimeno che la segreteria del presidium, cioè l'apice del Pcus, ha tenuto una seduta segreta cui è stata richiesta la presenza di Pasternàk. Chiarissimo lo scopo: dare allo scrittore la prova tangibile che l'ordine di firmare il telegramma, se lui non l'avesse ancora capito, è stato avallato al più alto livello del potere politico. Pasternàk ha addotto ragioni di salute per non presentarsi e comunque è stato perfettamente informato sul tenore della seduta.

Subito dopo Polikarpov, confidando nell'efficacia intimidatoria di questa sceneggiata, ha convocato lo scrittore contando finalmente di ottenere la sua resa. Risultato men che zero. Pasternàk, invece di andarci, gli ha fatto recapitare da Olga una lettera di rifiuto con questa frase finale: "Se scrivere la verità che ben conosco dev'essere pagato con la sofferenza, cosa del resto tutt'altro che nuova, io sono pronto a pagare." Polikarpov ha perso le staffe e ha ordinato ad Olga di stracciare la lettera in sua presenza.

Alla fine Pasternàk non si è potuto sottrarre a un incontro a tre con Polikarpov e Surkòv. Il capo della Sezione Cultura del CC e il capo dell'Unione scrittori, pur parlandogli in tono formalmente rispettoso, lo hanno avvertito che il suo tempo era ormai scaduto: quindi, se si fosse rifiutato ancora di firmare, avrebbe dovuto attendersi a brevissima scadenza, senza ulteriore preavviso, "conseguenze molto spiacevoli". E lui non si è piegato.(20)

XXX

Il mio colloquio con Pasternàk, presente Olga, questa volta non è facile. Chiunque conosca lo scrittore da vicino sa bene quanto sia cordiale ed espansivo, delicato e magnanimo, ma anche capace di reagire ai soprusi con scatti d'orgoglio e ribellione. E in questi giorni la sua esasperazione ha raggiunto il culmine. Perciò, intuendo lo scopo per cui Olga ed io gli abbiamo proposto l'appuntamento, non ci lascia parlare per primi. "Se siete qui per consigliarmi la capitolazione" dice con voce alquanto alterata "sappiate che la vostra missione caritatevole significa mancarmi di rispetto, trattarmi come un uomo senza dignità. La pubblicazione del *Dottor Zhivago* è divenuta la cosa più importante della mia vita, non intendo fare nulla per impedirla. E poi ditemi voi. Che penserebbe Feltrinelli nel ricevere un telegramma che smentisse tutto ciò che gli ho scritto e riscritto finora? Mi prenderebbe per un pazzo, per un vigliacco?"

Trascorsa una breve pausa, io richiamo con gli opportuni particolari le notizie che ho avuto di prima mano e osservo che, anche se per ipotesi assai improbabile Milano prendesse sul serio un telegramma evidentemente estorto, non si fermerebbero di certo tutti gli editori occidentali cui già sono arrivate le fotocopie del romanzo: cosicché, nonostante tutta la mia sincera ammirazione per il

coraggio da lui dimostrato nelle ultime circostanze, non vedo adesso una ragione valida per insistere nella sfida ad un potere ottuso (gli rubo la definizione) che non si accorge di aver già perso irreparabilmente la sua ridicola guerra contro il *Dottor Zhivago*.

Non so quale effetto abbia in sé e per sé la mia argomentazione. Senza dubbio un gesto umiliante, sia pure razionale sotto il profilo pratico, rappresenta per lo scrittore un immane sacrificio. Ma a compiere questo sacrificio deve spingerlo, d'altra parte, l'idea che una dura persecuzione contro di lui coinvolgerebbe inevitabilmente anche Olga. E infine, tutto sommato, lui acconsente.

Pasternàk appone la firma a un telegramma che, per prolissità e sciattezza, non potrebbe essere scambiato per farina del suo sacco. La farina, salta agli occhi, viene dal sacco di un burocrate. Eccola qui.

“Nel corso dell'ulteriore lavoro sul manoscritto del romanzo *Il Dottor Zhivago* sono giunto alla profonda convinzione che quanto ho scritto non può essere ritenuto un'opera finita. Considero l'esemplare del manoscritto di questo romanzo, che si trova presso di Lei, come una variante preliminare, bisognosa di un serio perfezionamento, dell'opera futura.

Non ritengo possibile un'edizione del libro in tale forma. Ciò sarebbe in contrasto con la mia regola di pubblicare soltanto opere completamente finite.

Favorisca disporre la restituzione al mio indirizzo di Mosca, nel più breve tempo possibile, del manoscritto del *Dottor Zhivago*, che mi è estremamente indispensabile per il mio lavoro.” (21)

No solo è una sciocchezza inutile, questo telegramma. Ma una sciocchezza dentro la sciocchezza è far scrivere da Pasternàk che il “manoscritto” gli è “estremamente indispensabile” per il lavoro di revisione. Infatti il “manoscritto” è soltanto uno dei dattiloscritti, tutti uguali fra loro anche grazie alla carta carbone, datomi a suo tempo dall'autore (il quale ovviamente non si sarebbe privato di un unico esemplare a sua disposizione) e ormai fotocopiato cento volte a Milano. Sicché, mentre ha un senso, per quanto malvagio, voler estorcere un telegramma a Pasternàk con l'intento di fare disinformazione e impedire l'uscita del *Dottor Zhivago*, la richiesta di restituire il “manoscritto” non potrebbe avere altro risultato che dare un lavoretto alla posta.

Il telegramma parte il 21 agosto. Nella stessa data Polikarpov comunica l'avvenimento al Comitato Centrale del partito con una nota della Sezione cultura; e alla nota acclude copia del telegramma stesso, raccomandando che sia passato agli "amici italiani" affinché lo usino "nell'azione su Feltrinelli e, se necessario, per interventi sulla stampa". La raccomandazione, controfirmata da Suslov e Ponomariòv, diventa una direttiva. Il documento, per tramite dell'Ambasciata dell'Urss a Roma, giunge il 23 agosto al Pci.(22)

XXX

"Ciavimo er core audace, lottamo pe' la pace, ché tanto ha da venì Stalì, Stalì "(traduzione dal dialetto romano: Abbiamo il cuore audace, lottiamo per la pace, ché tanto deve venire Stalin, Stalin). Così canta a squarciagola, sul motivo di una notissima canzone popolare, un gruppo di ragazzi che arriva in treno dalla capitale d'Italia e scende alla stazione Kiev di Mosca, quella che sta di fronte a casa mia, per partecipare al Festival della gioventù e degli studenti.

Io sono qui per la radio. Il treno degli italiani è lunghissimo e, naturalmente, non porta soltanto i nostalgici di Baffone. Tra i tanti che conosco mi imbatto subito in Vittorio Strada, comunista compassato, slavista e filosofo, che il giorno dopo accompagnerò da Evald Ilienkov, di cui ha letto con interesse qualche libro. Con una macchina dell'Unione scrittori, saprò poi, Strada riuscirà anche a raggiungere Peredèlkino e incontrare Pasternàk. Alle sue poesie ha dedicato un saggio. E di quello parleranno certo diffusamente. Ma prima del commiato Pasternàk, ancora turbato per la brutta storia del telegramma, pregherà il giovane slavista italiano di spiegare l'accaduto a Feltrinelli: cosa, per la verità, già superflua.

Il festival mi dà l'occasione di rivedere una quantità di miei amici, non pochi in crisi politica, e anche di fare conoscenza con Ignacio, che non è un festivaliero, ma capita accanto a me nell'assistere a una sfilata. Ignacio è uno dei numerosi spagnoli trasferiti nell'Urss verso la fine della guerra civile, quando erano bambini sbandati senza più famiglia, e dal suo dramma non si è mai ripreso. Come gran parte dei moscoviti maggiorenti e celebi, deve abitare in un *obshezhìtie*, un camerone pieno di brande. Non ha trovato una solida amicizia, neanche sul posto di lavoro, nell'editrice dei libri in lingue estere, e men che meno si è legato a una

ragazza. E' un giovane di spiccata intelligenza e sensibilità, ma depresso, precocemente incanutito, un'immagine di disperata solitudine. Ne sono colpito e lo invito a casa, dove tornerà spesso per un'esigenza di calore familiare. Giulietta ed io ci affezioniamo a lui. Moltissimo.

A cavallo del festival c'è qualche ricambio nella comunità dei giornalisti italiani corrispondenti da Mosca. Partono i Paladini, con i quali riprenderemo in patria le frequentazioni, anche per non dimenticare le ricette della cucina russa, e parte Cesare Zappulli, che (non senza divertimento) rivedrò molte volte a Roma e talvolta, per ragioni di lavoro, anche a Washington.. Arriva invece Pino Garritano, mio amico di vecchia data, con la moglie Mirella e la figlia di cinque o sei anni. Abbiamo lavorato assieme, Pino ed io, nella casa editrice del Pci. Lui, originario della Calabria, come dire della Magna Grecia, è un gentiluomo di grande cultura, capacità e testardaggine. A Mosca, per oltre due anni, sarà corrispondente della rivista *Vie Nuove* e vicecorrispondente dell'*Unità*.

Sempre in questo periodo ho un singolare colloquio con Velio Spano, responsabile della sezione esteri del Pci. Ha appena incontrato, quale membro di una delegazione di partito, i massimi esponenti del Pcus. E' di pessimo umore. "Credevo" mi dice "che nella riunione dovessimo occuparci soltanto di grossi problemi politici. Neppure per sogno. Krusciov ha tirato in ballo anche Pasolini e te. Prima ha detto che Pasolini ha sputato nel piatto dove gli hanno dato da mangiare scrivendo su *Vie Nuove* che Mosca è una grande Garbatella (quartiere dimesso di Roma. N.d.A.), dove solo le donne lavorano e gli uomini si ubriacano. E poi ha detto che tu, mandato dal nostro partito a fare il giornalista di Radio Mosca, hai combinato quel po' po' di casino con il romanzo di Pasternak. Ti rendi conto?"

Replico che, mentre in un certo senso mi lusinga essere accostato al famoso scrittore Pasolini e addirittura preso in considerazione da Krusciov, sono sorpreso che un politico del suo calibro mi parli come se non sapesse che il disgelo, quello che c'era quando è cominciato il viaggio del *Dottor Zhivago*, adesso non c'è più.

Spano, che è sardo, possiede una ricca dose di meridionale umanità. Mi fa una smorfia d'assenso. "Non ti do tutti i torti" prosegue a bassa voce. "Qui altro che del romanzo si tratta. Qui il vero problema, diciamocelo fra noi, è che Krusciov non ha la statura politica che occorrerebbe nel posto che occupa." Lascio cadere

l'argomento. Penso però che ben pochi dirigenti del Pci esprimerebbero un'opinione così ardita, sia pure confidenzialmente, ora che il capo del Pcus, avendo regolato i conti col "gruppo antipartito", appare ben saldo in sella. Ma Spano mi stupisce ancora proponendo ai suoi alti interlocutori del Pcus di affidare proprio a me, nel quadro delle iniziative previste per il quarantesimo anniversario del Sette Novembre, una ricerca di vecchi documenti (sui rapporti fra comunisti sovietici e italiani) che giacciono presso la sede del Comitato Centrale, nella Stàraia Ploshad, la Piazza Vecchia di Mosca. Non mi stupisce al contrario che la proposta venga ignorata. Anzi, trovo ovvio che sia così'.

XXX

L'altro anno i sindacati sovietici, che mai hanno potuto organizzare scioperi di alcun genere e sempre hanno funzionato da cinghia di trasmissione del potere politico, avevano coperto di elogi su un numero del proprio quotidiano *Trud* (31 ottobre 1956) il romanzo di Dùdintsev *Non di solo pane*, da me già citato a proposito del disgelo.

“V. Dùdintsev - queste alcune frasi del *Trud* - raffigura in particolare nella sua opera le forze che si oppongono al protagonista, un coraggioso e onesto patriota del nostro paese, mostra le leve arrugginite della macchina burocratica... Il romanzo si distingue perché rappresenta profondamente la verità della vita... V. Dùdintsev è un segno dei tempi... In questo romanzo il talento letterario di Dùdintsev ha acquistato una vera maturità ideologica e artistica... Il pugnace, forte romanzo di V. Dùdintsev rende un buon servizio alla nostra società.”

Adesso, il 27 e 28 agosto 1957, Radio Mosca diffonde due recenti discorsi di Krusciov sul tema della letteratura sovietica.

“Gli uffici di *Novi Mir* - rileva fra l'altro il capo del partito - hanno permesso che le pagine di quella pubblicazione fossero riservate all'opera di Dùdintsev e ad altre simili. Le redazioni di numerose riviste letterarie e i dirigenti di talune case editrici non sono stati all'altezza della situazione e in vari casi hanno trascurato essenziali questioni di principio... Non possiamo affidare gli organi di

stampa a persone insicure: essi debbono essere messi nelle mani dei lavoratori più fedeli e leali, più sani politicamente, più dediti alla nostra causa”.

Provoco Slava: “Che te ne pare?” Dice: “Zhdanov smetterà finalmente di rivoltarsi nella tomba”. E mi confida che vari studenti dell’Università di Mosca, trovati in possesso di un’integrazione manoscritta del rapporto “segreto”, sono stati arrestati qualche giorno fa.

XXX

Nella prima metà di settembre Giulietta ed io ci prendiamo le ferie maturate alla radio e facciamo, come piace a noi, cioè senza intrupparci con altri turisti, un ampio giro della Cina. Torniamo a Mosca quando arriva Zveteremich, il traduttore italiano del *Dottor Zhivago*, con una delegazione invitata dall’Unione scrittori. La mia amicizia con lui data da parecchi anni. Tempo addietro gli ho anche ceduto per pochi soldi una motocicletta Indian 750 (sorella della mitica Harley Davidson) che forse cavalca ancora. Ci vediamo e andiamo insieme da Olga, che poi lo farà incontrare con Pasternàk. Intanto, però, è successo un fatto. Nell’Unione scrittori hanno raccomandato a Zveteremich, appena giunto lì, di non proseguire la traduzione del *Dottor Zhivago* in quanto l’uscita di questo romanzo in Italia costituirebbe un affronto al suo autore e alle autorità sovietiche. A riprova di ciò gli hanno consegnato una lettera dattiloscritta, a lui diretta, in cui Pasternàk ripete diffusamente i concetti già espressi nel telegramma estorto e lamenta che a quel telegramma Feltrinelli non si sia neppure degnato di rispondere. Ma si tratta di una patacca pù rozza della prima. Infatti Pasternàk, come gli viene mostrata la lettera, dichiara a Zveteremich che, oltre alla sostanza del testo, stavolta è falsa anche la firma.

Ad ogni buon conto lo scrittore utilizza al massimo la visita del traduttore. Gli chiarisce su richiesta una serie di espressioni contenute nell’originale russo del romanzo; gli affida un biglietto indirizzato a Feltrinelli con nuove scuse per quanto è accaduto di recente; e lo prega di suggerire verbalmente all’editore milanese che una nota introduttiva renda noto al lettore che il *Dottor Zhivago* è stato completato più di tre anni prima e la sua pubblicazione nell’Urss è stata annunciata dalla rivista *Znàmia* e da Radio Mosca. (23)

XXX

Il 4 ottobre Radio Mosca comunica che un missile a più stadi ha lanciato oltre il limite dell'atmosfera terrestre un satellite artificiale destinato a ruotare per mesi attorno alla terra. E' il primo sputnik. Le dichiarazioni immediate degli scienziati sovietici sottolineano che esso vuol essere un contributo alle iniziative dell'anno geofisico internazionale. In realtà esso è soprattutto il prodotto di una grande concentrazione di risorse finalizzata alla costruzione dei vettori balistici intercontinentali: quelli che nell'ipotesi di un confronto nucleare, consentirebbero all'Urss di colpire l'America, già in grado di tenere sotto scacco la parte più importante del territorio sovietico con missili di media gittata installati in paesi dell'Europa occidentale. Con ciò, in altre parole, prende l'avvio l'equilibrio del terrore.

Per altro verso lo sputnik diventa l'oggetto di un'assordante campagna propagandistica all'interno e all'esterno del blocco sovietico. Il suo significato viene generalizzato il 6 novembre, alla vigilia del quarantesimo anniversario del potere comunista, in un euforico discorso di Krusciov: L'Urss - afferma il capo del Cremlino - ha dimostrato di essere alla testa del progresso scientifico e tecnologico mondiale; deve perciò prepararsi a battere ogni altro paese nel complesso dell'economia; e questo avverrà sorpassando il livello della produzione americana entro il termine di quindici anni, insomma non oltre il 1972.

Più che una previsione, come i fatti dimostreranno con ampio anticipo, questa è una pura illusione, che però serve intanto ad altri scopi. A partire dalla fine del 1957 viene sospeso a meno di due anni dall'inizio il sesto piano economico quinquennale (fatto senza precedenti salvo una volta in tempo di guerra, precisamente nel 1941) con il pretesto che occorre adottare obiettivi più ambiziosi, mentre per la verità sono irraggiungibili anche gli obiettivi esistenti, come riveleranno senz'ombra di dubbio le statistiche ufficiali rese note in seguito. La pressione politica, ora che si annuncia un bengodi a portata di mano, si intensifica nell'Urss e in tutto il blocco orientale nel nome di una grandiosa mobilitazione che esige assolutamente disciplina e monolitismo. E la stretta economica imposta ai paesi dell'area sovietica si inasprisce al punto, tanto per fare un esempio, che l'Urss

annullerà nel maggio 1958 anche i crediti già ufficialmente concessi alla Jugoslavia.

“Raggiungere e sorpassare l’America”: questa è la parola d’ordine ossessiva che campeggia nei cartelloni e domina nelle assemblee. Una delle barzellette politiche ben azzeccate, quali fioriscono soltanto nei paesi dove manca davvero la libertà, circola adesso largamente fra i sovietici. Eccola come mi viene raccontata. In un’assemblea di partito, dopo che l’oratore ha insistito sull’impegno solenne ora assunto da tutto il popolo, un modesto compagno di base si alza e dice: “Per me è giusto raggiungere l’America, ma è sbagliato sorpassarla.” “E perché mai?” gli chiedono, fra stupiti e indignati, quelli che siedono al tavolo della presidenza. “Perché dal momento del sorpasso” lui risponde “vedrebbero le toppe che abbiamo al sedere.”

XXX

Kazàn aveva fatto parte dal 1223 dell’Orda d’oro, lo stato più occidentale dell’impero mongolo, e attorno al ‘400, con la dissoluzione dell’Orda, era divenuta uno dei khanati tartari indipendenti. I russi, con Ivàn il Terribile, l’avevano conquistata nel 1552, cancellando molti segni della precedente civiltà, ma non quello che comunemente va sotto il nome di cesso alla turca.

Ne ho la prova nel pretenzioso albergo, ridondante di tendaggi in velluto rosso, dove sono sceso ieri sera. Al mattino vado in bagno. Esso è costituito da alcune cabine individuali per le abluzioni e da una stanza lunga dove si aprono sul pavimento, l’uno accanto all’altro, otto buchi rotondi per le funzioni che si considerano altrove intime e qui socializzanti. Pur troppo, però, il costruttore di questo impianto è incorso in una svista tecnica. Le pedane rialzate che dovrebbero aiutare gli utenti a prendere posizione in corrispondenza dei buchi non sono state murate al posto giusto: con la conseguenza che gli utenti stessi, non sapendo o non volendo praticare un minimo di contorsionismo, regolarmente depositano i propri rifiuti solidi, direi non urbani, sulle mattonelle circostanti. Io mi sono alzato un po’ tardi ed entro nella stanza lunga quando non c’è più nessuno. E dopo di me entra una vecchia contadina russa, addetta alle pulizie, che punta il dito sulla materia da rimuovere ed esclama con ostentato disgusto: “Ecco la nostra intelligenzia”.

Sono i primi di ottobre. Giulietta è partita giorni fa per l'Italia ed io mi trovo a Kazàn, un migliaio di chilometri ad est di Mosca, in procinto di raggiungere i giacimenti petroliferi del Medio Volga. E questa volta, perbacco, mi scorta Lolli, uno dei due redattori eccellenti (l'altro, si ricorderà, è Vadim) che occupano di norma la stanzetta del nostro direttore. Che posso dirne? E' uno scricciolo vivace, amichevole, discorsivo, che in seguito pianterà le sue tende a Roma e farà parlare di sé.

Viaggiando a sud di Kazàn, nel giro che mi consente di scrivere il reportage sul petrolio, passiamo per due città: Ulianovsk, ex Simbìrsk, che ha dato i natali sia a Lenin, di cui debitamente visitiamo la casa, sia al capo del governo provvisorio del 1917, Aleksàndr Kèrenski, da quarant'anni innominabile; e Kùibishev, ex Samara, che è stata temporaneamente capitale dell'Urss quando i tedeschi bivaccavano alle porte di Mosca. In questo tratto di circa trecento chilometri il Volga ha la larghezza di un mare. Oltre le sue sponde (alta l'occidentale, dove è Ulianovsk, e bassa l'orientale, dove è Kùibishev) si aprono le sterminate distese steppe mosse da rare colline nane e punteggiate dalle torri di trivellazione. Forse per il fango accresciuto dalle recenti piogge, forse per il cielo basso e grigio, dovunque guardo provo un'impressione di infinito squallore: tranne alla vigilia del ritorno, di sera, quando Lolli ottiene che ci accompagnino con una macchina di servizio in una bella villa isolata, quasi un miraggio, che dentro non potrebbe essere più accogliente. Ceniamo da soli in una saletta elegante. Luci calde e soffuse, camerieri solleciti e discreti, cibi e vini prelibati, tutto concorre ad avvolgermi nel privilegio del potere.

Fra alcuni anni, appena sessanta chilometri a nord-ovest di Kùibishev, sulla stessa sponda orientale del Volga, una città chiamata Togliatti (Togliattigràd, equivalente russo di una fantomatica Civita Togliatti, è un nome inventato in Italia) sorgerà attorno alla grande fabbrica automobilistica costruita laggiù dalla Fiat. Secondo la teoria di Lenin, questa fabbrica, al pari di ogni altro apporto tecnico-industriale dell'Occidente, darebbe al comunismo la corda per impiccare i capitalisti; oppure, secondo la teoria dell'avvocato Agnelli, avrebbe l'effetto di addolcire e forse democratizzare il sistema sovietico. Lasciamo stare.

Concluso il nostro giro, mentre siamo seduti in una sala dell'aeroporto di Kùibishev, io osservo un grande quadro a olio affisso sopra il varco per gli

imbarchi. Raffigura una riunione dei massimi esponenti del Cremlino. Tutti i volti, a cominciare da quello di Stalin, mi sono arcinoti, salvo quello di un personaggio dalla folta capigliatura corvina e dalla fronte molto bassa. Chi sarà? Lolli mi sta raccontando che suo nonno, comunista della prima ora e combattente della rivoluzione, era stato arrestato durante una purga staliniana e, ormai vecchietto irascibile e linguacciuto, aveva insultato di brutto gli agenti segreti che volevano interrogarlo e si era diretto alla porta d'uscita. A questo punto, invece di attendere la lieta fine di questo episodio, chiedo a Lolli di identificarmi il misterioso personaggio del quadro e lui, arrossendo un tantino, mi accontenta. Quello lì è Bèria, in natura calvo come una palla di biliardo; l'hanno camuffato, rendendolo irriconoscibile, per non buttare via tutto il dipinto.

Mi viene subito in mente un altro episodio consimile. Negli ultimi giorni in cui diressi la libreria del partito, mentre era imminente il mio trasferimento a Mosca, la Mezhdunaròdnaia Kniga, l'organizzazione dell'Urss per il commercio estero di libri e periodici, mi invitò a togliere dalle nostre copie della *Grande Enciclopedia Sovietica*, allora in corso di pubblicazione, il gruppo di pagine, salvo errore un sedicesimo, contenente la voce Bèria. Avrei dovuto poi inserire un nuovo sedicesimo che ci sarebbe stato fornito al più presto. Ma non feci in tempo a riceverlo, sicché nella mia personale biblioteca è rimasta l'enciclopedia con dentro la biografia da far sparire. Naturalmente, per non sconvolgere la numerazione delle pagine dopo l'eliminazione grafica di Bèria, avranno dovuto allargare qualche voce limitrofa. E a me piace supporre, che quella sia stata l'occasione propizia per dare un'allargatina allo Stretto di Bering.

XXX

Il 10 ottobre Feltrinelli indirizza a Pasternàk, presso l'Unione scrittori, una lettera in cui respinge duramente, fingendo di prenderla per moneta buona, l'ingiunzione telegrafica di restituire il *Dottor Zhivago*. Sostiene che il testo non ha nessun bisogno di essere perfezionato, rivendica gli accordi intercorsi per la pubblicazione dell'opera, ricorda di aver già concesso alla Goslitizdat il rinvio dell'edizione italiana, prende atto che nell'Urss non c'è nessuna intenzione di far uscire il romanzo e attribuisce alla mancanza di tatto di alcuni amministratori della

letteratura sovietica, specie per le loro iniziative in Italia e Inghilterra, la responsabilità dello scandalo che seguirà all'apparizione del *Dottor Zhivago*. E' il classico parlare a nuora perché suocera intenda: prevedibilmente, infatti, gli amministratori leggeranno per primi questa lettera e la trasmetteranno a Pasternàk con un mese e mezzo di ritardo. (24)

Ciononostante Surkòv non si dà per vinto. Cancella il primo nome sull'elenco di una delegazione sovietica invitata nel nostro paese dall'Associazione Italia-Urss, ci mette il proprio nome e qualche giorno dopo arriva a Milano. Va da Feltrinelli sbandierando la copia del telegramma estorto a Pasternàk. Ma senza costrutto. L'editore sbircia con aria ironica quel pezzo di carta e chiude l'incontro con una sola frase: "Sappiamo benissimo come si fanno certe cose." La delusione di Surkòv trabocca il 19 ottobre, durante una conferenza stampa: "Pasternàk – afferma il gerarca - ha scritto al suo editore italiano invitandolo a restituirgli il manoscritto per consentirgliene la revisione... *Il Dottor Zhivago*, come ho letto ieri sul *Corriere* e oggi sull'*Espresso*, invece uscirà ugualmente contro la volontà dell'autore. La guerra fredda si mescola alla letteratura. Se questa è libertà intesa alla maniera occidentale, ebbene devo dire che noi ne abbiamo una concezione diversa." (25).

In alcuni appunti vergati a inchiostro il 22 ottobre lo scrittore esprime indignazione per "l'inaudita pagliacciata della corrispondenza imbastita dal Comitato centrale", per "le minacce di morte e arresto" con cui vogliono costringerlo a rinnegare la propria opera. " Si può partecipare - scrive - a questa turpe duplicità, a questa ridicolizzazione dell'anima, della coscienza, della vita di un uomo?" E aggiunge di ritenere opportuno ch'io raccomandi a Feltrinelli di "non rispondere neppure con una parola a questa corrispondenza fasulla, di ignorarla completamente" e "adoperarsi affinché questa coartazione non confonda nessuno, affinché in nessun paese la richiesta sia degnata di attenzione e affinché i libri escano al più presto possibile." (26)

Una lettera datata 23 ottobre, scritta in russo, battuta a macchina e apparentemente firmata da Pasternàk non ci mette molto a raggiungere Feltrinelli. Lo scrittore deplora che l'editore milanese non abbia risposto al telegramma del 21 agosto e ripete in tono molto aspro che vuole indietro il *Dottor Zhivago*, comprese le copie trasmesse agli editori Gallimard e Collins. (27)

Di questa lettera Pasternàk non mi parla. La firma può essere falsa perché in queste cose (si ricordi il messaggio consegnato a Zveteremich) qui non vanno troppo per il sottile. E se invece è vera, lo scrittore ha fatto benissimo a non rifiutarla, come su mia insistenza nel caso del telegramma, perché non avrebbe senso, adesso meno che mai, farsi distruggere da un potere che ha già perso questa sua assurda partita. Comunque sembra impossibile che il 23 ottobre i gerarchi della letteratura non sappiano nulla del fiasco milanese di Surkòv o siano così sprovveduti da credere ancora nella possibilità di un rimedio.

XXX

Il maresciallo Zhukov è il condottiero che ha vinto la battaglia di Stalingrado, liberato dall'assedio Leningrado e conquistato Berlino. La gente lo idolatra. Probabilmente lo considera una reincarnazione di Kutusov, il generale che salvò la Russia dall'invasione napoleonica ed è un'altra icona del comunismo sovietico. Ma proprio per quest'immensa popolarità finisce nel dopoguerra col dare ombra a Stalin e cadere in disgrazia. Krusciov, si legge nel rapporto "segreto", si spende in favore di Zhukov. Osa perfino definirlo un "bravo generale", rimbeccando il supremo despota che ne dice il contrario. E Zhukov (divenuto nell'era poststaliniana ministro della difesa) lo ripaga schierandosi con lui all'indomani della rivolta ungherese e nella faccenda del "gruppo antipartito".

Adesso, tornando a Mosca da una missione ufficiale in Jugoslavia, Zhukov è accolto all'aeroporto dalla scialba figura del maresciallo Malinovski, che gli si presenta come il nuovo ministro della difesa. Poi, nel Comitato centrale, che si riunisce dal 28 al 30 ottobre, è accusato di aver introdotto nell'esercito il culto della propria personalità, trascurando l'educazione dei militari, ed è estromesso anche dalle sue cariche di partito.

Mi chiedo che c'è sotto a tutto ciò. E la risposta comincia a venirmi dai corridoi della radio, dove qualcuno mi dà una notizia che mi era completamente sfuggita. Poco più di due mesi or sono, tenendo un comizio per la Giornata della flotta (13 luglio), Zhukov si è richiamato al sanguinoso "affare di Leningrado" - del

quale Malenkòv, secondo l'accusa lanciategli dal capo del Pcus, sarebbe stato uno dei massimi tessitori - per invocare un'inchiesta rigorosa su tutti i responsabili dei crimini staliniani e alludere in tal modo, molto trasparentemente, ai trascorsi ucraini di Krusciov.

Sulle ragioni di questa mossa non c'è da dubitare. Zhukov, sapendo di essere inattaccabile sul terreno delle complicità con il terrore staliniano, si è proposto di condizionare Krusciov per strappargli una promozione politica in cambio della propria acquiescenza. Insomma ha mirato a prendere il posto del traballante primo ministro Bulganin, comportatosi in modo piuttosto ambiguo nella faccenda del gruppo antipartito. Ma ha completamente sbagliato i conti. Krusciov vede in Zhukov, col suo prestigio intatto, il più temibile dei potenziali avversari; immagina che non si plachi a lungo con la poltrona di primo ministro (che del resto lui, il capo del Pcus, aspira ad annettersi) e voglia scalare la massima vetta del potere politico; perciò, anziché assecondarne l'ascesa, decide di sbarazzarsene alla svelta.

Il gran finale del contrattacco kruscioviano arriva il 3 novembre. In un lungo articolo sulla *Pravda* il maresciallo Konev rade al suolo la figura dell'ex ministro della difesa. Zhukov, scrive il maramaldo, non possiede un vero talento militare; è stato uno dei maggiori responsabili dell'impreparazione delle forze armate alla vigilia dell'aggressione tedesca; ha influito negativamente sull'andamento della guerra sia nella fase difensiva, quando avrebbe potuto ridurre le dimensioni della ritirata, sia nella fase offensiva, quando avrebbe potuto impedire lo sganciamento di grandi unità tedesche racchiuse nelle "sacche"; ha commesso "gravi errori ed abbagli" che hanno causato ingenti perdite umane e materiali subite dall'esercito; e infine non è stato affatto il principale artefice delle vittorie di Stalingrado e Berlino, come falsamente si è fatto credere, perché quelle vittorie sono dovute ai piani di altri comandanti militari.

In conclusione Zhukov non è più il geniale stratega e trionfatore della "grande guerra patriottica". E' un pallone gonfiato, un cialtrone, e con questo benservito, a sessantuno anni, esce per sempre dalla scena.

XXX

Confermo ad Olga, sulla base di notizie fresche da Milano, che tutto procede per il meglio: l'edizione italiana del *Dottor Zhivago* uscirà fra qualche settimana e anche le edizioni di altri paesi importanti sono sulla buona strada. Olga informa Pasternàk. E questi scrive il 2 novembre a Feltrinelli la seguente lettera di tono euforico.

“Non riesco a trovare parole sufficienti per esprimerle la mia riconoscenza. Il futuro ci ricompenserà, lei e me, delle vergognose umiliazioni che ci hanno inflitto. Oh, come sono felice che né lei, né Gallimard, né Collins siate stati ingannati da questi idioti e rozzi appelli corredati delle mie firme (!), firme quasi false e bugiarde perché strappatemi con il raggio e la violenza... Presto appariranno *Zhivago* italiani, francesi, inglesi, tedeschi e forse, un bellissimo giorno, *Zhivago* geograficamente lontani, ma *Zhivago* russi!! Non si preoccupi del mio denaro. Rimandiamo le questioni finanziarie (per me esse non esistono) a quando nel XX secolo sarà forse possibile scriversi, viaggiare. Io ho in lei illimitata fiducia e sono sicuro che mi conserverà ciò che mi avrà destinato. Solo nel caso disgraziato in cui mi privino interamente del guadagno e mi tolgano tutti i mezzi di sussistenza (solo in questo caso, e niente si può prevedere), io troverò allora, d'accordo, il modo di informarla e di approfittare della sua proposta attraverso Sergio, il quale in conformità col suo nome è un vero angelo e dà tutto il suo tempo e tutto se stesso per questa seccante vicenda. Accolga i miei migliori auguri. Sempre suo Pasternàk.” (28)

Il *Dottor Zhivago* esce in Italia, in prima mondiale, il 23 novembre 1957.

Vengo subito a saperlo da una telefonata di Giulietta, bravissima nell'usare un linguaggio incomprensibile agli eventuali intercettatori, e celebro l'avvenimento in vicolo Potàpovski, con Pasternàk e Olga. Tra le felicitazioni porgo a entrambi una domanda indiscreta: se è vero che in fondo, al di là della trasfigurazione artistica, sono proprio loro due, come già si va dicendo, i protagonisti del romanzo, *Zhivago* e Lara. Pasternàk evade: “Lasciamolo decidere alla fantasia dei lettori.” Ed Olga si limita a un sorriso enigmatico degno della Gioconda. Allora pongo un'altra domanda: come sono stati scelti il nome di Lara e il cognome di *Zhivago*, tutt'e due alquanto inusuali. “Lara ha un suono molto dolce, molto carezzevole”,

risponde lo scrittore “e Zhivago mi è sembrato subito convincente quando l’ho visto impresso su un chiusino di ghisa.” Dentro di me penso che Zhivago, come si chiamava dunque il padrone di una fonderia, gli è piaciuto perché ha per radice *zhiv*, che in russo significa vivo.

Verso la fine del mese, il 25 novembre, Pasternàk torna a scrivere a Feltrinelli.

“Gentile Signore,

non avendo la possibilità di scendere nei particolari, mi affretto a ringraziarLa dal profondo del cuore per il fatto che tutto si è concluso felicemente grazie all’acuta lungimiranza con cui Lei ha affrontato ogni aspetto di questo insolito caso. Le sono incommensurabilmente obbligato.

Sono lungi dalla sfacciata sciocchezza di paragonarmi alla voce della verità stessa, ma oso sperare di condividere l’aspirazione e le aspettative di tutti coloro che amano di un amore autentico e riconoscente la propria patria, la vita, la verità e la bellezza. Perciò Lei, facendomi un’infinità di bene, ha contribuito al raggiungimento di uno scopo stupendo e vero.

Ho sofferto e mi sono vergognato per essermi creato un nome con la pochezza di alcuni versi eterogenei, perché la poesia contemporanea (compresa la mia) è avulsa dalla realtà, si riduce alla mezza parola e resta lontana dall’insieme di questa epoca grande e piena di responsabilità, che esige fin in fondo chiara visione e coerenza di idee. Proprio nella prosa minuziosa, che mi è costata un lavoro lungo e difficile, è stato possibile porre fine a questa penosa e vergognosa situazione e aprire con ciò un nuovo capitolo nella mia vocazione, un nuovo periodo della mia vita, infinitamente tardivo, ma alla fin fine arrivato. Giudichi lei stesso quanto le sono grato per l’aiuto.

Per Lei adesso ho una grande preghiera. Niente di ciò che è accaduto avrebbe potuto realizzarsi senza la partecipazione di S.d’A., il quale è stato in questo il nostro angelo custode. Benché l’aiuto di così alto livello non possa essere valutato in denaro, mi dia una grande gioia, lo ricompensi, quando tornerà da Lei, per le illimitate perdite di tempo ed energie, ecco come. Dalla somma che Lei considera necessario conservarmi per il futuro detragga una parte significativa a beneficio di S.d’A., quella che lei riterrà necessaria, e *la raddoppi*.

Buon viaggio a lungo, caro, caro creatore del mio nuovo felice destino (nonostante le paurose conseguenze)!

Sempre suo, B. Pasternàk” (29)

Passeranno parecchi anni prima ch’io venga a conoscenza di questa lettera o anche soltanto del brano che mi riguarda direttamente. Non importa. Per la parte che ho avuto nella storia del *Dottor Zhivago* non desidero da Pasternàk alcun compenso materiale. Il suo profondo affetto, che avverto in tutte le sfumature, basta e avanza per ripagarmi.

XXX

Nel Partito comunista italiano, in diversi anni del dopoguerra, Pietro Secchia è stato considerato da molti militanti il capo dell’ala oltranzista, l’avversario del legalitarismo togliattiano, la guida potenziale di un’insurrezione armata. In che misura ciò sia vero non saprei precisare. In ogni caso Secchia è stato uno dei massimi dirigenti del partito. Finché un giorno, prima ancora di farsi ricoverare nella clinica di Barvikha, dove si trovava in compagnia di Robotti nel settembre 1956, è scivolato politicamente su una buccia di banana. Il suo potere personale si è sbriciolato.

Ma cadere in disgrazia è meno grave nel Pci che nel Pcus di Krusciov, senza neanche parlare di quello di Stalin. In Italia, per ragioni diciamo ambientali, il caduto può replicare pubblicamente, conservare (almeno fino a nuove elezioni) la sua eventuale carica parlamentare, la residenza preferita, il passaporto. E adesso Secchia, che volendo potrebbe girare ogni angolo del mondo, ha scelto di trascorrere nuovamente un po’ di tempo da queste parti, forse per curarsi gratis qualche acciaccio dell’età.

Mi cerca e mi propone di andarlo a trovare nel suo albergo. Gli interessa particolarmente, questa la sua cortese spiegazione, il parere di una persona che ha fatto una lunga esperienza nell’Urss e sa ragionare con la propria testa. Accetto l’invito con curiosità. L’incontro a quattr’occhi dura quasi tre ore. Secchia vuole soprattutto ascoltare, non parlare, e all’inizio mi pone pochissime e generiche domande sull’Urss: che penso della situazione politica, della situazione economica,

degli sbocchi possibili. E a questo leone ferito, ma pur sempre leone, non nascondo nulla. Gli parlo come a un confessore.

Sono molto deluso, premetto. Il rapporto “segreto” è stato, per tutti quelli come me, il brusco risveglio da un bel sogno in cui ci piaceva indugiare, il richiamo a una dura realtà che ci rifiutavamo di credere, ma poteva anche essere il taglio netto con le aberrazioni del passato, il recupero dei valori rivoluzionari, la svolta verso un futuro di libertà e giustizia. Invece, anche se il peggiore stalinismo è stato ripudiato, nulla si è fatto per dare voce alla gente, per creare gli strumenti della democrazia sostanziale, mentre in alto si perpetua la pratica delle vecchie congiure di palazzo. E mi dilungo sugli esempi concreti. Vengo interrotto solo una volta, quando sostengo che di questo passo non si supererà mai ciò che lo stesso Togliatti, in una famosa intervista dell’anno passato, ha bollato come “degenerazione” del sistema sovietico. Secchia mi corregge filologicamente: “elementi di degenerazione”.

Faccio spallucce e incalzo. Senza la partecipazione creativa del popolo che lavora non può andar bene neppure l’economia. La sfida di Krusciov all’America è grossolana propaganda, polvere negli occhi. L’Urss resterà inchiodata alla sua miseria e, grazie a ciò che sta a significare lo sputnik, continuerà ad essere additata come la superpotenza sottosviluppata. Per riuscire convincente mi soffermo sull’inattendibilità delle statistiche ufficiali, citando in primo luogo gli indici annui della produzione industriale complessiva. Ebbene, questi indici fanno a pugni con i confronti, pubblicati periodicamente nell’Urss, fra i livelli della produzione industriale sovietica e di quella americana: nel senso che, se si prendessero per buoni gli indici annui dell’Urss e per non truccati al ribasso quelli degli Stati Uniti, si dovrebbe concludere contro ogni evidenza che Krusciov è a un passo dal vincere la sua tracotante sfida. Non si tratta di matematica superiore. Si tratta di semplici calcoli aritmetici che hanno già fatto vari economisti occidentali e si possono fare anche senza essere economisti.

Dove va dunque questo paese? Verso il socialismo, no di sicuro. E dove va il mondo della guerra fredda? Alzo le braccia: non lo so ancora.

Alla fine Secchia mi ringrazia per avergli esposto fatti e considerazioni che lo aiuteranno a capire una realtà su cui riflette da tempo. Credo sia sincero, non

solo gentile, pur rendendomi conto che è molto difficile e forse impossibile penetrare fino in fondo nell'anima di un uomo.

XXX

Dopo l'uscita del *Dottor Zhivago* - circostanza completamente taciuta ai comuni cittadini sovietici - i corrispondenti della stampa estera a Mosca chiedono che il Comitato statale per i rapporti culturali con i paesi stranieri, dipendente dal Consiglio dei ministri dell'Urss, organizzi per loro una serie di interviste con Pasternàk. La risposta è negativa. Ciò però non toglie che vari giornalisti soprattutto americani e inglesi, ma anche italiani (come Vero Roberti), trovino lo stesso il modo di avvicinare lo scrittore.

Di fronte a questo fatto le autorità letterarie storcono la bocca. Polikarpov, per primo, solleva formalmente la questione in una nota del 29 novembre (approvata da Pospelov e trasformata in risoluzione del partito) in cui fa presente che, allo stato delle cose, converrebbe organizzare le interviste per gruppi limitati (ossia selezionati) di corrispondenti esteri e richiamare Pasternàk al dovere di ribadire, in tali occasioni, quanto ha scritto a Feltrinelli circa la necessità di rimaneggiare il proprio romanzo. (30)

Con ciò ha inizio una valanga di interventi con cui i soliti personaggi di questa tragicommedia tenteranno velleitariamente di spacciare al mondo intero la favola del *Dottor Zhivago* ripudiato dall'autore, promuovendo una serie di stroncature del romanzo "rapito" sulla stampa estera controllata dai comunisti. Non vale la pena di riferirne la cronaca, pena una noia infinita. Ma faccio eccezione per un caso veramente patetico.

Il quarantaduenne Konstantìn Simonov, direttore della rivista *Novi Mir*, è un comunista "illuminato". Nel 1956 ha fatto uscire a puntate il clamoroso romanzo di Dùdintsev *Non di solo pane*, che recentemente gli ha attirato i fulmini di Krusciov. *Novi Mir* aveva ricevuto anche il dattiloscritto del *Dottor Zhivago* - come lo avevano ricevuto la rivista *Znàmia*, l'almanacco *Literatùrnaia Moskvà*, la casa editrice Goslitizdàt - e probabilmente l'avrebbe pubblicato se il disgelo fosse proseguito più a lungo. Invece una lettera di trentacinque pagine, in pratica una

lunghissima “recensione”, firmata dall’intero collegio redazionale di *Novi Mir* e diretta a Pasternàk, conterà l’ideologia del *Dottor Zhivago* e si concluderà con il rigetto dell’opera.

La “recensione” si distingue per un tono misurato, propagandisticamente più palatabile ed efficace delle invettive dei Polikarpov e dei Surkòv, ed è datata (o retrodatata, come ho già detto di sospettare) settembre 1956.

Ora, 7 dicembre, Simonov scrive, ma nel documento d’archivio non è indicato il destinatario, che la “recensione”, inviata nel 1956 al Comitato centrale del Pcus ed ivi conservata, letta dalla Sezione cultura e dai segretari del CC Suslov e Pospelov (ma chi di loro avrebbe interesse a smentire la data?), potrebbe essere utilizzata, insieme con la richieste di rinvio firmate da Pasternàk, per rintuzzare gli attacchi antisovietici provocati dall’edizione italiana del *Dottor Zhivago*. In particolare propone di inviare all’imminente convegno veneziano della Società europea di cultura un anziano scrittore, come Fedin o Lavreniòv, che presenti la “recensione” di *Novi Mir* e si adoperi per la sua pubblicazione sulla stampa comunista o socialista. Anche lui, Simonov, si servirà della stessa “recensione” durante un viaggio di lavoro in Francia, programmato per la fine del mese. (31)

Con questo sorprendente zelo il direttore di *Novi Mir* forse si illude di salvare la propria poltrona. Ma se è così sbaglia. La perderà molto presto.

XXX

Ormai in procinto di rientrare in Italia, invito nel mio appartamento, per un vivace commiato destinato a protrarsi dal pomeriggio alla notte fonda, una quantità incredibile di gente. Non ci sarebbe posto per tutti, nemmeno gremendo la cucina e il bagno, se per fortuna non si producesse un viavai spontaneo che assicura fra l’altro un rifornimento costante di cibi e bevande. Fra gli ospiti che si trattengono dal principio alla fine ci sono in buona parte colleghe e colleghi della redazione italiana, da Lìlia a Sergio il romagnolo, da Rita a Slava, da Vàlia a Bòria, per fare solo alcuni nomi, come pure Ignacio, i Garritano e altri amici molto stretti. Abbastanza a lungo, pur senza aspettare le ore piccole, sono presenti Olia ed Evald Ilienkov, Fulvio e Alberto, i due “vecchi” della redazione che mi sono

particolarmente affezionati, alcuni colleghi di altre redazioni, fra le quali l'americana e la francese, e i due coniugi italiani Adriana e Mario, approdati da poco a Radio Mosca dopo una lunga permanenza a Praga. A un saluto più breve si limitano due miei superiori della stanzetta, diversi corrispondenti di giornali, compreso Boffa, e non so chi ancora.

In una confusione inenarrabile si beve e si mangia, si scherza e si canta, si parla e si sparla. Capita anche un singolare intermezzo. Qualcuno mette sul grammofono una ranchera messicana cantata da Mejias e inframmezzata ogni pochi secondi da un'interiezione festosa gridata dagli accompagnatori; e si dà il caso che l'interiezione suoni come la parolina russa con cui si designa popolarmente una parte tipica del corpo maschile. Tutti ridono. Olia Ilienkov, facendo finta di scandalizzarsi, si rivolge a me: "Seriòzhenka, che roba è questa?" Io mi scuso a mani giunte e sottovoce interpello Slava che mi sta accanto col suo bicchiere di vodka: "Come è, secondo te, la pronuncia russa di questi messicani?" E lui: "Perfetta."

Da Bòria, giovanissimo collega relegato da quando lo conosco nella nostra cucina redazionale e anche propenso, per timidezza o calcolo, a non muoversi dal suo cantuccio, ricevo qualcosa di inaspettato. Mi dà un libretto di poche pagine con i numeri telefonici dei servizi pubblici cittadini. Che ne devo fare? Bòria si scusa per la pochezza del regalo, racconta di aver cercato invano un elenco generale degli abbonati (che a Mosca notoriamente non esiste) e mi indica la dedica: "Al carissimo Seriòzha, indomabile combattente per il progresso e la felicità dei popoli, il suo modesto ma fedele seguace Bòria." Non c'è che dire. Questi russi scontenti sanno essere sommessamente grandi umoristi. Perciò quel libretto sarà conservato per sempre in una scatola di cartone dove raccolgo il meglio dei miei curiosi ricordi.

Alcuni invitati hanno trasformato la camera da letto, che è più grande del salotto, in una discoteca. Ballano non solamente il foxtrot o il tango, ma anche il rock 'n roll, già arrivato di contrabbando; e Vàlia, che è un patito di jazz, si pente di non aver portato la sua tromba. Il fracasso finisce col preoccupare la *liftiorsha*, letteralmente ascensorista e praticamente anche portinaia e spia della *domoupravlènìe*, la direzione che amministra e sorveglia politicamente tutto un gruppo di palazzi. E' una ragazzona belloccia, questa *liftiorsha*, che

presumibilmente si unirebbe volentieri alla festa. Ci raccomanda in tono molto comprensivo di ridurre un tantino il chiasso, vicino c'è gente che vuole dormire. E dice a me: "Con una casa così io non partirei." Mi trattengo dal rispondere, temendo di passare per mitomane, che a Roma ho una casa perfino più spaziosa; e mi giustifico con la nostalgia della patria e l'attaccamento a una vecchia zia.

Il nostro regista musicale Zhènia ha sentito e sospira: "A me questa casa mancherà terribilmente." Si riferisce, lo scapolo impenitente, a una tarda sera recentissima, quando mi ha aspettato nell'androne del palazzo, insieme con una ragazza (che non poteva certo portare nel proprio dormitorio), e mi ha chiesto di prestargli la chiave del mio appartamento. Avrebbe usato solo il divano del salotto, gli bastava che io me ne andassi a passeggio per un'oretta. Ed io ho ceduto per virile solidarietà, benché fuori, maledizione, facessero dieci gradi sotto zero.

Poco prima che finisca la festa, Rita mi attira nel vano di una finestra e mi rivela un segreto che non avrei mai immaginato. "Adesso che stai per partire" mi sussurra emozionata "voglio dirti una cosa. Tu sei un vero uomo: anche qui, dove non è facile, hai saputo comportarti con grande dignità... Io mi sono innamorata di te... Non te l'ho detto... Ma se non fossi stata sposata, e anche tu fossi stato libero, avrei voluto..." Le si rompe la voce, sta sul punto di piangere. "Addio, Sergio, ti ricorderò sempre." Fisso questa ragazzina carelo-finnica dai capelli color grano, così carina, così sincera, e provo un'infinita tenerezza. Poi, per arginare i nostri sentimenti, scherzo affettuosamente: "Margarita Nikolàevna, tu mi hai rivelato in poche parole il più grande non-evento della mia vita." E la bacio con delicatezza su una tempia. "Ciao, Rita, anch'io non ti dimenticherò mai."

XXX

Pasternàk mi previene e arriva apposta da Peredèlkino per salutarmi: naturalmente in vicolo Potàpovski, dove Olga fa gli onori di casa. E' la mattina del 25 dicembre. Benché il Natale qui non sia giorno festivo, la studentessa Irochka, deliziosa come sempre, ha potuto rendersi libera per il brindisi accompagnato da pasticcini.

Anche in questa occasione non possiamo fare a meno di accennare al *Dottor Zhivago*. L'autore non ha ancora ricevuto l'edizione italiana e smania di averne una copia fra le mani, di rigirla, di vedere come si presenta. Dovrà aspettare, per le difficoltà delle comunicazioni, un altro paio di settimane. Io la vedrò un po' prima, appena sarò in Italia, e però sono già certo che a Pasternàk l'edizione piacerà anche esteticamente. I libri di Feltrinelli, gli garantisco, hanno tutti una bella veste, il direttore grafico della casa editrice è nel suo genere un mago.

In vicolo Potàpovski lo scrittore conserva, fra le cose del suo archivio, alcuni vecchi libri di poesie del grande Mandelstàm, il suo fraterno amico morto in campo di concentramento; e su quelle poesie porta con ammirazione il discorso per poi pregarmi di consegnarle a Feltrinelli. Benissimo. Entro pochi giorni saranno senz'altro a disposizione dell'editore insieme con un pacco di libri che ho già pronto per lui.

Mi domandano quali programmi ho per l'immediato futuro. L'unica cosa che posso dire con certezza è che non tornerò a impegnarmi professionalmente per il partito comunista e, salvo un suo radicale (ma assai improbabile) mutamento di rotta, fondato sulla piena ammissione delle verità che si sono taciute e in gran parte si tacciono ancora, non ne rinnoverò la tessera né continuerò a dargli il mio voto. Feltrinelli è disposto ad assumermi. Mi conosce da quando ho curato, quale traduttore e prefatore, qualche libro delle sue collane iniziali, quelle che hanno preceduto la nascita della casa editrice. Per il momento penso di accettare la sua offerta, poi vedrò. Non credo, specie con il "miracolo economico" avviatosi in Italia, che mi mancheranno altre possibilità di lavoro.

Nei limiti della prudenza, ci promettiamo, resteremo in contatto, sperando che presto vengano giorni migliori, in cui sia possibile rivederci qui o altrove in assoluta tranquillità. Siamo tutti commossi, mettiamo mano ai calici, ma lo scrittore chiede di aspettare ancora un minuto. E quel che accade è bene riferirlo - più avanti si vedrà il perché - con le parole di un mio articolo del maggio 1961.

"Pasternàk volle affidarmi una lettera da consegnare a Feltrinelli non appena fossi giunto in Italia. 'La legga, la prego, anzi la legga adesso.' C'erano dentro varie cose, ma una di esse mi sbalordì: lo scrittore dichiarava di regalarmi 'la metà e anche più' dei suoi proventi del *Dottor Zhivago*. Dapprima volsi la cosa allo scherzo: gli dissi che un'idea simile mi sarebbe piaciuta senz'altro la prossima

volta, quando avremmo scritto insieme un nuovo romanzo; poi lo invitai a riprendere la lettera, perché non volevo che Feltrinelli, nemmeno per un istante, pensasse ch'io avessi sollecitato un'offerta di quel genere. E dato che Pasternàk teneva duro ('in questa faccenda lei non riuscirà a mettermi contro neppure Olga'), io scrissi accanto alla frase che mi riguardava un 'no' cubitale e definitivo. 'Lei è uno sciocco' mi disse, 'ma continuerò a volerle bene'.

Pensavo allora che Pasternàk, prima o poi, avrebbe potuto ricevere regolarmente tutto il suo denaro e non vedevo nessuna ragione valida per approfittare del suo slancio generoso. Neppure dall'editore Feltrinelli, del resto, io ebbi o pretesi mai la più piccola gratifica." (32)

Brindiamo, ci scambiamo gli auguri, ci abbracciamo. Non possiamo sapere che purtroppo questo sarà il nostro ultimo incontro.

NOTE DELLA PARTE PRIMA

1. Olga Ivinskaia, *A Captive of Time, My years with Pasternàk*, Doubleday & Company, Garden City, New York 1978, pp. 199-201.
2. *Borìs Pasternàk i Vlast. Dokumenti 1956-1972* (B. P. e il potere. Documenti 1956-1972), a cura di V. Yu. Afiani e N.G. Tomìlina, Mosca, Rosspen 2001, p.95.
3. AP RF (Archivio del Presidente Federazione Russa) F.3. Op.34. D.269. L.1-7.
4. *Captive of Time* cit., p.207.
5. RGANI (Archivio statale russo di storia contemporanea). F.5. Op.28. D.417. L.106. (Originale).
6. Un'ampia e documentata descrizione della parte svolta da Krusciov nelle repressioni del 1937-38 in Ucraina si può leggere in Robert Conquest, *The Great Terror, Stalin's purge of the thirties*, Macmillan, Londra 1968.
7. Rapporto sulle *Modifiche dello statuto* tenuto al XVIII Congresso del Pc(b) dell'Urss il 18 marzo 1939, in *XVIII Sièsd Kommunističeskoi pàrtii (b) SSSR*, Gosizdat, p. 522.
8. Yuri Krotkov, *Trois Suicides*, in *le Contract Social*, trimestrale, Parigi, dicembre 1968, p. 245.
9. Queste imprese di Bèria sono state recentemente confermate da Valentìn Berezhkòv, *Riadam so Stàlinim* (Accanto a Stalin), Mosca, Vagrius 1999, pp. 397-398. Berezhkòv ha frequentato per molti anni il Cremlino come interprete al massimo livello: ad esempio, per il tedesco, servendo Mòlotov negli incontri con Hitler e poi, per l'inglese, servendo Stalin negli incontri con Churchill.
10. RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.2,3. (Originale).
11. Elena i Evgheni Pasternàk, *Perepiska Pasternakà s Feltrinelli* (Corrispondenza di Pasternàk con Feltrinelli) in *Kontinènt* n.107, gennaio-marzo 2001, p.290.

12. Ibid., p.290.
13. Ibid., pp.291-292.
14. Ibid., pp.293.
15. Ibid., pp.293-294.
16. *Captive of Time* cit, p. 201.
17. RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.16-17. (Copia).
18. *Kontinènt* n.107 cit., p.296.
19. RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.15. (Originale).
20. Il racconto di Olga trova riscontro, con l'eccezione di pochi particolari secondari, in *Kontinènt* n.107 cit., pp.299-300.
21. *Kontinènt* n.107 cit., p.300.
22. RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.18. (Originale).
23. *Kontinènt* n.107 cit., pp.301-303.
24. Ibid., pp.305-306.
25. *L'Unità*, 22 ottobre 1957.
26. *Kontinènt* n.107 cit., p.306 (da RGALI, Archivio statale russo di letteratura).
27. Ibid., p.306 e RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.21-22. (Copia).
28. *Kontinènt* n.107 cit., p.307.
29. Ibid., pp.308-309.
30. RGANI. F.5. Op.36. D.37. L.23. (Originale).
31. Ibid., F.5. Op.36. D.37. L.24-25 (Originale).
32. *Paris-Jour*, 7 maggio 1961 e *Vita*, settimanale, Roma 11 maggio 1961.

PARTE SECONDA

TRIONFO PROIBITO E MORTE DELL'AUTORE

E' appena passato il capodanno 1958. A Milano, nel corridoio della casa editrice, Feltrinelli prende la rincorsa e pattina con le suole delle scarpe per raggiungere un gruppetto di redattori più o meno giovani come lui. Distribuisce direttive, ma anche pacche sulle spalle. Finché, accortosi della mia presenza accanto all'ingresso principale, mi accoglie con un "benvenuto a bordo." Il comandante della nave è insomma di ottimo umore.

Io sono in arrivo da Roma, dove ho trascorso le feste con i miei e vari amici, scrollandomi di dosso il gelo invernale di Mosca; e adesso mi trovo qui per sapere esattamente quale tipo di lavoro mi si prospetta. Feltrinelli, scortato da un collaboratore, mi accompagna nella sua stanza - che celebra il colpo del *Dottor Zhivago* con un addobbo di copie del libro, fotografie di Pasternàk e riproduzioni di

documenti russi d'epoca - e mi chiede per prima cosa le ultime notizie dall'Urss. Glielo do e quindi gli consegno la lettera affidatami da Pasternàk il giorno di Natale. Lui la scorre subito e si sofferma sulle righe con cui lo scrittore mi offre "la metà e anche più" dei suoi diritti, guarda attentamente il grande "no" stampatello ch'io ho tracciato a lato per declinare l'offerta, e si congratula per la mia decisione: "Bravo, con questo gesto hai tappato la bocca a quanti ti avrebbero altrimenti accusato di un voltafaccia politico per soldi. Passando infine all'argomento della mia utilizzazione, concordiamo che io continuerò ad occuparmi di opere russe e sovietiche - come consulente, traduttore e curatore - nella sede romana della casa editrice. Ne sono soddisfatto. Potrò stare vicino alla mia famiglia dopo quasi due anni di vari distacchi e svolgere un lavoro gradito con largo margine di autonomia, in rapporto diretto con la direzione di Milano.

D'altro canto, costaterò dai giorni successivi, la sede romana dell'editrice non potrebbe essere più invitante. Situata in un ottocentesco edificio patrizio dagli alti soffitti affrescati, fra l'altro non molto lontano dalla mia casa di sempre, ospita non più di cinque o sei persone fra cui l'illustre scrittore Giorgio Bassani, scopritore di talenti per una collana di narrativa italiana e in particolare scopritore del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, secondo colpo di Feltrinelli; e per di più, soprattutto grazie a Bassani, che occupa una stanza contigua con quella che mi viene assegnata, qui c'è un notevole andirivieni di personaggi interessanti.

Fra quelli con cui sono in confidenza da anni rivedo per primo il critico letterario Carlo Muscetta, che mi attacca un bottone sull'Urss, dove sta per andare con non so quale delegazione. Come tanti altri intellettuali, Muscetta ha reagito alla repressione sovietica in Ungheria stracciando la tessera comunista. Ma presto si è reso conto di un fatto. In Italia nemmeno un uomo (e anche primadonna) capace e brillante come lui può non pagare con un'eclissi almeno parziale l'uscita da un partito che ha saputo concentrare nelle sue mani quasi tutti gli strumenti del paternalismo culturale, cominciando dalla grancassa. E, non rassegnandosi a questo sacrificio, ha iniziato da un po' di tempo una marcia di riavvicinamento al Pci. Ora vorrebbe convincermi che l'Unione Sovietica ha veramente imboccato la strada giusta. Io lo prendo in giro e lui rilancia: "Sono pronto a scommettere, se ci stai, che da un momento all'altro sarà riabilitato anche Trotski." Peccato ch'io non scommetta mai.

D'accordo con Milano, traduco diverse cose: fra le altre l'*Autobiografia* di Pasternàk, un dramma di Nazym Hikmet e alcuni volumi del menscevico Nikolài Sukhanov, preziosissimi, che descrivono giorno per giorno tutti gli avvenimenti politici che ebbero luogo a Pietrogrado dal febbraio al novembre 1917, cioè fino al momento in cui un uomo armato si affacciò nell'aula dell'Assemblea costituente per annunciare il golpe comunista con queste poche parole: "La guardia è stanca, il palazzo si chiude."

Inoltre, durante il periodo trascorso nella sede romana della Feltrinelli, comincio a scrivere, insieme con Leo Paladini, un libro sulle vicende economico-politiche dell'Urss che uscirà col titolo *La sfida di Krusciov*, ma avrà una sua storia prima della pubblicazione.

XXX

"Non voglio - scrive Pasternàk a Feltrinelli il 12 gennaio 1958 - che i miei amici litighino fra loro. La prego, sistemi con lei (Jacqueline de Proyart. N.d.A.) tutto ciò che è necessario. Non mi scriva, non sollevi questioni di denaro. Si attenga al modo precedente di agire nei miei confronti e mantenga il silenzio. Abbraccio d'Angelo calorosamente e devotamente. Tutti i suoi conoscenti di qui gli mandano il più affettuoso saluto." (1)

Che cosa è successo? La contessa Jacqueline de Proyart de Baillescourt, giovane slavista parigina con entrate nell'ambiente editoriale francese, è stata brevemente a Mosca, per ragioni di studio, all'inizio del 1957; e si è incontrata con Pasternàk, che le ha conferito una procura per la gestione dei suoi diritti d'autore e per il controllo letterario sulle edizioni occidentali delle sue opere.

Sul momento sento parlare di questa storia solo molto vagamente. Non devo e tanto meno voglio ficcarci il naso. Ma saprò in seguito che Feltrinelli interpreta la procura, o almeno il modo in cui la contessa (assistita dal marito avvocato) intende esercitarla, come un immeritato disconoscimento della propria parte nel lancio del *Dottor Zhivago* e in pratica come un serio intralcio alla trattative da lui condotte in mezzo mondo con gli editori interessati al romanzo: tanto che gli sento rabbiosamente storpiare, in una presunta traduzione italiana, il secondo nome nobiliare della procuratrice, che diventa la "contessa dalle balle corte". Per conseguenza, a dispetto della volontà di Pasternàk, il litigio già scoppiato fra i due

durere a lungo e costringerà lo scrittore a tenere una corrispondenza per lui imbarazzante e a volte molto tormentosa.

XXX

Nell'Urss, intanto, Pasternàk sembrerebbe non esistere. I giornali non ne parlano e nulla di suo viene pubblicato: nemmeno due raccolte di versi annunciate da tempo.(2) Però i guardiani della letteratura non vanno in vacanza e, ora che l'edizione italiana del *Dottor Zhivago* è un fatto compiuto, tentano freneticamente di bloccare il romanzo negli altri principali paesi. A tal fine, in gennaio, Surkòv va a Parigi, da Gallimard, Fiodor Panfiorov va a Londra, da Collins, ed entrambi, come avrebbero dovuto immaginare, fanno cilecca. Prima del ritorno Panfiorov si ammala, viene ricoverato in un ospedale di Oxford, incontra Lidia Slater, sorella di Pasternàk, e tenta di giocare l'ultima carta. Prospetta alla signora, con l'intenzione e il risultato di spaventarla, i grossissimi guai che capiterebbero al fratello se Collins pubblicasse il *Dottor Zhivago*. Cioè si augura, non si sa mai, che lei possa e voglia adoperarsi per fermare l'edizione inglese del romanzo. E a Mosca fanno pure un'altra pensata, anche se non proprio nuova nel suo genere. Bisogna indurre Pasternàk a firmare una lettera (che non firmerà) per conferire alla Mezhdunaròdnaia Kniga, l'organizzazione sovietica per il commercio estero di libri e periodici, il mandato di trattare con gli editori stranieri del romanzo, la restituzione del dattiloscritto e la rinuncia a pubblicarlo. (3)

Contemporaneamente, negli stessi pensatoi sovietici, si afferma l'idea di contrastare ovunque la diffusione del *Dottor Zhivago*, grazie all'aiuto degli "amici", con una pioggia di recensioni ostili. In Italia ne appare una - mi permetto di non citare l'autore - in cui si sostiene che gli acquirenti del romanzo, non riuscendo a leggerlo, generalmente intendano per *Zivago* (così traslitterato nell'edizione Feltrinelli) uno zio vago, cioè uno zio svagato e rimbecillito; ma prevalgono di gran lunga le recensioni di segno opposto. Lo scrittore Carlo Cassola, uomo di idee tutt'altro che retrograde, così si esprime: "Nessun altro libro contemporaneo ha suscitato in me uguale entusiasmo, consenso, appagamento intellettuale, né ha suscitato in me la sensazione di tanta ascesa e grandezza."(4) E perfino il critico letterario Carlo Salinari, militante comunista, scrive, sì, che il

Dottor Zhivago è un romanzo ideologicamente volto all'indietro, un ritratto del tramonto, ma aggiunge onestamente che anche "un tramonto può essere a volte meraviglioso." (5)

Comunque l'edizione del *Dottor Zhivago* va a gonfie vele, fioccano le ristampe, e sarà seguita già entro l'estate dalle edizioni inglese, americana, tedesca, olandese, danese, svedese, finlandese, norvegese, israeliana, messicana.

Non bastasse tutto questo, già dalla fine di marzo un altro spinoso problema concorre ad assillare i crociati moscoviti dell'ortodossia letteraria. Nelle prime indiscrezioni sulle candidature al Premio Nobel dell'anno si fanno per l'Urss i nomi di Sciòlokov e Pasternàk; e per scongiurare che la scelta cada sull'autore del *Dottor Zhivago*, numerose istituzioni sovietiche cominciano a scambiarsi a ritmo convulso messaggi e ordini in parte timbrati "segreto" o "rigorosamente segreto". Scendono in campo, oltre agli inesauribili Surkòv e Polikarpov, il ministro degli esteri Andrei Gromiko, l'ambasciatore dell'Urss in Svezia, il ministro della cultura Ekaterina Fùrtseva e il supremo ideologo Suslov.

In questa situazione io sono molto prudente e parco nel comunicare per lettera con Pasternàk ed Olga. Allo scrittore mando nel luglio un semplice biglietto di saluto, con una fotografia che mi hanno scattato, durante le vacanze, davanti alla cattedrale di Salamanca; e il 29 settembre gli comunico, in risposta ad alcune sue righe, di aver inoltrato la corrispondenza che mi ha fatto avere attraverso la moglie di un nostro amico e di aver soddisfatto le richieste che ho ricevuto da Olga, in particolare la richiesta di una copia delle recensioni del *Dottor Zhivago* collezionate da Feltrinelli. (6) Nient'altro ci scriviamo per qualche mese.

XXX

Il 23 ottobre Pasternàk è insignito del Premio Nobel e spedisce un telegramma di ringraziamento ad Anders Osterling, segretario permanente dell'Accademia svedese: "Infinitamente riconoscente, toccato, fiero, stupito, confuso."

Dall'alto del Pcus, nello stesso giorno, Suslov detta in cinque punti il da farsi. Primo: prendere atto che la premiazione del *Dottor Zhivago*, romanzo

calunnioso e controrivoluzionario, è una mossa della reazione internazionale volta a denigrare l'Unione Sovietica e ad infiammare la guerra fredda. Secondo: sollecitare Pasternàk, attraverso Konstantin Fedin (presto successore di Surkòv alla testa dell'Unione scrittori, N.d.A), a rifiutare il premio e a dichiarare il rifiuto sulla stampa. Terzo: pubblicare sulle riviste *Novi Mir* e *Literatùrnaia Gazeta* la lettera datata settembre 1956 (le trentacinque pagine sottoscritte dal collegio redazionale di *Novi Mir*). Quarto: pubblicare sulla *Pravda* un servizio speciale in cui si stronchi il romanzo e si metta in luce il significato della campagna ostile condotta dalla stampa borghese in riferimento alla premiazione di Pasternàk. Quinto: organizzare e rendere pubblico un intervento collettivo dei più illustri scrittori sovietici in cui si valuti la premiazione come un espediente per far divampare la guerra fredda. (7)

Detto e fatto.

Il 25 ottobre Polikarpov manda una nota a Suslov per informarlo che Fedin ha parlato un'ora con Pasternàk, il quale all'inizio si è detto contrario a rilasciare dichiarazioni pubbliche sul premio e poi ha chiesto alcune ore per rifletterci; e aggiunge che Fedin ritiene necessario ricorrere a “duri provvedimenti” contro Pasternàk se questi non modifica il proprio atteggiamento. La nota reca un poscritto: “Fedin ha telefonato adesso che all'ora prestabilita Pasternàk non si è presentato per riprendere la conversazione. Ciò sta a indicare che Pasternàk non dichiarerà di respingere il premio.” (8)

Il 25 ottobre stesso il Comitato direttivo dell'Unione scrittori denuncia in un comunicato ufficiale che il premio Nobel “non accettato” è un atto ostile verso l'Urss. (9)

Il 26 ottobre il Consolato sovietico a Stoccolma riceve, sulla base di una risoluzione del Presidium del partito, due ordini: inoltrare una nota di protesta all'Accademia svedese per la premiazione di un'opera diffamatoria e priva di valore artistico; negare il visto ai corrispondenti di giornali e altre persone che si propongano di andare in Urss con riferimento alla premiazione. (10)

Il 28 ottobre il Comitato direttivo dell'Unione scrittori espelle Pasternàk dall'Unione, togliendoli la qualifica di “scrittore sovietico”, e convoca, per una specie di giudizio universale alla rovescia, l'assemblea plenaria degli scrittori moscoviti. (11)

Il 29 ottobre il capo del Komsomòl (Gioventù comunista sovietica) e futuro capo del Kgb Vladimir Semichastni arringa il Comitato centrale della sua organizzazione con semplici ma pregnanti parole: Pasternàk è peggiore di un maiale, perché il maiale per lo meno non insudicia col suo sterco il posto dove mangia; perciò “va trasformato da emigrato interno in vero emigrato, e il governo non si opporrà”. (12)

Non è valso a nulla che il 27 ottobre, ultimo giorno in cui ha potuto definirsi “scrittore sovietico”, Pasternàk abbia inviato una lettera al Comitato direttivo dell’Unione scrittori per dichiarargli che, non sentendosi un “parassita della letteratura”, avrebbe potuto chiedere all’Accademia svedese di devolvere il denaro del premio al Consiglio della pace. “Compagni, mi aspetto di tutto - ha concluso - e non ve ne incolpo. Le circostanze possono costringervi a punirmi mandandomi molto lontano per poi riabilitarmi, sotto la pressione delle solite circostanze, quando sarà già tardi. Ma in passato di queste cose ne sono successe tante! Non affrettatevi, vi prego. Ciò non vi darà maggior gloria e felicità”. (13)

Neppure è valso a nulla quel che è successo la mattina dopo, 28 ottobre, nella casetta di Olga a Izmàilovo, dove Pasternàk, in una tremenda crisi di disperazione, ha raggiunto la donna appena arrivata col figlio Mitia da Mosca. “Non ce la faccio più a sopportare questa faccenda” le ha detto con voce tremante. “E’ troppo, penso sia tempo di lasciare una simile vita. Tu ora non hai modo di uscire da tutto ciò. Se pensi che dobbiamo stare insieme, io scriverò una lettera, e stasera ci sederemo qui, semplicemente, tutt’e due, e così ci troveranno. Mi hai detto una volta che undici compresse di Nembutal sono una dose fatale. Ebbene, io ne ho ventidue... Questo costerà loro molto caro... Sarà uno schiaffo...” (14) Olga, alle quattro del pomeriggio, è corsa sconvolta da Fedin e, dopo avergli raccontato l’accaduto, ha promesso che farà firmare a Pasternàk, se la aiutano a salvarlo, “qualsiasi lettera” si voglia da lui; e Fedin ha subito riferito la cosa a Polikarpov non senza ventilargli, per prevenire un’eventuale accusa di ingenuità, il cinico dubbio che possa trattarsi di una messa in scena. (15)

E infine non è valso a nulla che Pasternàk, appena uscito dalla crisi del giorno prima, abbia compiuto, sia pure con una motivazione certamente diversa da quella che avrebbero addotto i Polikarpov e i Surkòv, il gesto più importante preteso dalle autorità. “Devo rinunciare al riconoscimento conferitomi - ha scritto

in un secondo telegramma a Osterling - in considerazione del significato che gli viene attribuito nella società di cui faccio parte. Non si offenda per il mio volontario rifiuto.” (16)

La campagna persecutoria non si attenua. Anzi, si inasprisce fino all'inverosimile.

Il 31 ottobre si riunisce l'assemblea plenaria degli scrittori moscoviti, alla quale questa volta non è facile sottrarsi senza una giustificazione più che convincente. Ilià Ehrenburg ha risposto alla convocazione telefonica fingendo di essere un altro e affermando che lo scrittore era partito per un lungo viaggio (17); e pochi hanno osato darsi malati o accampare inderogabili impegni altrove. E' dunque una platea affollata quella cui Serghei Smirnòv, stretto collaboratore di Surkòv, dà lo spunto con un breve discorso di apertura. “Un gruppo di scrittori moscoviti indignati per il comportamento di Pasternàk - tuona Smirnòv - ha scritto una lettera che doveva essere pubblicata sulla stampa... ma è sorto questo pensiero: perché la lettera è firmata soltanto da un gruppo di letterati di Mosca? Forse che l'organizzazione moscovita nel suo complesso non vuole esprimere la sua opinione a proposito di ciò che è successo nel nostro ambiente?... Noi organizzazione moscovita non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questo grave atto di tradimento... La barricata ha soltanto due lati... Nella parola 'apolitico' la particella 'a' si trasforma spesso nella particella 'anti'. Su questo dovrebbero riflettere certi amici di Pasternàk che in un modo o nell'altro difendono la tesi dell'arte pura... Chi bruciava incenso a Pasternàk deve avere il coraggio e la coscienza di farsi avanti, salire sul podio e dire 'io sono stato uno di quelli che bruciavano incenso a Pasternàk e lo mettevano su un piedistallo'... Io non sono molto preoccupato della sorte di Pasternàk in tutta questa faccenda. Chiuso il libro di Pasternàk, mi sentii spontaneamente solidale con le parole pronunciate dal compagno Semichastni... Forse furono parole un po' rozze, come anche il paragone con il maiale, ma in sostanza è proprio così. Infatti, per quarant'anni è vissuto e ha mangiato tra noi un nostro nemico occulto, pieno di odio e di malvagità... Mi sembra preferibile che egli approdi effettivamente allo schieramento antisovietico e che continui a ricevere premi. Tanto ne abbiamo avuti di transfughi, di cani che ci hanno abbaiato contro.” (18)

L'istinto del branco si scatena irrefrenabilmente. Per opportunismo, paura e anche complesso di inferiorità tutti quelli che prendono la parola, in gran parte senza aver letto una riga del *Dottor Zhivago*, cercano di superarsi l'un l'altro nel lanciare contro Pasternàk le accuse e le ingiurie più vergognose. Eccone un piccolissimo campionario. "E' una nullità letteraria." "Ho avuto l'impressione che mi sputasse addosso." "Le maniere di un cane non possono cambiare." "Ha vinto il Nobel dell'anticomunismo." "Nobel si rivolterebbe nella tomba." "Le erbacce devono essere estirpate." "Sarà utile laggiù finché resterà qui, poi lo butteranno come un limone spremuto." "Pasternàk è il Vlasov della letteratura, e il generale Vlasov fu condannato alla fucilazione." (19)

Alla fine, e naturalmente all'unanimità, l'assemblea indirizza al governo la richiesta di privare Pasternàk della cittadinanza sovietica.

Io non so se l'esilio, cioè un provvedimento relativamente blando, che in fin dei conti verrebbe interpretato un po' ovunque come un atto di clemenza delle autorità, sia qualcosa di più di una mossa propagandistica: anche perché da molto tempo l'Urss non esilia i propri dissidenti, ma preferisce punirli con il carcere o il lager, per non parlare di quando, sotto Stalin, era molto in voga la fucilazione. Del resto lo stesso Suslov, nelle sue direttive, ha previsto che un intervento collettivo dei più illustri scrittori sovietici denunci la premiazione di Pasternàk come un mezzo per infiammare la guerra fredda, non che chieda di espellere dall'Urss lo scrittore premiato.

Comunque sia, è proprio l'esilio ciò che Pasternàk teme più di tutto: non solo perché lo sradicherebbe dalla terra russa, cui si sente intimamente legato come uomo e come artista, ma anche - io credo soprattutto - perché comporterebbe la separazione definitiva dalle persone che ama in sommo grado: in particolare da Olga, Irochka e Mitia, che non riuscirebbero a seguirlo con nessun espediente in quanto servirebbero da ostaggi per condizionare la sua condotta di esiliato. Per questo il 31 ottobre Pasternàk scrive a Krusciov la lettera qui appresso riportata.

"Rispettabile Nikita Serghèevich,
mi rivolgo a Lei personalmente, al CC del Pcus e al Governo Sovietico.

Ho appreso dal rapporto di Semichastni che il Governo non si opporrebbe in nessun modo alla mia partenza dall'Urss.

Per me ciò è impossibile. Io sono legato alla Russia per nascita, vita, lavoro.

Non concepisco il mio destino separato e al di fuori di essa. Quali che siano stati i miei errori e sbandamenti, non avrei potuto immaginare di trovarmi al centro della campagna politica che è stata suscitata in Occidente attorno al mio nome.

Resomi conto di ciò, ho portato a conoscenza dell'Accademia svedese il mio volontario rifiuto del Premio Nobel.

Per me uscire dai confini della mia Russia equivarrebbe a morire, e perciò chiedo di non prendere nei miei confronti questo provvedimento.

Qualcosa, mi metto la mano sul cuore, ho fatto per la letteratura sovietica e posso esserle ancora utile.

B. Pasternàk”(20)

XXX

Non gli viene imposto l'esilio, ma in seguito all'espulsione dall'Unione scrittori, Pasternàk perde il suo lavoro di traduttore dei poeti classici e con ciò la sua unica fonte di reddito.

Dovrebbe anche lasciare la villetta (in affitto) di Peredèlkino, intanto tenuta d'occhio giorno e notte da vari agenti della polizia segreta che sbarrano l'ingresso agli estranei. Col passare dei giorni si sparge la voce che, nel nome di un'amicizia che risale alla gioventù, Zinàida Pasternàk, nata da ricchi genitori, sia andata a trovare Nina Krusciov, figlia di un maestro di scuola, per chiederle aiuto in questo frangente; e che quest'ultima, accogliendola a braccia aperte, le abbia promesso di parlarne subito con suo marito (21). E' solo una chiacchiera, scriverà la stessa Zinàida nelle sue memorie. Tuttavia, siccome lo sfratto viene infine sospeso e solo un "giardiniere" resta intorno alla villetta, si può presumere che Krusciov sia intervenuto spontaneamente nella vicenda. Ne spiegherò poi il perché.

Anche l'assistenza sanitaria da parte del Litfond, braccio previdenziale dell'Unione scrittori, non viene tolta a Pasternàk. Però è un'assistenza spesso ridotta dalla carenza dei farmaci necessari e in qualche caso viziata, come si vedrà, dalle funzioni improprie imposte dal Kgb al personale medico.

Smorzatosi il gran chiasso, Pasternàk resta ad ogni modo un “emigrato interno”. Il Kgb lo sorveglia in continuazione con pedinamenti, intercettazioni della corrispondenza e finanche una microspia piazzata nella casetta di Olga a Peredèlkino (22), mentre il procuratore generale dell’Urss e i soliti guardiani della cultura lo sottopongono a ripetute intimidazioni. Ma non c’è niente da scoprire, né né molto da prevenire.

A volte si sconfinava nel ridicolo. Per esempio quando il Kgb, il 18 febbraio 1959, invia al CC del Pcus una lunga nota “assolutamente segreta”, firmata Shelepin, per rivelare vita e opere di Pasternàk. Le informazioni sono tratte evidentemente dallo stesso fascicolo che aveva insospettito Bèria (l’emigrazione in Inghilterra del padre e delle sorelle dello scrittore) e dagli aggiornamenti apportatigli di recente (Feltrinelli, d’Angelo, la contessa de Proyart, il Premio Nobel). Tutta roba fritta e rifritta. Tranne che in un punto: “Olga non è contraria ad emigrare insieme con Pasternàk”, mira a sposarlo e perciò insiste affinché divorzi da Zinàida (23). Naturalmente, considerando il contesto dei fatti e l’assoluta irrealizzabilità di un simile progetto, non ci vorrebbe molto per capire che i due protagonisti della presunta trama giallo-rosa si sono presi gioco della malcelata microspia, secondo una pratica largamente diffusa sotto tutti i regimi polizieschi di questo mondo. Eppure nei piani alti della Lubianka non lo capiscono.

E non meno ridicolo è l’interrogatorio di Pasternàk condotto il 14 marzo dal procuratore generale dell’Urss Romàn Rudenko, già rappresentante sovietico al processo di Norimberga contro i grandi criminali nazisti. Lo scrittore, che nel verbale dell’interrogatorio risulta “di nazionalità ebraica, coniugato, senza partito”, è accusato di “delitti particolarmente pericolosi contro lo stato” per aver manifestato sentimenti antisovietici con il *Dottor Zhivago* e con tutto il proprio comportamento nelle vicende successive, e adesso, in particolare, per aver dato una sua inammissibile poesia intitolata *Premio Nobel* al corrispondente del *Daily Mail*, che l’ha pubblicata circa un mese fa. Alla fine Rudenko pronuncia un’ammonizione: “Se questi atti, come già detto delittuosi, dovessero ripetersi, Lei sarà chiamato a risponderne in sede penale”. (24) E davanti agli occhi del procuratore generale la faccia di Pasternàk, verosimilmente, sfuma in quella di Goehring o von Ribbentrop...

Ma lo scrittore trepida soprattutto per i pericoli che sente addensarsi su Olga e ne scrive in varie lettere ad amici occidentali. In una di esse si legge: “Se, Dio non voglia, arrestassero Olga, io vi manderò un telegramma dicendo che qualcuno si è preso la scarlattina. In tal caso tutte le campane dovrebbero suonare a martello, perché un attacco contro di lei è in realtà un colpo inferto a me.” (25) In altre lettere prevede invece che Olga sarà arrestata solo quando lui non ci sarà più. (26)

In questo periodo, come vengo a sapere da Olga, Pasternàk soffre oltretutto dei postumi di un infarto ed è preoccupato, specie per i suoi, di non poter guadagnare più un rublo né attingere a quell’oro di Giuda” (così lo chiamano i gerarchi sovietici) che è il frutto del *Dottor Zhivago*. Ciononostante continua la sua attività artistica sia scrivendo versi, sia coltivando il progetto di un dramma ambientato nella vecchia Russia, *La bellezza cieca*, cui metterà mano nell’estate.

E continua ad essere l’uomo dei grandi slanci generosi. In questo torno di tempo decide infatti di distribuire una parte – 110 mila dollari – del suo “oro di Giuda” fra diciassette residenti in Occidente: amici (me compreso), le sorelle e perfino un umile sconosciuto che l’ha commosso con una disinteressata lettera di incoraggiamento. Perciò scrive a Feltrinelli il 2 febbraio. (27) E di nuovo gli scrive il 4 aprile per sollecitare la consegna dei doni, probabilmente ritardata a causa di un lungo viaggio all’estero dell’editore. (28)

Prima ancora di venire a conoscenza di ciò, io ho comunicato a Pasternak di essere in grado, contando su amici assolutamente fidati, di trasmettergli brevi manu, in più rimesse, una parte degli onorari conservati da Feltrinelli, e gli ho proposto, se questa via gli fosse sembrata opportuna, di stabilire esattamente la somma che avrei dovuto ricevere e depositare su un apposito fondo, del quale mi sarei impegnato a dare periodici rendiconti a lui ed Olga. (29)

Segue la sua risposta, datata 6 aprile 1959.

XXX

Caro Sergio,

La ringrazio per la lettera. Noi La ricordiamo sempre con la massima amicizia. Dall'ultima volta che ci siamo visti sono accadute tante cose inattese e importanti. Molte congetture che avevo fatto allora a voce, sia pure sotto forma di desideri vaghi e incerti, giuridicamente indefiniti (a proposito di traduzioni letterarie, edizioni, ecc.), sono state superate dalla realtà, che è andata oltre le nostre più audaci supposizioni. Tutto si è ingigantito e complicato, per la verità non soltanto in senso cattivo, ma anzi assai più in senso buono: Sebbene il spericolato di cui mi hanno minacciato negli ultimissimi tempi sia senza esagerazione mortale esso è più che compensato dalle cose di ordine immortale che frattanto sono state conseguite.

Grazie per l'aiuto che mi offre. Io mi trovo adesso nell'incertezza. Mi propongono il trasferimento ufficiale dei fondi, ma non so se qui si nasconda una trappola per rovinarmi più sicuramente (tanto grande è il desiderio di affogarmi, tanto vero è ch'io nulla vedo nei miei confronti se non questo desiderio, per giunta sempre accompagnato dalla pretesa che mi avrebbero preparato qualcosa di buono, ma che non hanno fatto in tempo, ch'io di nuovo ho guastato tutto e che la conciliazione è tornata ad essere impossibile – pensi che vile bassezza!). E quanto alla proposta di trasferire i fondi ufficialmente non ho ancora deciso nulla. Cosicché più darsi che in caso estremo io ricorra alla Sua buona volontà. Anzi, tenti questa possibilità anche subito, senza aspettare l'ultimo momento.

Io non posso però conferirLe una procura generale sui miei fondi perché l'ho già data da molto tempo a Mme de Proyart. Del resto questa procedura non Le occorre. Si rivolga personalmente a lei per un consiglio: Se approverà la Sua iniziativa (ed ella mi è amica come Lei, come Lei si dimostra piena di premure), ella riserverà per il Suo buon fine una somma abbastanza grande (diciamo, se con le mie precedenti richieste e assegnazioni non ho ridotto la scorta al di sotto della possibilità di questa cifra, diciamo fino a centomila dollari – 100.000). Attinga allora di là senza renderne conto (su questo tema non posso tenere una corrispondenza), con un certo vantaggio per Lei, poiché non vorrei che le Sue fatiche e il Suo tempo restassero senza ricompensa.

Ho menzionato sopra le richieste di denaro con cui già mi sono rivolto a Mme de Proyart, riducendo così l'originaria entità dei fondi. Tra questi incarichi, le

ho mandato un elenco di persone cui desideravo fare doni in denaro. In questo elenco ho destinato a Lei diecimila dollari, come alle mie sorelle, scusi se è così poco. Ciò non ha nessun rapporto con quello che Lei propone. Per il sostegno finanziario che vuole assicurarmi ci sarà una fonte assolutamente diversa, e di questo ho già parlato. Perciò quei denari (10.000) sono suoi, anche se Lei litigherà con me e mi dimenticherà. Ho chiesto inoltre di destinare duemila dollari a... (cancellato per richiesta del destinatario. N.d.A.).

La procura a Mme de Proyart è venuta fuori da sé, attraverso quel corso naturale in cui si sono sviluppati gli avvenimenti e del quale le ho parlato all'inizio della lettera. Come a Lei (nella stessa maniera amichevole) io le ho parlato dell'autobiografia e di molte altre cose. Ella l'ha tradotta e la sua traduzione ha preceduto l'edizione italiana. Ella mi è inoltre spiritualmente vicina, io le ho potuto affidare il compito di sovrintendere all'aspetto letterario e filosofico di molte faccende e questioni (a proposito, l'edizione milanese del testo russo del romanzo brulica di refusi, io sono inorridito dalla loro quantità. Ce ne mandi tuttavia due o tre copie quando le capita l'occasione, come pure due o tre copie dell'edizione russo-americana, che non ho visto affatto). (Delle edizioni estere, non del romanzo, ma degli altri miei lavori, in varie lingue, ormai non parlo. Si potrebbe spedirmele per posta, in pacchi accomandati, perché così i libri arrivano). Dunque, la procura a Mme de Proyart (21, rue Fresnel, Paris XVI) è sorta non per legare le mani al Sig. Feltrinelli, non per sfiducia verso di lui o Lei, e non per preferenza rispetto alle mie sorelle, ma parellamente e accanto a questi rapporti e a terribile onere di Mme de Proyart, scrittrice, insegnante, personalità pubblica e madre di famiglia, che anche per le sue cose non ha un minuto di libertà.

La lettera a Feltrinelli passerà per le Sue mani. Ne prenda visione. Allego pure un biglietto per Mme de Proyart, con il quale la prego di rivolgersi a lei a proposito del Suo piano, per iscritto o a voce. Lei [Sergio] parla e scrive in russo magnificamente. Mme de Proyart insegna lingua russa. Questo nel caso che Le sia più difficile spiegarsi in francese o inglese: Dica a... dei suoi duemila dollari.

Le stringo forte la mano. Non si arrabbi con me se Le sembra poco buono o riconoscente.

Suo B. Pasternàk”(30)

L'allegato è scritto in francese. "Con la presente io sottoscritto autorizzo il Signor Sergio d'Angelo a prelevare centomila dollari (\$ 100.000) dai miei onorari per gli scopi e le destinazioni che egli vorrà far conoscere e spiegare ad altre persone di mia fiducia, la signora Jacqueline de Proyart de Baillescourt e il signor Giangiacomo Feltrinelli. B. Pasternàk." (31)

XXX

Lì per lì trovo curioso che Pasternàk mi comunichi di non potermi conferire una procura generale benché nella mia lettera io abbia parlato chiaramente dell'affidamento di un fondo (*vklad*), quello che lui ritenesse opportuno, da utilizzare per le rimesse; e trovo anche curioso che lo scrittore sembri quasi giustificarsi per aver dato alla signora de Proyart, della quale loda insistentemente capacità professionali e doti umane, un incarico che è comunque lontanissimo dalle mie vocazioni. Poi afferro. Scrivendo la sua lettera Pasternàk si rivolge anche a Feltrinelli (cui naturalmente la farò leggere) e spera ancora di fargli capire, per via indiretta e perciò più convincente, che la procura è stata concepita non per offenderlo o vincolarlo, bensì per alleggerire le sue incombenze grazie a una collaborazione di alto livello.

Quanto alla sua estrema diffidenza verso la proposta di reclamare ufficialmente i proventi del *Dottor Zhivago*, i fatti gli daranno completamente ragione. Ecco com'è andata.

Alla fine di marzo 1959 l'Iniurkollèghia, il sovietico Collegio legale per l'estero, ha riferito a Pasternàk che il Consolato dell'Urss a Oslo si è offerto di ritirare per lui gli onorari del romanzo depositati su una banca norvegese; e lo stesso Collegio ha dichiarato allo scrittore di poter prelevare, con una procura ad hoc, altri fondi accreditati su una banca svizzera.

Il primo aprile, prima dunque di rispondere alla mia proposta, Pasternàk si è rivolto per lettera a Polikarpov, informandolo delle novità e chiedendogli un parere. "Lei sa che finora – riporto le frasi salienti – io non ho ricevuto nemmeno un soldo di quanto mi hanno fruttato le edizioni estere del mio romanzo né ho fatto alcun tentativo per venire in possesso di quel denaro. Ma ora ritengo di poter accogliere

l'invito ufficiale ad incassare gli onorari senza compiere nulla che contrasti con gli interessi dello stato. Lei sa che attualmente nell'Unione Sovietica i miei libri non vengono pubblicati e i contratti già conclusi sono di fatto sospesi, cosicché non posso contare su alcun guadagno all'interno del paese... Io vorrei trasmettere una parte di questo denaro al Litfond dell'Urss per le esigenze dei letterati anziani... Mi faccia sapere, per favore, se per qualche ragione si ritenga disdicevole ch'io riceva fondi dall'estero e ne trasmetta una parte al Litfond, evitandomi in tal modo un passo falso dalle brutte conseguenze.” (32)

La risposta si fa attendere e il 6 aprile Pasternàk mi scrive di predisporre l'invio informale di denaro “senza attendere l'ultimo momento.”

Dieci giorni dopo, il 16 aprile, Polikarpov firma una nota della Sezione cultura al CC del partito. “Pasternàk si è rivolto a me per un consiglio... Vorrebbe, secondo la sua lettera, ricevere questi soldi e darne una parte al Litfond per le esigenze degli scrittori anziani... Ritengo che Pasternàk debba rifiutarsi di ricevere il denaro... Chiedo di essere autorizzato ad esprimergli questo punto di vista.” (33)

Come risulta da un appunto allegato allo stesso documento, la richiesta autorizzazione arriva a spron battuto, firmata da E. Fùrtseva, ministro della cultura. Allora Polikarpov, a spalle coperte, parla con Pasternàk ed Olga. Sostiene che non sarebbe bello per loro, dato lo scandalo sollevato dal *Dottor Zhivago*, ricevere ufficialmente il denaro e butta lì, di sfuggita, che semmai sarebbe meglio farselo mandare “in un sacco.” (34)

Tutto questo balletto si conclude con tre righe inviate da Pasternàk il 24 aprile alla Direzione sovietica per la tutela dei diritti d'autore: “Mi rifiuto di utilizzare gli onorari per l'edizione del romanzo *Dottor Zhivago* che sono stati depositati a mio nome, come mi ha comunicato la Iniurkollèghia, in banche della Norvegia e della Svizzera.” (35)

XXX

Alla prima occasione, verso la fine di aprile, invio a Pasternàk un'altra lettera che qui riassumo: grazie infinite per il dono annunciato, mi sta benissimo la sua scelta di una procuratrice, mi sono messo in contatto con lei e presto la

incontrerò a Parigi, non voglio trarre un utile personale dalla gestione del fondo per le rimesse; intendo renderne conto alla Signora de Proyart; *il Dottor Zhivago* in lingua russa, brulicante di errori, è stato stampato, mi dicono, dapprima a l'Aja, abusivamente, col nome di Fektrinelli, che l'ha bloccato per via giudiziaria, e poi a Milano, in un'edizione ricalcata sul testo olandese; a Milano, per telefono, ho chiesto di spedirmi qualche copia di quest'ultima edizione, ma mi hanno detto che al momento non ne dispongono; spedirò due o tre copie dell'edizione americana (University of Michigan Press) in lingua russa non appena sarò riuscito a procurarmele. (36)

Non posso immaginare, quando scrivo questa lettera, che un giorno Evgheny Pasternàk (figlio maggiore di Boris) e la sua consorte Elena, nel commentare la corrispondenza fra lo scrittore e Feltrinelli, mi attribuiranno il merito di aver corretto le bozze della suddetta edizione americana. (37) No, grazie, non le ho corrette io, e anche ciò potrebbe spiegare perché quell'edizione è riuscita benissimo.

XXX

Faccio un salto a Parigi verso la fine di maggio. La signora de Proyart e il marito avvocato mi accolgono molto affabilmente nella loro bella casa affacciata sulla Senna, dichiarandosi spiacevolmente sorpresi nello scoprire che non sono, come si aspettavano, un uomo di età avanzata. Parliamo a lungo delle esperienze nell'Urss, ci scambiamo notizie e valutazioni sulle vicissitudini di Pasternàk; e non mi costa alcuna fatica convincerli del mio progetto, che approvano senza riserve. Mi dicono però che la somma destinata dallo scrittore alle rimesse in suo favore potrà essermi consegnata solo dopo la sistemazione dei loro rapporti amministrativi con Feltrinelli, il quale ha ancora nelle proprie mani tutti gli onorari di Pasternàk ed ha promesso un'imminente visita a Parigi per trattare dell'argomento. Ci terremo dunque in contatto.

Quando sto per congedarmi, il marito della signora, che deve recarsi al tribunale, nella Ile de la Cité, mi propone di fargli compagnia in macchina. Accetto. E presto, all'imbocco del ponte da attraversare, capitiamo in un ingorgo del traffico che lascia anche ben poche speranze sulla possibilità di parcheggiare alla

svelta nei dintorni. E così l'avvocato può continuare per un altro quarto d'ora, prima ch'io scenda, a illustrarmi con diversi esempi la complessità delle trattative con Feltrinelli. Si esprime con garbo parigino, ma non riesce a nascondere che l'editore gli è poco simpatico.

Abbastanza presto, dopo il mio rientro a Roma, i due coniugi francesi mi comunicano che Feltrinelli, adducendo altri impegni particolarmente urgenti, ha annullato il suo previsto viaggio a Parigi e li ha pregati di raggiungerlo a Milano fra un paio di settimane. Quindi, aggiungono, sarebbe bene che io e loro ci vedessimo lì, subito dopo il loro incontro con l'editore, per fare il punto della situazione. D'accordo. Senonché, quando nella data e nell'ora indicatami giungo al Palace Hotel, dove si sono fermati, mi danno con comprensibile disappunto una notizia fresca fresca: Feltrinelli ha lasciato detto che è dovuto partire improvvisamente subito prima del loro arrivo. "*Il est farfelu*" (picchiatello), dice stavolta l'avvocato toccandosi la fronte con l'indice.

XXX

In luglio ricevo attraverso Feltrinelli il dono da tempo annunciatomi. Ma come procedono i rapporti fra editore e procuratrice? A distanza di qualche settimana, mi arriva da Pasternàk una lettera da lui indirizzata il 21 luglio a Hélène Peltier Zamòiska, docente della facoltà di lettere di Tolosa, amica sua e della signora de Proyard, con l'invito a leggerla e poi spedirla a destinazione. Ne cito alcuni brani che descrivono una situazione molto preoccupante.

"E' per me una gran disgrazia che F. e J.P. non abbiano trovato una lingua comune... F., come tendo a supporre, vuole che io gli firmi qualche nuovo contratto. Io sono per tutti i suoi progetti. Mai gli rifiuterei alcunché. Ma firmare è proprio il solo movimento grafico che non ho il diritto di fare... Olga è allarmata 1) per l'ambiguità della mia situazione di qui, per la sua precarietà sempre rinnovata, minacciata perpetuamente, 2) per il terrore che le incute il pensiero di un possibile procedimento giudiziario tra F. e J. che, fornendo materiale alla pubblicità avida e chiassosa di 'oltremare', finirebbe col distruggermi e perdermi una volta per tutte, ciò che tanto si brama di fare... Ella propone: voglia Jacqueline trovare un mezzo, una strada ampia e permanente di intendersi con F.... oppure, se questa armonia

prestabilita è inaccessibile, accetti di declinare gli incarichi che le ho imposto, e del suo pieno potere si investa F.li come nostro (mio e suo) mandatario finale e unico... J. deve scegliere e decidere... Che ella mi perdoni... lo l'ammiro e l'adoro... Ma di giorno in giorno diventa per me meno realizzabile sapere, comprendere, seguire le cose da così lontano, sbrogliarle da questa distanza spaventosa, insormontabile, stregata e proibita. Tutto un ordine idiota ma corazzato di ferro è contro di me e mi sorveglia ed ostacola e riduce a nulla ogni mio passo... Olga mi chiede di sollevare tale questione. Ella si rende ben conto del pericolo insito in ogni litigio soprattutto giudiziario intorno a me, con l'increscioso rumore che l'accompagnerebbe sulla stampa. Ella lo conosce fin troppo, ella l'ha appreso sulla sua povera pelle. Se il solo modo di vivere (modus vivendi) con F. è la guerra, allora bisogna arrendersi.” (38)

Capisco da questa lettera l'impossibilità di prevedere quanto durerà ancora la diatriba e quando mi sarà messo a disposizione il fondo per le rimesse. Allora, per aiutare al più presto Pasternàk, decido di attingere al dono dei diecimila dollari per predisporre i primi invii, che saranno due, l'uno nell'ottobre 1959 e l'altro nel febbraio 1960. Per il secondo di questi invii lo scrittore mi firma una ricevuta che non mi sono sognato di chiedergli - 10 febbraio, 44 mila rubli - e tuttavia pubblicherò dopo la sua morte per dare il colpo di grazia al tentativo sovietico di far credere che Olga avesse organizzato un “contrabbando di valuta” a suo esclusivo vantaggio, senza che lo scrittore ne sapesse nulla. (39)

Feltrinelli ha intanto accreditato presso Pasternàk e Olga, quale intermediario di assoluta fiducia, il giornalista tedesco Heinz Schewe, poco tempo fa giunto a Mosca quale corrispondente della *Welt* di Amburgo; e adesso lo incarica soprattutto di stare alle costole dello scrittore affinché accetti di firmare un nuovo contratto (l'editore gli ha spedito la bozza il 13 novembre) sui diritti del *Dottor Zhivago*. Pasternàk ha già detto e ripetuto che un passo del genere gli attirerebbe i fulmini dai suoi persecutori. Feltrinelli però gli dice che la prevenzione di questi fulmini è l'uovo di Colombo: basta retrodatare il contratto al 1956. Già, ma non serve un eccelso giurista per capire con un'occhiata alla bozza (della quale Pasternàk manda subito copia alla signora de Proyart) che i nuovi poteri dell'editore sarebbero talmente ampi da rendere il contratto incompatibile con la procura e, se retrodatato, da inficiare fin dal principio l'operato della procuratrice. Così tutto resta in alto mare. (40)

XXX

“Forse negli ultimi tempi - mi scrive Pasternàk il 19 settembre – ho un po’ affaticato il mio cuore. Ho cominciato a sentirlo di tanto in tanto. Ma basterà che ciò non ostacoli il mio lavoro e non lo interrompa all’improvviso. Se riuscirò a evitare questo pericolo, allora tutto andrà bene.” (41) E unita a questa lettera me ne arriva una di Olga (con un poscritto per mia moglie), in cui si legge che non ci sono miglioramenti, anzi. “La salute del ‘classico’ [come Pasternàk è spesso chiamato in vicolo Potàpovski. N..d.A.] non va molto bene. Soffre col cuore. Se può, mandi un tonico cardiaco, ma di azione non troppo forte. Anche con gli occhi non sta troppo bene. C’è un collirio chiamato ‘Intermidina’: da noi è impossibile procurarselo. C’è forse da voi? Oppure qualche altro collirio.” (42)

Anche il male fisico concorre a rendere sempre più insopportabile per Pasternàk il rischioso coinvolgimento forzato in un gran numero di questioni controverse (comprese le edizioni in lingua russa, comprese le utilizzazioni cinematografiche, televisive e radiofoniche del romanzo) e il 20 gennaio 1960 rompe gli indugi. “I miei desideri - si legge in una sua lettera di resa a Feltrinelli - coincidono con i Suoi, io sono senz’altro del parere di dividere le Sue mansioni da quelle di lei e concentrare tutta l’iniziativa e tutti i diritti concreti nelle mani Sue; di ciò scrivo alla signora, ella lo saprà. “ (43)

Poco dopo la signora de Proyart rinuncia alla procura generale, limitandosi a chiedere (e ottenendo) che Pasternàk le dia atto di aver eseguito fedelmente la parte di carattere letterario del mandato conferitole. Non opponendo resistenza all’amara decisione dello scrittore, la signora mostra di capire che, allo stato delle cose, la preoccupazione per le sofferenze e i pericoli di Pasternàk deve venir prima di altre considerazioni. Insomma compie un gesto altamente meritorio. Però lo metterà in ombra quando molto tempo dopo, non volendo ammettere che l’aveva avuta vinta Feltrinelli, scriverà di aver rinunciato alla procura per non essere implicata nel progetto “avventuroso e irrealistico” con cui io mi proponevo di “far pervenire a Pasternàk, di contrabbando, una enorme somma.” (44)

Andiamo. Se quest’ultima versione fosse vera, resterebbe da spiegare (a parte i nostri colloqui di Parigi e Milano, a parte la nostra precedente e successiva

corrispondenza) perché la signora non abbia comunicato allo scrittore il proprio parere negativo. Non l'ha fatto, non ce n'è traccia. Eppure Pasternàk aveva chiesto nei termini più espliciti che il mio progetto fosse sottoposto al parere vincolante della procuratrice: “se ella approverà l'iniziativa” è scritto nella lettera del 6 aprile 1959, ch'io le avevo fatto leggere fin dal nostro primo incontro.

Sul braccio di ferro quasi triennale fra l'editore e la signora de Proyart io non ho avuto né la possibilità né l'ambizione di influire e, anzi, sapendo ben poco di quanto succedeva fra i due contendenti, neppure ho parteggiato in cuor mio per l'uno o per l'altra. Ho dovuto solo attendere a lungo il versamento della somma stabilita da Pasternàk per la costituzione del fondo rimesse.

L'attesa si conclude il 10 marzo 1960. Feltrinelli mi accredita centomila dollari su uno dei conti - EFEMI, Handels Anstalt, Schaan, Liechtenstein - dove ha depositato almeno in parte gli onorari provenienti dagli altri editori del *Dottor Zhivago*. Dopo di che io invio subito a Pasternàk un po' di denaro e comincio a organizzare una rimessa più consistente.

XXX

Intanto lo scrittore si sente peggio, accusa lancinanti dolori al torace e a una spalla, non riesce più a lavorare. Il 23 aprile consegna ad Olga il manoscritto incompiuto della *Bellezza cieca*, dicendo che adesso può occuparsi soltanto della sua malattia; ed è l'ultima volta che i due si vedono (45). Lui ha avuto un nuovo infarto, non esce più dalla villetta di Peredèlkino, è costretto a giacere in letto per gran parte del tempo, e lei, come sempre, non entra in quella casa. Però Pasternàk le scrive bigliettini, quotidianamente, fino agli ultimissimi giorni (46); e anche lettere abbastanza lunghe, colme di affetto, che Olga pubblicherà in parte (talune essendo state sequestrate in una perquisizione) molti anni più tardi (47). Lei riceve questa posta al cancello della villetta, quando va a chiedere notizie.

Nel mezzo di maggio Olga va a Mosca, da un cardiologo molto noto, il professore Dolgopolosk, e lo conduce a Peredèlkino per una visita di controllo all'infermo; e il professore, uscendo poi dalla villetta, le assicura in tono molto incoraggiante, che l'infarto è “praticamente superato” (48).

Pasternàk sta meglio, così sembra. Ma il miglioramento non dura a lungo. Il 28 maggio, in seguito a un'improvvisa crisi respiratoria, gli fanno una radiografia con un apparecchio portatile e diagnosticano un cancro polmonare, insorto da un paio di anni, con metastasi all'addome. Il 30 maggio lo scrittore è in piena agonia. Inutilmente viene sottoposto a una trasfusione di sangue. Dopo le undici di sera ha un fiotto alla gola e muore nel giro di pochi minuti: a settant'anni, compiuti il 10 febbraio.

XXX

I funerali si svolgono il 2 giugno, dalle quattro del pomeriggio. C'è una grande folla, inevitabilmente infiltrata da parecchi agenti del Kgb, segreti sì ma ben individuabili, che ascoltano e scattano fotografie, provocando a un certo punto qualche protesta indignata e coraggiosa. Secondo le stime più caute i presenti sono almeno molte centinaia; secondo la valutazione di un autorevole saggista, Arkadi Gaev, che in seguito verrà esiliato, sono circa tremila (49).

A parte i parenti e gli amici stretti, il grosso è costituito da giovani, per lo più studenti ma anche operai, e molti sono gli scrittori, fra i quali spiccano le renitenze per ostilità o vigliaccheria. Non pochi, infine, sono i corrispondenti esteri di giornali e agenzie, in buona parte gli stessi che da qualche settimana hanno fatto la spola fra Mosca e Peredèlkino per aggiornarsi sulle condizioni dell'illustre malato. Fra questi sono presenti Vero Roberti (*Corriere della Sera*), Bob Elfick (Reuter), Preston Grover (Associated Press) e Tom Lambert (*New York Herald Tribune*), che qualche giorno prima, recandosi insieme in macchina a Peredèlkino - racconterà Roberti - avevano incolpevolmente investito un colonnello dell'esercito, ubriaco, sbucato all'improvviso sulla carreggiata.

Fra tutti i corrispondenti che partecipano alle esequie il più indaffarato è il tedesco Heinz Schewe, "ambasciatore" di Feltrinelli in vicolo Potàpovski, dove la sua presenza molto assidua gli ha guadagnato lo scherzoso soprannome di Shàvochka (botolino). "...Heinz Schewe - scriverà Olga - è riuscito a starmi attaccato tutto il tempo... Mi ha strappato alla folla e, attraverso un campo di patate, mi ha portato fino alla fossa che era stata scavata su un poggetto, all'ombra di tre pini che Borìs Leonìdovich aveva ammirato per anni dalla sua finestra. Nel mezzo

del campo siamo stati fermati da due giornalisti, un francese e un italiano. Heinz mi ha stretto forte il gomito e mi ha detto di non parlare con loro. ‘E’ così sconvolta che dovrete vergognarvi di farle domande’, ha detto ai due nel suo russo stentato.”(50)

Pronuncia l’orazione funebre Valentin Asmus, saggista e filosofo, che definisce Pasternàk un “geniale scrittore, poeta, traduttore, il cui nome vivrà finché esisteranno sulla terra la lingua e la letteratura russa.” Non si dilunga perché - conclude - “egli era un uomo molto riservato, non amava che la gente parlasse troppo di lui.” La sepoltura precede di poco lo scoppio di un violento temporale che infine scioglie l’imponente manifestazione in onore di Pasternàk e a sfida dei suoi persecutori.

Sulla stampa sovietica non è apparso neanche un necrologio. L’annuncio della morte viene pubblicato in uno scarno trafiletto a cura del Litfond. Eppure il potere non può chiudere gli occhi su quanto è accaduto a Peredèlkino. Il 4 giugno la Sezione cultura del CC invia al vertice del partito un resoconto che, pur minimizzando i fatti (“i tentativi di sfruttare i funerali di Pasternàk per creare scandalo e suscitare idee insane non hanno avuto successo”), reca in coda un eloquente suggerimento: “Occorrerebbe richiamare l’attenzione dell’Unione scrittori e del Ministero della cultura sulla necessità di intensificare gli sforzi per educare i giovani impegnati nel lavoro creativo e gli studenti, parte dei quali (una quantità trascurabile) è contagiata da morbosi sentimenti frondisti e cerca di raffigurare Pasternàk come un grande artista non compreso dalla sua epoca.” (51)

NOTE DELLA PARTE SECONDA

1. *Kontinènt* n. 107 cit., p. 312.
2. *Nòvie knighi* 1956, n. 31 e *Sovètskie Knighi* 1956, n. 87.
3. Questi tentativi sono riferiti in *Kontinènt* cit, pp. 312-313.
4. In lettera di *Feltrinelli* a Pasternàk del 5 settembre 1958, *Kontinènt* cit, p. 315.
5. *Contemporaneo* n.3, Roma 18 gennaio 1958.
6. *Kontinènt* n. 107 cit, p. 314.

7. RGANI. F.3. Op. 12. D. 440. L. 178-179. (Copia).
8. Ibid., F.5.Op. 36. D, 61. L. 64,65. (Originale).
9. TASS, 25 ottobre 1958.
10. RGANI, F.3.Op. 14. D. 251. L. 123. (Originale).
11. TASS, 28 ottobre 1958.
12. *Komsomòlskaia Pravda*, 30ottobre 1958.
13. AP RF. F.3. Op. 34. D. 269. L. 58,59. (Copia).
14. *Captive of Time* cit., p. 233.
15. RGANI. F.5 Op. 36. D. 61. L 44-45. (Originale).
16. E.B. Pasternàk, *Materiali dlià biogràfii*, Mosca 1989, pp. 647-650.
17. *Captive of Time* cit., p. 259.
18. *Feniks 66*, Milano 1968.
19. In *Captive of Time* cit., pp. 253-258, questi interventi sono citati molto più ampiamente.
20. *Pravda*, 2 novembre 1958.
21. Julian Dubavin, *La Tribune de Genève*, 13-14 febbraio 1960, e Yuri Krotkov, *Contract Social* cit.
22. *Captive of Time* cit., p. 233.
23. AP RF. F.3. Op.34. D.269. L.96-101. (Originale).
24. Ibid., F.3 Op.34. D.269. L.269. (Originale).
25. *Observer*, 22gennaio 1961.
26. Ronald Hingley, *Sunday Times* , 22 gennaio 1961.
27. *Kontinènt* n. 108 cit., pp. 233-23587
28. Ibid., pp. 242-244.
29. La minuta della lettera è conservata dall'autore.
30. *Paris-Jour e Vita*, articoli cit. In *Vita* è anche riprodotto l'originale russo.
31. *Paris-Jour e Vita*, articoli cit. In *Vita* è anche riprodotto l'originale francese.

32. RGANI. F.5. Op. 36. D. 93. L. 23. (Originale).
33. Ibid., F.5. Op.36. D.93. L.21,22. (Originale).
34. *Captive of Time* cit., p.345.
35. RGANI. F.5. Op.36. D.93. L.24. (Copia autenticata).
36. Minuta conservata nelle carte dell'autore.
37. *Kontinènt* n. 108 cit., p 247.
38. La lettera è pubblicata in Jacqueline de Proyart, *Boris Pasternak, Lettres à mes amies francaises 1956-60*, Editions Gallimard, Paris 1994.
39. Riprodotta in *Vita*, 18 maggio 1961.
40. *Kontinènt* n. 108 cit., pp.259-263.
41. Lettera inedita in possesso dell'autore. Le righe riportate sono apparse nell'articolo *Der Fall Pasternak - Zehn Jahre danach*, in *Osteuropa*, luglio 1968.
42. Lettera riprodotta in *Vita* cit.
43. *Kontinènt* n. 108 cit, p.265.
44. *Lettres à mes amies* cit., prefazione, pp. 48-49.
45. *Captive of time* cit., p.319.
46. Edward Crankshaw, *The Observer*, Londra 1 ottobre 1961.
47. *Captive of Time* cit., pp. 371 e sgg. (Appendice A).
48. Ibid., pp. 320-321.
49. *B.L. Pasternak i ego roman*, in *Sbornik statèi posvèshennykh tvorchstvu B.L. Pasternakà*, pp. 42-43, Institut zur Erfoschung der UdSSR, Monaco 1962.
50. *Captive of Time* cit., p.330.
51. RGANI. F.5., Op.36. D.119. L.63-64. (Originale).

PARTE TERZA

FALLISCE LA “RIABILITAZIONE” DI REGIME

Dopo la morte dello scrittore, s'è no passa un mese, Feltrinelli mi chiede di trasferirgli il fondo per le rimesse, affermando che può gestirlo meglio di me. Non mi convince e glielo dico chiaramente. Lui non conosce affatto i particolari della mia gestione in quanto per prudenza io gli ho sempre taciuto (come ho taciuto a qualsiasi altro non coinvolto in queste operazioni) la data in cui partiva il denaro, il paese dove veniva cambiato, l'identità dei miei corrieri, gli accorgimenti usati per la consegna. Insomma lui sa soltanto che tutti i “pacchetti”, nessuno escluso, sono arrivati a destinazione senza il minimo inconveniente, e quindi non potrebbe riuscire meglio di me, ammesso che davvero volesse fare qualcosa. Comunque gli dichiaro che, sebbene l'incarico ricevuto mi esima esplicitamente da rendiconti e altri vincoli, io considero mio dovere morale rispettare l'indubbia volontà di Pasternàk e quindi lasciar decidere ad Olga, insindacabilmente, che cosa fare del

fondo. Perciò entro l'estate andrò a Mosca, parlerò con lei e mi atterrò alle sue istruzioni.

Feltrinelli è visibilmente contrariato, ma non insiste. Il 15 maggio aveva scritto a Pasternàk: "In conformità con il desiderio da Lei espresso (nella lettera che ho ricevuto attraverso d'Angelo) ho trasmesso 100.000 dollari, tratti dagli onorari che Le competono, al nostro amico Sergio d'Angelo, e spero che Lei li abbia già ricevuti." E aveva concluso: "Alla prima occasione mi informi a riguardo, per mezzo di H. Schewe, ciò mi rallegrerà e tranquillizzerà" (1). Stando a queste parole, lui dunque si aspettava, anzi si augurava il completamento delle rimesse addirittura nel giro di due mesi. Poi l'8 luglio, in una lettera ad Olga (una lettera su cui dovrò tornare), aveva mostrato di essere stato ragguagliato da Schewe e si era proposto di influire sulla donna prima ch'io mi recassi a Mosca. "D'Angelo – si legge infatti in un poscritto - ha qui ancora parecchie cose. La sua via mi sembra troppo pericolosa. Le raccomanderei di scrivermi che egli deve restituirmi tutto ciò che ancora resta. Io glielo trasmetterò quando e come Lei stabilirà." (2)

Finora io non so nulla di questa corrispondenza. E in luglio parte l'ultima rimessa che riesco a compiere, quella più consistente, anche se lungi dall'esaurire il fondo. Giulietta ed io accompagnamo fino a Berlino ovest due corrieri, marito e moglie, che partono da Roma in veste di turisti, su un maggiolino Volkswagen acquistato appositamente per questo viaggio, e proseguiranno per Mosca via Varsavia. Da Berlino noi rientriamo in aereo e con loro ci risentiremo due o tre settimane dopo, per telefono, mentre sostano in Slovenia, patria della signora. Con un contorno di usuali chiacchiere ci riferiscono che il servizio di bicchieri, trasportato con tutte le opportune precauzioni, è stato consegnato agli sposini il primo agosto. Sano e salvo, senza la più piccola incrinatura.

XXX

Nei pressi della Stazione Termini, a Roma, esiste un'agenzia turistica specializzata nell'organizzazione di viaggi individuali e collettivi nei paesi d'oltrecortina. Giulietta ed io ci andiamo alla fine di agosto per prenotare una breve gita a Mosca. Ci assicurano che, attraverso di loro, i visti sovietici vengono concessi senza nessuna lungaggine burocratica: nel giro di mezz'ora, insomma, ci

procureranno tutto il necessario, timbri e firme. Consegnamo dunque i nostri passaporti, paghiamo per i biglietti aerei di andata e ritorno come pure, secondo la regola, per i pasti e l'albergo.

Il 3 settembre ci fermiamo a Copenhagen e il 4 mattina giungiamo a Mosca. Nell'aeroporto di Sheremètovo (che vediamo per la prima volta e troviamo molto simile nello stile a quello di Vnùkovo) la dogana non ci fa neppure aprire le valige, del resto assolutamente "pulite".

Mosca ci accoglie con un cielo carico di pioggia. Attraversando la periferia osserviamo molti palazzoni nuovi, uniformi, perfettamente allineati, ma all'interno della Circonvallazione dei giardini, dove ben poco è mutato, ritroviamo non senza commozione la fisionomia familiare e dimessa della vecchia città. Dopo una breve sosta nello staliniano grattacielo dell'albergo Ucraina, dove saremo ospitati per sei giorni, ci mettiamo in giro per nostro conto. Andiamo a piedi fino alla casa che abbiamo abitato per lungo tempo, di fronte alla Stazione Kiev, poi compriamo una *knizhka* (blocchetto da dieci biglietti) all'entrata più vicina della metropolitana, percorriamo i recenti prolungamenti delle linee radiali, a nord e a sud, osserviamo le nuove e meno ampollose stazioni e infine scendiamo in una che hanno collocato chissà perché al centro di un ponte della Moscova. I filobus e i taxi ci servono per completare la nostra ansiosa riscoperta; e fra una corsa e l'altra, scegliendo le ore più adatte, cerchiamo di metterci in contatto (attraverso telefoni pubblici e senza chiamare la radio) con gli amici che sicuramente desidereranno incontrarci.

Verso le sette di sera formo il numero di Olga, non ottengo subito la comunicazione e devo litigare con un tipo un po' sbronzo che batte i pugni sui vetri della cabina. Infine mi risponde una voce femminile che non conosco: Olga non è in casa. E quando rientrerà? Non si sa.

Due ore dopo, per semplificare le cose, andiamo direttamente in vicolo Potàpovski. Non ho certo bisogno di chiedere indicazioni. Attraverso il cancello che si apre in una palizzata verde entriamo nel cortiletto del fabbricato 9/11, infiliamo la scala 1 (stretta, mal illuminata e sul momento deserta), saliamo al quinto piano e bussiamo all'appartamento 18. Sulla porta, come tre anni prima, c'è ancora scritto Kostko, padrigno di Olga.

Ci apre una donna, apparentemente una domestica, forse la stessa persona che mi aveva risposto al telefono, In casa, ci dice, non c'è nessuno, Olga è fuori

Mosca, Ira e Dmitri potremo trovarli domani. Non ci meravigliamo. Sappiamo che Olga ha l'abitudine di andare spesso nella sua casetta di Peredèlkino e di restarci a lavorare anche vari giorni di seguito.

XXX

La mattina seguente, 5 settembre, giriamo vari negozi, più a lungo che altrove nel Petrovski Passàzh, dove Giulietta è curiosa di osservare caratteristiche e prezzi dell'ultima moda sovietica, e pranziamo con Ignacio, sempre più solo, più incanutito, ma rianimato dalla nostra compagnia. Non si aspettava questa sorpresa.

Nel pomeriggio chiamo di nuovo il numero di Olga e all'altro capo del filo sento la voce di Irochka. La saluto affettuosamente, le dico che Giulietta ed io siamo a Mosca da ieri. Quando possiamo far visita alla sua famiglia? Noi non vediamo l'ora. Ma in realtà, come verrò a sapere fra molti anni, non sto parlando con Irochka. Sto parlando, per un'astuzia del Kgb, con un'imitatrice della voce di lei. (3)

La risposta mi sorprende per il tono freddo. "La mamma è in villeggiatura nel Sud, non tornerà prima della fine del mese." Sono deluso, non cerco di nascondere. "Allora" propongo "potremmo incontrarci con lei e Mitia. Per noi questo pomeriggio andrebbe benissimo."

"Per me è difficile, ho già un impegno. Può, se non le dispiace, richiamare più tardi?" La richiamo senza troppo entusiasmo alle quattro e mi dice che ci aspetta alle sei. Ma all'ora indicata, quando ci presentiamo in vicolo Potàpovski, Irochka non c'è. Mitia, visibilmente cresciuto dall'ultimo nostro incontro, ci accoglie nella stanzetta che ricordo perfettamente: la branda con la sovraccoperta sbiadita, la piccola scrivania, le fotografie di Pasternàk sulle pareti.

Ci sediamo, io guardo il ragazzo interrogativamente. "Irochka si scusa molto" ci spiega arrossendo. "E' partita improvvisamente. Le è capitata l'occasione di raggiungere nostra madre con la macchina di alcuni conoscenti..." Giulietta ed io ci scambiamo un'occhiata. Mitia non ce la racconta giusta. Né basta. Dal suo vistoso imbarazzo, dal nervosismo dei suoi gesti non è difficile intuire che qualcuno sta origliando.

“Pazienza, non abbiamo avuto fortuna” gli dico. “Ma tu che fai tutto solo? Stai studiando? Perché non vieni a fare quattro passi con noi?”

“Non posso, sto aspettando un amico.”

“Be’ noi ci tratterremo a Mosca qualche altro giorno. Siamo all’Ucraina. Se avrai un po’ di tempo libero, fatti vivo.” E mentre ci congediamo aggiungo per scrupolo: “Se senti la mamma per telefono, salutala molto caramente da parte nostra. Chissà. Non osiamo sperare che venga apposta fin qui, ma se lo facesse ne saremmo davvero felici.”

Usciti dalla casa, Giulietta ed io concordiamo sulla stessa supposizione: la nostra presenza a Mosca non è passata inosservata, qualcuno all’aeroporto o in albergo si sarà accorto che non siamo comuni turisti e la polizia avrà intimato alle due donne di non farsi trovare, forse sospettando, non si sa mai, che volessi mettere le mani su qualche altro inedito di Pasternàk. Meglio dunque rinunciare ad altri tentativi di vedere Olga e i suoi figli. E’ chiaro che Mitia è stato obbligato a raccontarci una favola.

XXX

Il giorno seguente, 6 settembre, io esco presto dall’albergo per cercare nelle librerie del Mkhata e del Kuznetski Most alcune pubblicazioni che mi interessano. Prendo un filobus. Alcuni passeggeri leggono sui giornali le violente requisitorie contro lo spionaggio occidentale che sono state innescate dalle dichiarazioni di due tecnici americani fuggiti nell’Urss. Sopra la testata di un quotidiano vedo campeggiare una scritta: “Cittadini, siate vigilanti!”

Quando rientro in albergo Giulietta mi riferisce che ha telefonato Mitia per informarci che la madre, avvisata del nostro arrivo a Mosca, gli ha mandato un telegramma per autorizzarlo a prendere nota delle nostre eventuali comunicazioni.

“Questo è un trabocchetto” dico subito. Come è possibile che Olga abbia mandato un telegramma così sospetto? E come è possibile che Mitia abbia fatto di propria iniziativa una telefonata simile? Anche i bambini sanno che i telefoni degli alberghi sono tutti controllati. Quindi è certo che la polizia cerca di sapere che cosa vogliamo da Olga e con questo falso telegramma (sappiamo bene che le

falsificazioni qui sono pane quotidiano) cerca di attirarci in vicolo Potàpovski con la speranza che stavolta ci sbottoniamo.

Concertiamo un piano. Giulietta andrà da sola a casa di Olga. Dirà a Mìtia che io, per un appuntamento fissatomi da un amico, non ho potuto accompagnarla ma li aspetterò entrambi, fra una mezz'ora, davanti all'Accademia di medicina. Così, se il ragazzo uscirà, gli chiederemo apertamente come stanno le cose.

Verso le quattro scendiamo da un taxi in via Chernishevski. La pioggia continua a cadere ininterrotta, i filobus schizzano fango. Raccomando a Giulietta di mostrarsi molto decisa in modo che, se dentro c'è una spia, Mìtia potrà meglio giustificarsi per non essersi sottratto all'invito di uscire; e mentre lei gira l'angolo del vicolo Potàpovski io mi incammino verso il luogo dell'appuntamento. Lì mi riparo in un portone dal quale, all'avvicinarsi delle quattro e mezza, mi sporgo sempre più spesso per vedere se Giulietta e Mìtia stanno spuntando dal fondo della strada dove ora non passa anima viva.

Finalmente, con pochi minuti di ritardo, i due arrivano. Stringo la mano di Mìtia, con la netta impressione che il ragazzo abbia un'aria molto preoccupata, mentre Giulietta mi conferma subito l'esistenza del telegramma. L'ha visto con i suoi occhi: ci sono la data del sei settembre, il nome di una località che lei non ricorda bene, le istruzioni per il figlio e la firma "mamma".

Iniziamo una scomoda passeggiata sotto la pioggia. E io attacco senza preamboli: "Qui, caro Mìtia, nessuno può sentirci. E' vero che tua madre e Irochka si trovano in villeggiatura?" Risposta affermativa. Il ragazzo, che per la verità sa ben poco dei nostri rapporti con Olga, insiste che la vita della sua famiglia procede normalmente: Irochka sta terminando l'istituto, la madre è sempre impegnata nell'attività letteraria e riceve spesso le visite di un giornalista tedesco, amico dell'editore Feltrinelli.

Al termine del nostro giro ci ritroviamo, ben inzuppati, sotto la tetra mole della Lubianka. Il traffico dei mezzi pubblici è molto denso, la vicina stazione della metropolitana erutta senza soste una folla grigia e frettolosa. Giulietta dice a Mìtia di aver portato un dono per la madre. Si tratta, mi pare, di una camicia e di una sottoveste di nylon: piccole cose, insomma, che Olga ha gradito in più di un'occasione per sé e per la figlia. "Le leggi della femminilità sono uguali da sempre" mi aveva scritto una volta Pasternàk. "Perciò, se lei ha la possibilità di

mandarmi una macchina per scrivere, non manchi di aggiungere, sempre a mie spese, qualcosa di grazioso per le nostre amiche.”

Così, appena riusciamo a fermare un taxi, Mitia si offre di accompagnarci per ritirare il pacchetto. Nell’atrio dell’albergo si trattiene solo qualche minuto, il tempo che Giulietta salga in camera e torni; e siccome gli dico che vorrei lasciare un biglietto per la madre, mi fissa un nuovo appuntamento in casa sua, nella tarda sera dell’otto.

XXX

Per due giorni pensiamo ad altro. La mattina, mentre Giulietta è fuori per comprare qualcosa, squilla il telefono della nostra camera. Una ragazza si offre gentilmente di salire per farmi compagnia ed io le rispondo, non meno gentilmente, che sto uscendo, devo vedere subito un tale, e perciò le sarò grato se vorrà richiamarmi la settimana prossima, quando mia moglie sarà a Leningrado. Ma dubito che la ragazza non conosca abbastanza bene il calendario dei nostri spostamenti.

Poco più tardi, sarà che il mondo è piccolo, Giulietta ed io incrociamo Pietro Ingrao (atipico dirigente del Pci, forse tutt’altro che contento di essere a Mosca) su un marciapiede di via Gorki. Lui mi conosce benissimo. Fra l’altro un paio di anni fa, quando io avevo formalizzato con una lettera argomentata le mie dimissioni dal partito, mi aveva chiamato per propormi un’amichevole chiacchierata alle Botteghe Oscure: accettata e conclusa, senza risultati, con il suo invito a proseguirla in altra occasione. Be’, questa non è certo l’occasione. Sicché facciamo finta di non vederci.

Sempre astenendoci dal telefonare alla radio, rintracciamo due ex colleghi: e uno di questi è Slava, che accetta insieme con la moglie il nostro invito a cena nel ristorante dell’Ucraina. In un ambiente piuttosto rumoroso, pieno di turisti americani che protestano allegramente contro la lentezza esasperante del servizio, noi ci divertiamo come ai vecchi tempi con maldicenze e battute. Slava non mi chiede neppure perché sono a Mosca. Glielo dico lo stesso: “Apposta per te.” “Ovvio” commenta lui senza battere ciglio. Abbiamo anche un incontro, Giulietta

ed io, con l'ambasciatore italiano a Mosca Luca Pietromarchi, che ha letto il saggio scritto da Paladini e me, *La sfida di Krusciov*, e desidera avere uno scambio di idee per un libro nel quale non mancherà di citarci. (4)

La sera dell'otto non dimentico di scrivere poche righe per Olga dichiarandomi molto dispiaciuto di non averla trovata quantunque le avessi preannunciato che in questo periodo, giorno più giorno meno, sarei arrivato a Mosca con Giulietta. Ma il biglietto non potrà essere consegnato a Mitia. Perché qualche ora dopo, quando bussiamo all'appartamento di vicolo Potàpovski, una voce di donna (mi pare la stessa di ieri) ci grida sgarbatamente, senza aprire la porta, che il ragazzo è fuori e faremmo bene a non cercarlo ancora.

XXX

Ripartiamo dall'Urss l'indomani, 9 settembre, e qualche giorno dopo, a Milano, parlo con Feltrinelli. Siamo nella sua stanza, con la porta chiusa, soli. L'editore mi domanda in tono sarcastico se davvero sono stato a Mosca e, quando glielo confermo, vuole vedere la prova del viaggio sul mio passaporto. Rispondo che per andare da Roma a Milano il passaporto non è richiesto, quindi non ce l'ho in tasca. In tono ancora più sarcastico mi chiede se a Mosca ho incontrato Olga. Gli dico che non sono riuscito a trovarla, che c'è stato un contrattempo. E allora comincia, ma non dura molto, il gran finale della sua recita. Urla improvvisamente che Olga è stata arrestata il 23 agosto; ed arrestata per colpa mia. E' troppo. Urlando più forte di lui, gli do del mascalzone e me ne vado sbattendo la porta: naturalmente licenziato in tronco.

Probabilmente l'editore ha ricevuto da Schewe la notizia, vera o falsa, dell'arresto di Olga prima della mia partenza per Mosca. E allora perché me l'ha taciuta? A questo punto, comunque sia, una digressione su Feltrinelli si rende necessaria per rendere comprensibili molti degli avvenimenti sconcertanti destinati a segnare il seguito del caso Pasternàk o, se si preferisce, i suoi strascichi in Urss e in Occidente.

Il dato di partenza è che da qualche tempo, come dimostrerò fra poco, Feltrinelli non è più lo stesso di qualche anno prima o, per meglio dire, ha perso

quell'equilibrio che sembrava aver raggiunto dopo la decisione di voltare le spalle al Pci e seguire da uomo libero la vocazione dell'editoria.

A ciò ha certamente concorso l'inevitabile fragilità psicologica che gli deriva dalle esperienze negative dell'infanzia e dell'adolescenza. E' ancora un bambino quando perde il padre (costruttore di un immenso impero industriale-finanziario) che si toglie la vita nello scompartimento di un treno; e con il resto della famiglia, dalla madre al nuovo marito di lei, Luigi Barzini Jr, ha solo rapporti saltuari e polemici. Insegnanti privati, studi irregolari, mancanza di amici, fughe da casa: questo è per vari anni il suo mondo. Nei primi mesi del 1945 si arruola diciannovenne nei Gruppi italiani di combattimento. Vuole avere una parte nella lotta contro i tedeschi, che però gli viene lesinata dalla fine della guerra sulla Linea Gotica. Sicché, per dare uno sbocco alla sua spiccata vitalità, alla sua smania di fare qualcosa di importante, prende la tessera socialista, poi quella comunista (la madre, che gira in Rolls-Royce, è una monarchica che frequenta la famiglia reale) e spesso esce a notte fonda, armato di pennello e vernice rossa, per testimoniare sui muri della città il proprio anticapitalismo senza compromessi: "Abbasso i Feltrinelli". Una volta cade in una retata della polizia e finisce in cella con il massimo calibro della malavita milanese.

Nel momento in cui raggiunge legalmente la maggiore età (fissata ancora a ventun'anni) si sveglia ogni mattina, viene detto in giro, su un guanciale imbottito di grosse banconote: la sua rendita quotidiana di milioni e milioni di lire. Il che gli apre, insieme con grandi possibilità di iniziative, nuovi problemi di adattamento sociale. E' ossessionato dalla convinzione che l'amicizia dei compagni e l'amore delle ragazze mascherino sempre l'interesse per i suoi soldi; e soffre all'idea di essere valutato, in qualsiasi campo decida di impegnarsi, molto più per le rendite patrimoniali che per le doti personali.

Con il Pci è prodigo. In primo luogo ne sovvenziona la federazione milanese, ma non solo essa. Via via le richieste di contributi alla causa gli piovono addosso da diversi altri settori del partito, finendo in una forma o nell'altra con l'essere accolte. Per esempio Luigi Tombesi, viceamministratore delle Botteghe Oscure, mi racconta di aver provato a vendergli la Libreria Rinascita qualche tempo prima ch'io fossi chiamato a dirigerla; e che Feltrinelli non si era lasciato persuadere, le librerie non erano ancora un suo debole, ma a conclusione del

discorso, per non farsi guardar dietro, aveva spontaneamente staccato un assegno di venti milioni per la cassa centrale del partito, e venti milioni di allora erano tutt'altro che bruscolini

Il Pci non ritiene opportuno ricompensare Feltrinelli con un incarico politico o una candidatura alle elezioni. Invece, ostentando grande considerazione per il suo pedigree imprenditoriale, lo lusinga con l'inserimento (non a titolo gratuito) in qualche consiglio di amministrazione delle proprie società import-export, quelle che costituiscono un canale primario per i finanziamenti dall'Est. In una di esse, la Somico, Feltrinelli versa nel 1950 i nove decimi della capitalizzazione e viene eletto presidente. Si dà molto da fare, spesso vola a Praga per trattative, finché, passato qualche anno, tutto finisce ingloriosamente con le sue dimissioni e la liquidazione della società. (5)

Nel frattempo, però, lui si mette anche in proprio. Pubblica qualche collana di libri, preludio della casa editrice che porterà il suo nome, e parallelamente istituisce una fondazione, dotata di larghi mezzi, per la ricerca e la raccolta di documenti sul movimento operaio internazionale.

Fra i collaboratori che riesce ad assicurarsi, in buona parte comunisti o simpatizzanti, figurano alcuni talenti, e sono soprattutto questi ultimi a coniare definizioni spesso molto spiritose su difetti e pallini del loro capo. Credo però che il giudizio più bilanciato lo abbia dato Nanni De Stefani, sua seconda moglie, in un'intervista di molti anni dopo: "Non era né avaro né generoso, né buono né cattivo, ma un impasto di tutto." (6)

Si deve solo aggiungere che Feltrinelli, sebbene ami mostrare il piglio dell'imprenditore decisionista, sicuro di sé, è in realtà un uomo estremamente influenzabile. Chiunque abbia collocazione adatta e capacità persuasiva può facilmente intradarlo verso una meta, una missione, un'avventura. Tanto più facilmente quanto più iperbolica è la loro dimensione.

Nella primavera del 1959 Feltrinelli rientra a Milano da un lungo viaggio nelle Americhe, durante il quale è convolato a nozze (nel Messico) con una ragazza tedesca conosciuta mesi prima ad Amburgo: non proprio giuste nozze giacché per farle valere in Italia, dove non c'è ancora il divorzio e neppure è permessa la bigamia, lui deve chiedere e attendere che il Tribunale ecclesiastico della Sacra Rota, di cui si è già servito per liberarsi della prima moglie, lo sciolga anche dal

matrimonio (rapidamente naufragato) con Nanni De Stefani, la ragazza che mi aveva presentato due anni prima. Solo che la procedura è lunga. (Lo scioglimento arriverà soltanto nel 1966, quando ormai da parecchio tempo lui avrà chiuso la storia d'amore con la tedesca, lasciandole la cura del loro figlio in tenera età, l'uso della lussuosa dimora dove erano convissuti e la posizione autorevole da lei già acquisita nella società editrice. Quindi, tornato libero come l'aria, Feltrinelli sposterà fra poco con tutti i crismi della legalità una donna molto più giovane). Tuttavia ciò che mi colpisce non è il garbuglio giuridico-sentimentale dell'editore. E' che lui, nell'incontrarmi al ritorno dal viaggio, mi dà per certo che gli Stati Uniti stanno andando verso il fascismo e preparando alacremente la terza guerra mondiale. Cerco di farlo ragionare. Non c'è verso. Sostiene che, in questa situazione, è necessaria dovunque una mobilitazione generale delle "vere sinistre".

In ogni caso la mobilitazione comincia nella casa editrice. Qui un ciclo di licenziamenti ed assunzioni non casuali si accompagna a non poche novità nei piani di produzione. I redattori della sede centrale di Milano toccano con mano, assai meglio di me, i momenti della svolta. Ma io posso riferire con precisione due fatti significativi.

L'opera del mensecevic Sukhanov, che descrive obiettivamente, giorno per giorno, gli avvenimenti politici nella Pietrogrado del 1917 fino alla conquista bolscevica del potere, rappresentando pertanto uno strumento storiografico di altissimo valore, viene cancellata dai programmi editoriali. La mia traduzione di vari volumi (circa un anno di lavoro) finisce in un cassetto se non in un cestino.

E a stento si salva *La sfida di Krusciov*, saggio rigorosamente condotto su fonti sovietiche, che Leo Paladini ed io abbiamo scritto a quattro mani d'intesa con Feltrinelli. In fase di bozze l'editore blocca la lavorazione tipografica del testo e mi comunica per lettera di non poter condividere le nostre conclusioni (che si riveleranno largamente profetiche). Il saggio è corredato da una prefazione di Antonio Giolitti, l'illustre studioso e parlamentare che è uscito dal Pci in seguito alla rivolta ungherese e adesso ha una funzione di rilievo nell'ala autonomista dei socialisti di Nenni. Dell'inatteso intoppo io avverto Giolitti, che si dichiara pronto a far pubblicare il testo dall'editore Einaudi, del quale è strettissimo collaboratore; e a questo punto Feltrinelli, per non cedere alla concorrenza, fa marcia indietro. Pubblica il saggio nella prima metà del 1960 e si guarda bene dal farne pubblicità.

Nella casa editrice, cui adesso fanno corona parecchie omonime librerie, succederà ben altro di strano. Ma essa, si sente dire in giro, è in un certo senso come la Gazzetta ufficiale dello stato: non può fallire. Il colossale patrimonio che ne forma il retroterra (“una ricchezza che fa schifo”, puntualizza quella linguaccia dello scrittore Luciano Bianciardi, per qualche tempo dipendente di Feltrinelli) ripianerà qualsiasi voragine prodotta da errori e follie, consentendole di tirare avanti spensieratamente anche quando il suo catalogo e le sue librerie ridonderanno di opuscoli e manualetti sovversivi, incluso il fai da te per costruire le bombe.

Tutto ciò, in ogni modo, è la faccia meno rilevante della parabola “rivoluzionaria” vissuta da Feltrinelli fra l’incubazione degli ultimissimi anni cinquanta e l’epilogo tragico del marzo 1972: una parabola così assurda che sarebbe oltremodo ingenuo spiegarla esclusivamente con la vulnerabilità dell’uomo, con la sua natura profondamente influenzabile.

E allora? C’è un fattore complementare e decisivo da prendere in considerazione. Non è verosimile che, dopo la vicenda del *Dottor Zhivago*, Mosca si dimentichi di Feltrinelli, ossia che non faccia nulla per riportare sotto stretto controllo il più ricco militante che il Pci abbia mai avuto. Non occorre d’altronde tornare al punto di partenza, alla tessera comunista, creando imbarazzo per le Botteghe Oscure. Esiste un’altra soluzione. Mosca mira a interferire negli equilibri politici di vari paesi fuori del suo blocco manovrando, oltre ai partiti comunisti legalitari, le formazioni più eversive della sinistra, come dimostra il fatto che numerosi terroristi di varia nazionalità e denominazione (in parte provenienti dall’Italia) verranno addestrati alla guerriglia in appositi campi cecoslovacchi; e per tenere il piede su entrambe le staffe deve dunque trovare tanti soldi (meglio nelle tasche altrui) non solo per gli alleati che seguono le vie del parlamento, ma anche per quelli che disprezzano, richiamandosi a Lenin, il “cretinismo parlamentare”.

Per conseguenza il Kgb, che possiede fra l’altro una sua brava sezione psicologica, riceve l’incarico di trasformare Feltrinelli in un volenteroso finanziatore dei gruppi e gruppuscoli eversivi, dovunque essi spuntino. Sicché, ricorrendo anche all’ausilio di qualche altro servizio orientale, si mette alla ricerca della strada più idonea per riuscire nell’operazione. E sicuramente la trova.

Gli effetti sono ampiamente noti. Convinto che sul mondo incomba la minaccia del fascismo e della guerra totale, Feltrinelli ben presto si monta la testa,

giungendo alla conclusione di dover assumere il coordinamento e la guida di una resistenza senza confini delle “vere sinistre”. Perciò - aiutato da chi ha l’incarico di aiutarlo - non ha difficoltà a mettersi via via in contatto con molteplici formazioni terroristiche in Italia e in vari altri paesi.

Nessuna di esse lo prende sul serio come capo rivoluzionario e tutte gli spillano quattrini. Ma ormai, caricato, lui va avanti da solo: scrive oscure considerazioni e risoluzioni “strategiche”, concepisce l’idea di trasformare la Sardegna in “Cuba del Mediterraneo” (magari con l’aiuto retribuito di qualche comune bandito della Barbagia), e gira freneticamente da un continente all’altro scendendo nei migliori alberghi e affacciandosi a svariate banche per attingere ai propri fondi.

Non partecipa di persona ad atti violenti, non ammazza nessuno. Il suo gesto più clamoroso degli anni sessanta, precisamente nel 1967, è un viaggio in Bolivia, a La Paz, in segno di solidarietà con l’intellettuale rivoluzionario francese Régis Debray e con il “Che” Guevara. Il primo è in prigione per aver tentato in qualche modo di recare aiuto all’altro, il quale sta marciando nella giungla boliviana, alla testa di alcuni fidi, con l’intento di scatenare un’insurrezione contadina. Dopo una decina di giorni trascorsi nella capitale, il 18 agosto, Feltrinelli viene fermato e trattenuto per trentasei ore. Quando torna a Milano i paparazzi lo immortalano, smagrito e teso, mentre scende la scaletta dell’aereo insieme con la giovane moglie che l’ha raggiunto in missione interrompendo una vacanza a Stromboli. E i due rivoluzionari rimasti laggiù? Debray viene trattato con un occhio di riguardo in quanto rampollo dell’alta società parigina e sarà presto liberato. Il “Che”, stremato da settimane di dissenteria tropicale, viene catturato ed ucciso dalle forze che fanno capo al ministro dell’interno Antonio Arguedas. E quest’ultimo, con buona pace della fratellanza d’armi fra il “Che” e Fidel Castro, si trasferisce tranquillamente dalla Bolivia a Cuba.

Alla fine del 1969, dopo la strage terroristica nella Banca dell’Agricoltura a Milano, Feltrinelli teme che la polizia voglia fare di lui il capro espiatorio. Da allora, perciò, si tiene alla larga dall’Italia. Vi torna solo molto di rado, da clandestino, con documenti falsi e lineamenti ritoccati. Naturalmente senza mettere piede nella casa editrice, dove è rimasta l’ex compagna tedesca con la quale si rivede di tanto in tanto all’estero per poter abbracciare il figlio ormai grandicello.

L'ultima volta rimpatria il 14 marzo 1972 e perde la vita la sera dello stesso giorno nell'apparente tentativo di far saltare con la dinamite un traliccio dell'alta tensione nella periferia di Milano, in un terreno di sua proprietà. Corrono le voci più disparate. Errore tecnico? Operazione di 007? Caso "elementare" per uno Sherlock Holmes? L'inchiesta giudiziaria non riuscirà a sciogliere l'interrogativo.

XXX

Tornando ad Olga, devo dire che la notizia dell'arresto mi lascia a lungo perplesso. Certo, Mitia potrebbe aver taciuto su un fatto del genere sotto gravi minacce da parte della polizia. D'altra parte è anche verosimile che le autorità, informate del nostro arrivo, abbiano costretto Olga e poi Irochka ad allontanarsi temporaneamente da Mosca, e che il ragazzo non ce l'abbia detto perché diffidato dal rivelare il provvedimento poliziesco.

Per qualche mese cerco di sapere ciò che è accaduto. Un mio amico dell'Ambasciata italiana a Mosca forma molte volte il numero telefonico di Olga e invariabilmente gli rispondono che la donna è fuori città. L'11 ottobre un avvocato di Feltrinelli mi chiede di incontrarlo. Vado da lui. Per prima cosa minimizza le parole provocatorie gridatemi dal suo cliente ("in uno scatto di nervi succede di dire anche ciò che non si pensa") e mi preannuncia che riceverò dalla casa editrice una lettera in cui si dichiara che il mio rapporto di lavoro è stato amichevolmente rescisso a causa di modifiche nei programmi: vale a dire che mi verrà pagata la liquidazione. Poi mi comunica che, secondo voci giunte a Feltrinelli, per Olga e la figlia, arrestate senza che ancora se ne conosca il motivo, sarebbe prevista l'interdizione di risiedere a Mosca, nien'altro; e che quindi, nell'attesa di notizie più sicure, potrebbe essere controproducente sollevare il caso sui giornali.

XXX

Verso la fine di dicembre le autorità sovietiche – perseguendo un disegno che sarà illustrato più avanti – lasciano filtrare in ambienti circoscritti e in forma vaga la notizia che Olga e la figlia sono state condannate a pene detentive. I primi a

saperla o per lo meno a reagire (sul momento con cauti messaggi all'Unione scrittori dell'Urss) sono alcuni intellettuali inglesi.

Il 6 gennaio 1961 lo scrittore Graham Greene telegrafa a Surkòv per chiedergli di aiutare “in qualsiasi modo” le due donne (7). Quest'ultimo, con una lettera avallata da Polikarpov, si rivolge il 10 gennaio a Krusciov per sottoporgli, allegando il telegramma di Greene, il proprio progetto di risposta: poche righe dove si legge che madre e figlia, il cui caso “non ha un colore politico o letterario”, sono state condannate dal Tribunale di Mosca, a porte aperte, per un contrabbando di valuta cui la famiglia Pasternàk è completamente estranea (8). I giorni passano, Krusciov non dà riscontro, e il 19 gennaio Surkòv gli invia di nuovo la propria bozza di telegramma, spiegando che essa “è stata compilata sulla base di materiali e consigli ricevuti dal Kgb e dalla Procura dell'Urss”. (9)

Greene non ha ancora ricevuto risposta quando il 18 gennaio il londinese *Daily Telegraph* rivela al mondo, per primo in assoluto, una notizia ben più precisa di quella trapelata a Mosca qualche settimana prima. Il testo dello scoop, trascritto qui di seguito, è firmato da David Floyd, corrispondente speciale del quotidiano per gli affari comunisti.

“La più intima amica e collaboratrice di Boris Pasternàk, l'autore russo del *Dottor Zhivago*, è stata condannata un mese fa a otto anni di detenzione in campo di concentramento. Si tratta della Sig.ra Olga Ivìnskaia, anche lei scrittrice, che risaputamente ha ispirato Pasternàk a scrivere il romanzo e gli è servita come modella di Lara, la protagonista.

Ella è stata arrestata nell'agosto passato, tre mesi dopo la morte di Pasternàk. Due mesi dopo è stata arrestata la figlia di lei, Irina, promessa sposa di un francese. Le due donne sono state sotto inchiesta fino al 7 dicembre, quando sono state processate a porte chiuse. (Qualche giorno dopo la data del processo è stata corretta allo stesso Floyd, sul suo quotidiano, in 12 dicembre. N.d.A.).

La figlia è stata condannata a tre anni di detenzione. Ella, a quanto si riferisce, ha avuto un collasso nervoso.

Gli amici di Pasternàk, che hanno ricevuto da varie fonti la notizia delle condanne, non sono riusciti a sapere di che cosa è stata imputata la Sig.ra Ivìnskaia. Un funzionario sovietico, questa settimana, l'ha accusata, si ritiene allo scopo di

screditarla, di aver venduto come proprio un lavoro fatto da studenti dell'Università di Mosca.”

XXX

Il 20 gennaio Surkòv, avendo ottenuto da Suslov il beneplacito chiesto due volte a Krusciov, risponde finalmente a Greene con le informazioni (processo a porte aperte, contrabbando di valuta alle spalle dei familiari di Pasternàk) contenute nella bozza già citata. Segue da parte sovietica, il 21 gennaio, la prima conferma ufficiale delle condanne in una trasmissione in inglese di Radio Mosca; e una seconda conferma, il 27 gennaio, in una trasmissione in italiano della stessa radio. (10)

E' però intervenuto intanto il Centro inglese del Pen Club internazionale. David Carver, nella sua veste di segretario generale, ha dato inizio a un scambio di telegrammi con Surkòv. Gli raccomanda (10 gennaio) di adoperarsi per affrettare la liberazione di Olga e della figlia, e, non ricevendo una pronta risposta, lo invita (23 gennaio) a chiedere l'immediata pubblicazione dei verbali del processo. Surkòv replica a Carver, nello stesso giorno, che l'Unione scrittori non vede né la base morale né quella giuridica per la liberazione delle condannate. E questi gli precisa (24 gennaio) che il Pen Club, “poiché cura gli interessi di tutti i letterati a prescindere dalla loro posizione o attività”, ritiene doveroso sia esaminare i verbali del processo, sia insistere affinché Surkòv faccia uso della sua autorità per ottenere un atto di clemenza (11).

Lo stesso giorno in cui riceve quest'ultimo telegramma Surkòv rilascia a Mosca un'intervista ai corrispondenti dei giornali comunisti esteri. “Ho parlato – afferma – con il pubblico ministero e i giudici... Si tratta di un traffico illegale di valuta. Pasternàk, che era un grande poeta, non ha avuto nessuna parte in questa faccenda. Tutto questo chiasso offende la memoria dello scrittore. Se all'estero se ne vuole onorare la memoria, non si deve infangare il suo nome solo perché fra le sue amicizie c'era un'avventuriera. Noi non vogliamo immischiarci in questa vicenda poiché essa non ha nulla a che vedere né con la politica né con la letteratura.” (12)

Carver torna alla carica con Surkòv il 30 gennaio. Per lettera. Lei – questo in sintesi il contenuto – ha scritto che le due donne “sono state giudicate a porte aperte”, ma nulla è stato pubblicato sulla loro difesa, e adesso apprendiamo da Radio Mosca che esse si sono invano appellate contro la sentenza. Chieda dunque alle autorità competenti di pubblicare i resoconti stenografici del processo o almeno esibire quanto ne ha riportato la stampa moscovita. Si rivolga al governo per un atto di clemenza. Un tale gesto, io credo, avrebbe un profondo e duraturo effetto sul miglioramento dei rapporti fra scrittori russi e scrittori occidentali. (13)

Nessuna risposta per ora. Nel marzo Surkòv è in Gran Bretagna, scortato da Aleksei Adzhubei (genere di Krusciov e direttore di *Izvestia*), per un ciclo di conferenze ed incontri che va ben oltre il puro e semplice tentativo di difendere la giustizia sovietica. I due gerarchi non si risparmiano. Surkòv dipinge Pasternàk come leale cittadino sovietico, grande artista e suo caro amico. Con un solo peccatuccio. L’essersi fatto abbindolare da una finta intellettuale, imbrogliona e dissoluta, che l’ha tradito con molti amanti, sfruttato in ogni modo e, peggio di tutto, istigato a scrivere un romanzo antisovietico al fine di mettere le mani, all’insaputa dell’autore, sul malloppo derivante dal prevedibile scandalo internazionale. Ciononostante - aggiunge questo amico postumo di Pasternàk - Olga sarà liberata nel giro di qualche mese.

Adzhubei, dal canto suo, produce quattro “documenti” che proverebbero i reati commessi dalle due condannate: 1) una lettera di Feltrinelli datata 8 luglio 1960; 2) la fotografia di due mezze banconote da mille lire; 3) una generica dichiarazione di colpevolezza rilasciata da Olga al giudice istruttore; 4) la fotografia di un pacco di rubli. Ma in realtà l’unico pezzo da prendere veramente in considerazione è la lettera di Feltrinelli: scritta in tedesco benché Olga (come pure i suoi figli) non conoscano quella lingua e l’editore abbia finora scritto in francese per comunicare con lei. Segue la traduzione.

“Cara Signora Olga,

la lettera di Heinz Schewe e il suo rapporto mi hanno gettato in una profonda disperazione.

Non ha nessun senso che io mi soffermi sui Garritano. Debbo dirLe soltanto: ma perché ha affidato a tali persone un affare così importante e riservato? Perché, quando era a disposizione H.S., il nostro comune amico? In

futuro non si fidi di nessuno ad eccezione di Heinz Schewe. E se un giorno egli non dovesse essere più a Mosca, si fidi, per favore, *soltanto* di coloro che Le mostreranno come segno di riconoscimento una delle parti mancanti.

Ed ora al nocciolo delle nostre cose. Cara Olga! Io farò di tutto per evitare pagamenti a terze persone. Se ciò non dovesse riuscirmi, se io dovessi esservi costretto, farò sempre in modo che una parte sostanziale del profitto resti per Lei e per Irina.

Ora deve fare attenzione a qualcosa.

1) Il vecchio contratto con Borìs Pasternàk per la pubblicazione del *D.Z.*, come pure il nuovo contratto (che La prego caldamente di spedire *quanto prima possibile*), non deve mai capitare nelle mani dell'autorità o della famiglia Pasternàk. Lo stesso vale per le mie lettere a Borìs o a Lei. Tutti questi documenti riservati non devono neppure trovarsi presso di Lei.

2) Mi mandi altri eventuali documenti riservati che siano in Suo possesso e che possono essermi utili anche nei confronti dei De Proyart. Tutto ciò che riceverò (Le do la mia parola d'onore) figurerà come inviati da Pasternàk.

3) Io La proteggerò in ogni modo e forma con tutte le mie forze. Si fidi di me.

4) Io non sarò tranquillo finché tutte le lettere, i manoscritti, ecc. non si troveranno in Occidente.

Cara Olga! Tutto ciò che è stato intrapreso in questi anni è stato possibile solo su una base di fiducia. Le difficoltà si sono verificate quando *altre* persone, ch'io spesso non conoscevo, si sono immischiate nei nostri rapporti. Tutto ciò che potrà essere intrapreso in futuro potrà essere intrapreso solo se Lei avrà piena fiducia in me. Con tutto l'affetto e l'amicizia. La abbraccio. Suo

Giangiaco

P.S. D'Angelo ha qui ancora parecchie cose. La sua via mi sembra troppo pericolosa. Le raccomanderei di scrivermi che egli deve restituirmi tutto ciò che ancora resta. Io lo trasmetterò a Lei quando e come Lei stabilirà.

P.S. Quando Le mostreranno una delle due parti, Lei mostrerà l'altra." (14)

Questa lettera di Feltrinelli è certamente autentica, porta la sua firma. Però non dimostra affatto che Olga abbia chiesto all'editore di riservarle, a scapito della famiglia Pasternàk, tutti gli onorari spettanti all'autore del *Dottor Zhivago*, cioè una somma enorme in confronto al fondo per le rimesse; né dimostra affatto che Olga (per la quale era certamente superflua la raccomandazione di non far cadere le proprie carte nelle mani delle autorità) fosse disposta a cedergli tutto il proprio archivio, comprendente "documenti riservati", manoscritti, lettere e così via di Pasternàk, o condividesse l'infantile ricorso alle mezze banconote che, prestandosi ad essere considerate quali tipici ingredienti dei più oscuri complotti, sarebbero diventate un cavallo di battaglia per Surkòv, o accettasse di affidare quanto restava del fondo rimesse a chi non poteva assolutamente trovare una via più sicura, salvo quella di non mandarle niente. E lascio da parte, per tornarci poi, i giudizi di Feltrinelli sia su Schewe, sia sui coniugi Garritano.

XXX

Il 3 aprile, tornato da poco in patria, Surkòv risponde finalmente a Carter con una lunghissima lettera che viene presto divulgata su richiesta del mittente. Ripete con accanimento le sue calunnie ed accuse contro Olga, precisando che la donna ha ricevuto di contrabbando, oltre al denaro, addirittura una macchina per scrivere e alcuni capi di vestiario. Favoleggia che Pasternàk, negli ultimi trenta mesi della sua vita, ossia dopo il Nobel, sia stato retribuito nell'Urss, per il suo abituale lavoro, con complessivi 496 mila rubli, senza contare altri 27 mila rubli sborsati dal Litfond per assicurargli degne esequie, e abbia rinunciato liberamente alla facoltà di ricevere per via legale gli onorari maturati all'estero. Definisce nauseante non solo quanto Feltrinelli ha scritto nella lettera dell'8 luglio, usando fra l'altro "espedienti da romanzo poliziesco", ma anche una lettera (non pubblicata. N.d.A.) con cui l'editore milanese, all'indomani della morte di Pasternàk, avrebbe trasmesso ad Olga, dopo "frettolose condoglianze", una quantità di circostanziate istruzioni d'affari, ivi compresa la falsificazione di un contratto editoriale. Inventa di sana pianta che "il truffatore internazionale d'Angelo", uno degli "sporchi cinici e geni malefici nella vita dell'illustre e soggettivamente onestissimo poeta Boris Pasternàk", abbia scritto più volte ad Olga per raccomandarle che le sue intese con

Feltrinelli fossero tenute nascoste alle autorità, ai parenti dello scrittore e alla procuratrice francese de Proyart. Sostiene, contro la prova palmare della corrispondenza che ho già citato, che Pasternàk, nel corso della sua lunga malattia, abbia ripudiato la sua “svergognata e avida amante”, il “prototipo di Lara, secondo certi puntigliosi guardiani della morale e della giustizia”, proibendole assolutamente di fargli visita. Respinge l’invito ad adoperarsi per la pubblicazione dei verbali del processo, spiegando che essa “sarebbe giudicata dalla nostra opinione pubblica come un’offesa alla famiglia Pasternàk e un danno alla memoria del poeta”. Si rifiuta di chiedere al governo una riduzione delle condanne. E alla fine si scusa per la lunghezza della propria lettera affermando che essa ha avuto la funzione di chiudere una “sterile corrispondenza”.(15)

E’ Carver, tuttavia, a dire il 26 aprile l’ultima parola a Surkòv in una breve lettera che verte su due punti molto significativi. Primo: “qualunque sia stato il tipo di condotta della signora Ivìnskaia negli anni che hanno preceduto la morte di Pasternàk, è difficile dubitare del fatto che ella per oltre dieci anni abbia avuto una parte importantissima, come essere umano, nella vita del poeta, e in ogni caso perfino la dimostrata immoralità di un imputato non può influire sulla decisione del tribunale.” Secondo: “ vorrei esprimere la speranza che quanto è stato detto nella Sua lettera non incida sulla promessa, fatta da Lei durante la permanenza in Inghilterra, che la signora Ivìnskaia sarà liberata entro qualche mese.” (16)

XXX

Ma come e perché, al di là delle “spiegazioni” ufficiali, si è arrivati all’arresto e alla condanna delle due donne?

Sul come basti la testimonianza di Olga, la quale riferisce nel suo libro di memorie che tutto ebbe inizio il 16 agosto 1960. In quel giorno varie automobili si fermano davanti alla sua abitazione di Izmàilovo. Ne scendono vari agenti del Kgb guidati da un grassone in impermeabile chiaro, l’inquirente Vladilèn Aleksanochkin, che l’accusa genericamente di “attività criminose” e infine le ordina di salire su una macchina che la tradurrà alla Lubianka, quartier generale del Kgb, il carcere di transito (spesso, in passato, verso l’altro mondo) per eminenti prigionieri politici.

Olga viene chiusa in cella con un'altra donna e subisce un primo interrogatorio in cui le viene subito detto che altre perquisizioni, eseguite simultaneamente con quella di Izmàilovo, hanno portato alla scoperta di somme di denaro illecito. Dove esattamente? In vicolo Potàpovski, nel piano sottostante all'appartamento di lei, presso una sarta. E' vero. Olga ha recentemente consegnato alla sarta una valigia chiusa, con dentro diversi indumenti, promettendo di ripassare, appena ne avesse avuto il tempo, per definire i lavori da fare. Ma ha infilato fra gli indumenti anche un residuo dell'ultima rimessa di banconote; e i perquisitori che sono arrivati in vicolo Potàpovski hanno bussato subito all'appartamento giusto e trovato quel che cercavano: ovviamente in seguito a una soffiata. La sarta evita spiacevoli conseguenze in quanto può onestamente dimostrare che non ha aperto la valigia e non si è immaginata che contenesse denaro.

Aleksanochkin vuole adesso che Olga confessi di aver contrabbandato valuta e, siccome lei replica di non aver mai posseduto banconote straniere, né tantomeno di averne introdotte nel paese, l'inquirente l'accusa, escludendo implicitamente differenze o attenuanti, di aver sempre saputo che riceveva rubli di contrabbando. E l'accusa inoltre, manco a dirlo, di contatti con stranieri.

Irochka è ancora a piede libero. Le tocca ricevere a casa una visita di Aleksanochkin, che sequestra vari libri, lettere e manoscritti di Pasternàk (fra cui *La bellezza cieca*), ossia un archivio che mai sarà restituito ad Olga, la legittima proprietaria; e poi, quantunque stia poco bene, cerca e trova un difensore per sua madre, il giovane e brillante avvocato V. Samsonov. Ma il 5 settembre viene a sua volta imprigionata nella Lubianka sotto l'imputazione di contatti con stranieri (in particolare con Mirella Garritano) e complicità nel contrabbando: tutto aggravato dal fatto di essere studentessa dell'Istituto di letteratura e quindi, in modo pressoché automatico, aderente alla Gioventù comunista sovietica (Komsomòl). Allora Samsonov assume il patrocinio della ragazza e nello stesso tempo ottiene che l'avvocato V. Kosachevski assuma quello di Olga. Questa giudica Kosachevski un uomo affabile, dagli occhi pieni di simpatia e incoraggiamento. Si dispiace quando un giorno, visitandola alla Lubianka, lui le racconterà con aria offesa che Schewe gli ha offerto 5000 dollari per incoraggiarlo a fare tutto il possibile in difesa dell'assistita (invece, sottinteso, di infischiarne); e si preoccupa moltissimo

quando Kosachevski le fa capire che lo stesso Schewe, per essere stato in continuo contatto con lei, potrebbe essere arrestato da un momento all'altro.

Olga, che per qualche mese non sa nulla dell'arresto della figlia, anche se ne ha l'angoscioso presentimento, continua ad essere interrogata e, infine, viene condotta alla presenza di un misterioso personaggio "formato da tre sfere: deretano, pancia e testa". Costui siede dietro a un imponente scrivania sulla quale sono sparse diverse lettere di Pasternàk e una copia del *Dottor Zhivago*. "Noi sappiamo perfettamente - le dice in tono aspro - che il romanzo l'ha scritto lei e non Pasternàk, anche se molto abilmente è riuscita a tenerlo nascosto." E continua: "Pasternàk stesso ammette di non averlo scritto!"

L'ultima asserzione si fonda su un bigliettino dello scrittore: "Sei stata tu a fare tutto questo, piccola Olga! Nessuno sa che tutto ciò lo hai fatto tu, che tu guidavi la mia mano e stavi dietro di me..." Olga replica: "Probabilmente Lei non ha mai amato una donna, quindi non sa né ciò che questo significhi, né quale genere di cose pensi e scriva un innamorato." Restituita poi ad Aleksanochkin, lei gli chiede senza peli sulla lingua: "Chi è quell'imbecille che mi ha interrogato?" L'inquirente sibila: "Sss! Quello è Vadim Tikunòv", il vicecapo del Kgb.

(Olga riferirà ad Irochka, quando in attesa del processo saranno trasferite entrambe nel carcere di Lefòrtovo, che Tikunòv l'ha accusata di aver scritto il *Dottor Zhivago*; e la figlia, che ha conservato nonostante tutto la sua prontezza di spirito, le risponderà che si tratta di un complimento per il quale quello lì merita di essere perdonato). (17)

Il processo si svolge in dicembre. "Superfluo dirlo - scrive Olga - nessuna persona indesiderata fu ammessa in aula, nessuna ebbe il permesso di entrare. Non solo il caso era in se stesso una messinscena, ma perfino la procedura seguita era fasulla. Si volle che il processo fosse sbrigato in un giorno, prima che i giornalisti ne avessero sentore. Si cercò di far credere che il processo fosse pubblico, ma non c'era nessuno tranne il presidente e i giudici a latere, il collegio di difesa e i nostri inquirenti (che ora avevano cambiato le uniformi con abiti civili)" (18)

Per opporsi all'imputazione di contrabbando la difesa fece presente che chiunque avrebbe potuto andare alla Banca di stato sovietica e cambiare qualsiasi somma senza bisogno di dare spiegazioni, mentre l'accusa sostenne che nel caso in

esame i rubli erano stati appositamente esportati dall'Urss in Italia e poi reimportati dall'Italia all'Urss. (19) Che dire? Sulla possibilità di cambiare anonimamente grosse somme di denaro agli sportelli della Banca di stato sovietica la difesa poteva non essere troppo convincente. Ma senz'altro cervelotica era la tesi sostenuta dall'accusa per non ammettere che i rubli, legalmente inesportabili dall'Urss, si trovassero sottobanco in gran parte dell'Europa, dove in realtà venivano contrabbandati da quei sovietici che potevano viaggiare spesso all'estero: insomma dai gerarchi bramosi di acquistare cose irreperibili in patria. Sia come sia, quel "dibattito" non ha avuto alcun valore. Le sentenze di condanna erano già scritte: tanto che Olga ancora prima del processo, e precisamente il 4 novembre, viene indotta, sotto la minaccia di un aggravio della pena o con la promessa di un atto di clemenza, a mettere nero su bianco il pieno riconoscimento della propria colpevolezza nella dichiarazione che qualche mese più tardi sarà esibita da Adzhubei, direttore del giornale *Izvestia*, in Gran Bretagna.

Per madre e figlia non resta che proseguire il calvario. Di nuovo una cella del carcere di Lefòrtovo, poi i lavori forzati nel terribile campo siberiano di Tisbet e infine nel campo meno duro (anche se pur sempre "rieducativo") di Potma, nella parte europea del paese.

XXX

Sul perché di questa infame montatura non possono esserci dubbi. Il punto di partenza è che i goffi tentativi di impedire la pubblicazione del *Dottor Zhivago* e soprattutto la forsennata reazione al conferimento del Nobel hanno inferto un colpo demolitore all'immagine del comunismo sovietico. Fin dopo la fine del 1958, non avendo mai letto una riga di Pasternàk, Krusciov si è fidato dei controllori della cultura e non si è preso nemmeno la briga di sbirciare una breve selezione del romanzo inviatagli da questi ultimi a supposta prova della "eresia": verosimilmente perché troppo assorbito dalle lotte all'interno del Cremlino, dove nel marzo successivo, si ricordi, liquiderà Bulganin, annettendosi la poltrona di primo ministro. Perciò non si è opposto alla campagna contro Pasternàk e nel momento culminante le ha dato personalmente manforte, se è vero che ha perfino ingiunto al capo del Komsomòl Semichastni, come decenni dopo questi dichiarerà in

un'intervista, di introdurre il paragone fra Pasternàk e il maiale nell'arringa del 29 ottobre 1958. Però, non appena si rende conto di come stanno davvero le cose, mette fine al chiassoso linciaggio morale di Pasternàk, revoca la minaccia dell'esilio, interviene per bloccare lo sfratto da Peredèlkino; (e in seguito, dopo aver letto da pensionato il *Dottor Zhivago*, ammetterà che il libro non andava bandito in quanto “nulla c'era di antisovietico”).(20)

Evidentemente occorre ben altro per arginare il danno che è stato combinato, in altri termini per non fare ulteriori regali ai nemici interni ed esterni. Sicché nelle alte sfere del potere si fa strada l'idea che convenga togliere a Pasternàk, artista troppo grande per essere dimenticato, l'etichetta di campione dell'anticomunismo; e parallelamente si fa strada l'idea che il miglior modo di procedere a questa “riabilitazione” stia nel colpire Olga, additandola quale unica responsabile degli “errori” commessi dallo scrittore e diffamandola con ogni genere di false accuse: dissolutezza, infedeltà, raggiro, contrabbando e, se tornasse utile, anche l'accusa di aver scritto il *Dottor Zhivago*.

Prudenza vuole, è pacifico, che si attenda la morte di Pasternàk affinché la sua traslazione nel pantheon della letteratura sovietica possa compiersi verosimilmente al riparo da sorprese. Poco male. L'attesa, un anno e mezzo all'incirca, viene utilizzata dal Kgb e dai suoi informatori per preparare i vari gradi dell'operazione, compresi arresto e processo, nella massima segretezza, cosicché Olga sia poi demonizzata in modo più convincente con il richiamo a una “condanna passata in giudicato”.

Non saprei dire se Krusciov abbia ispirato in qualche misura l'espedito della “riabilitazione”. Credo comunque che ci sia lo zampino di quest'uomo – politico durissimo cui però non mancano alte dosi di buon senso contadino, vivace umorismo e disprezzo per l'ottusità burocratica – quando il 25 maggio 1959 Surkòv viene retrocesso da primo segretario dell'Unione scrittori a semplice membro della segreteria, e non per sopraggiunti limiti d'età, giacché il suo successore Fedin ha sette anni più di lui; e anche quando nel marzo 1961 il Surkòv ridimensionato viene spedito in Gran Bretagna affinché tocchi proprio a lui dichiarare che Pasternàk non è più il “traditore”, il “nemico occulto pieno d'odio e malvagità” e così via, ma una bravissima persona oltre che un bravissimo poeta ed amico.

Il secondo provvedimento, ch'io mi sbagli o no su chi può averlo ispirato, dà in ogni caso risultati negativi poichè Surkòv, volendo strafare nell'esecuzione delle direttive ricevute, si spinge a rilasciare azzardate dichiarazioni che saranno smentite per tabulas e così daranno il colpo di grazia alla "riabilitazione" perseguita dal regime. Seguono i particolari.

XXX

In difesa di Olga e Irochka pubblico articoli che hanno un tono pacato, tale da non irritare gratuitamente le autorità sovietiche, ma riproducono anche quegli autografi di Pasternàk, a me indirizzati, in cui sta la prova irrefutabile che è stato lo scrittore a chiedere e ricevere il denaro inviatogli brevi manu. In sostanza scrivo, astenendomi da polemiche personali, che c'è stato un errore (non parlo di calcolo) e ne chiedo la riparazione. Ciò contribuisce a rendere più stringente la campagna generale in favore delle due donne imprigionate: quella che impegna figure di alto profilo, quali lo storico Robert Conquest e il giornalista Edward Crankshaw, per citare solo qualche nome, ma anche una larga parte dell'opinione pubblica occidentale.

Sul versante sovietico, dove dell'argomento ora improvvisamente si tace, solo Surkòv continua a ripetere come un disco rotto le solite cose. In più, in una nota del 25 novembre, chiede al partito il permesso di farsi dare in fotocopia il materiale del processo contro Olga per poter smascherare le calunnie e le insinuazioni dei più accaniti partecipanti alla campagna d'attacco contro di lui, come "il giornalista E. Crankshaw e l'ex comunista e rinnegato Sergio d'Angelo, che a suo tempo fornì illegalmente il manoscritto di Pasternàk all'editore Feltrinelli."(21) E con ciò dimostra che si è anche inventato in Gran Bretagna di aver letto attentamente tutte le carte del processo (22), in quanto, se veramente le avesse lette, saprebbe benissimo che lì non c'è niente - non una lettera, non un biglietto, non una riga di mio pugno - da cui risulti (come lui ha sostenuto nella sua lettera del 3 aprile a Carver) ch'io abbia scritto più volte ad Olga per raccomandarle di nascondere gli accordi con Feltrinelli ai parenti dello scrittore e alla procuratrice francese de Proyard; e niente da cui risulti, per altre ragioni, ch'io sia un truffatore.

Per la prima volta, in questo periodo, mi rivolgo direttamente a Surkòv con la seguente lettera che verrà fuori da un archivio russo senza l'indicazione della data esatta.

“Lei considera importantissimo, basilare, tale da non permettere nessuna attenuante per la colpa dell'Ivìnskaia e di sua figlia, una circostanza: cioè che la richiesta di inviare denaro per canali irregolari non sarebbe partita da Pasternàk (il quale, secondo Lei, avrebbe goduto di cospicui redditi in patria perfino dopo i provvedimenti del 1958), ma dall'Ivìnskaia, che avrebbe agito alle sue spalle e a suo danno.

Tutto falso. Come ho dimostrato pubblicando alcune lettere autografe di Pasternàk, che Lei ha perseguitato quando era vivo e si sforza di lodare ora che è morto, lo scrittore si lamentava delle sue cattive condizioni economiche e chiedeva che una parte dei proventi del *Dottor Zhivago* gli fosse trasmessa in via informale, ossia nell'unico modo che egli stesso riteneva possibile.

Da queste lettere, che Lei preferisce ignorare, risulta chiaro che tutta la responsabilità dell'Ivìnskaia - la quale non è stata minimamente coinvolta in attività di contrabbando - si riduce all'aver ricevuto qualche somma già convertita in rubli all'unico scopo, come è stato dimostrato, di trasferirla nelle mani di Pasternàk. Né l'innocenza di Olga è smentita dal fatto che un'ultima somma le giunse il 31 luglio 1960 (per la precisione il giorno dopo. N.d.A.), quando lo scrittore era già scomparso, poiché ciò avvenne per mia iniziativa, da nessuno sollecitata. Insomma, benché Lei mi definisca “truffatore internazionale”, approfittando del fatto che non posso trascinarLa in giudizio per ingiuria, io volli con ciò rispettare una chiara volontà di Pasternàk invece di mettermi in tasca quel denaro.

Lei afferma di non essere troppo esperto in questioni legali, ma, anche se lo fosse, non riuscirebbe a convincere nessuna persona assennata, cui siano note le summenzionate lettere di Pasternàk, che la condanna dell'Ivìnskaia e di sua figlia sia conforme ai codici del Suo paese. L'articolo 15 sui crimini antistatali, applicato contro queste donne, commina la pena massima di dieci anni di reclusione per contrabbando professionale, ivi incluso il trasporto eseguito personalmente attraverso i confini di “sostanze esplosive, narcotici, veleni, armi e munizioni.” Quindi è del tutto evidente che la condanna a otto anni di reclusione per l'Ivìnskaia e a tre anni per la figlia (la quale per giunta non ha avuto niente a che fare con

questioni di denaro) sono soltanto il risultato di una montatura processuale di cui Lei conosce meglio di chiunque altro il meccanismo e il fine.

Io, signor Surkòv, mi rendo conto benissimo del Suo stato d'animo. Lei ha sempre nutrito odio per Pasternàk e, guidato evidentemente da questo sentimento, ha compiuto contro di lui, nella Sua qualità di primo segretario dell'Unione scrittori, una serie di gesti che hanno reso un pessimo servizio al Suo paese. Lei ha iniziato la campagna per l'interdizione del *Dottor Zhivago* ("un romanzo scritto contro di me", ha detto una volta senza troppa modestia) e l'ha condotta con mezzi meschini, infantilmente ingenui, trasformando un avvenimento letterario, sul quale avrebbero potuto esprimersi gli stessi scrittori sovietici, in uno scandalo internazionale. Poi, quando Pasternàk è stato insignito del Premio Nobel, Lei ha perso completamente la testa e ha compiuto azioni che hanno indignato l'opinione pubblica di tutti i paesi e suscitato turbamento anche negli ambienti comunisti.

Tuttavia Lei non si è accontentato dell'espulsione di Pasternàk dall'Unione scrittori. E chissà che cosa sarebbe arrivato a fare se le più alte autorità del Suo paese, per carità di patria, non l'avessero fermato e poi rimosso dalla responsabilità di primo segretario.

La sua furia non è stata placata nemmeno dalla morte di Pasternàk: Lei l'ha rivolta per mezzo di false accuse contro due donne indifese e per giunta seriamente ammalate.

Non mi faccio illusioni sulla possibilità che Lei cambi atteggiamento, che manifesti senso di equilibrio e umanità. Ma anche Lei, da parte Sua, non si illuda di aver liquidato il caso dell'Ivìnskaia. La coscienza di tutta la gente onesta non Le permetterà di liquidarlo finché non sarà fatta piena giustizia.

E ora un'ultima cosa. Lei sostiene che negli atti del tribunale si troverebbero numerose lettere con cui l'editore Feltrinelli ed io avremmo esortato l'Ivìnskaia a non rivelare i nostri rapporti ai parenti di Pasternàk (a Mosca e in Inghilterra), allo stesso Pasternàk e alla sua rappresentante francese de Proyart. Per quanto mi riguarda, Lei mentisce nel modo più assoluto: io non ho chiesto nulla di simile, non ho suggerito nulla di simile e pubblicamente La invito a dimostrare il contrario.

Si faccia coraggio, esibisca tutte le lettere, mostri tutti i documenti del processo. Sarà interessante vedere chi allora perderà la faccia." (23)

Surkòv non risponde. Né va incontro, d'altra parte, alla delusione che gli darebbe la lettura degli atti processuali. Una nota firmata il 30 novembre da Polikarpov e Trifonov, l'uno capo e l'altro "istruttore" della Sezione cultura del CC, dà parere sfavorevole sulla richiesta delle fotocopie. Ecco con quali argomenti. "La campagna d'attacco contro gli scrittori sovietici che compiono viaggi nei paesi capitalistici e contro Surkòv A.A., quale uno dei segretari dell'Unione scrittori dell'Urss, con riferimento all'arresto di O. Ivìnskaia per un affare di contrabbando, è condotta con particolare caparbità dal Pen Club internazionale, da Sergio d'Angelo, ex comunista-rinnegato (ormai denominazione di origine controllata. N.d.A.) e da altre persone ostili all'Urss. Il compagno Surkòv ha già dato loro risposte orali e scritte circa l'arresto di O. Ivìnskaia. Conoscendo la sostanza dei fatti, egli può continuare a farlo. Nella nostra stampa non ci sono state notizie di nessun genere sul processo dell'Ivìnskaia. La pubblicazione dei materiali suddetti sulla stampa estera può dar modo ai nostri avversari di presentare falsamente la nostra posizione come una disponibilità a fare concessioni. Tenendo conto di queste circostanze riteniamo che fotocopiare i documenti del processo di Olga Ivìnskaia non risponda agli interessi del caso. Chiediamo l'autorizzazione di comunicare ciò al compagno Surkòv A.A." (24)

Con la controfirma di Suslov questo parere negativo viene trasmesso il 10 dicembre all'interessato che d'ora in avanti, come tutti quelli del suo coro, non apre più bocca: nemmeno quando di nuovo lo chiamo in causa con un'intervista televisiva alla Rai, insistendo energicamente sulle prove scritte che scagionano Olga e figlia.

E' la fine del tentativo di "riabilitare" Pasternàk alla maniera del regime e forse di preparare il terreno all'edizione russa di un *Dottor Zhivago* politicamente corretto. Sullo scrittore, in patria, si tace a lungo. Finché, nel gennaio 1967, la rivista *Novi Mir* pubblicherà la sua autobiografia, curata dal figlio Evgheni, senza poter ricordare che Pasternàk, a un certo punto, aveva anche pensato di farne l'introduzione alle edizioni estere del romanzo: "il mio lavoro principale, più importante, l'unico del quale non mi vergogno e rispondo senza paura", come si legge nelle ultime righe dell'autobiografia da lui consegnatami in copia col titolo di *Saggio introduttivo*, nell'estate del 1957. Il *Dottor Zhivago* dovrà attendere ancora più di venti anni per essere pubblicato in patria all'epoca di Gorbaciòv, quando il comunismo sovietico sarà sul punto di crollare.

XXX

Adesso, dopo aver descritto in tutte le sue fasi il tentativo di “riabilitare” post mortem Pasternàk, credo non manchino al lettore gli indispensabili riferimenti per seguire qualche mia pagina sul giornalista tedesco Heinz Schewe, giunto a Mosca nel 1959 quale corrispondente della *Welt* di Amburgo.

Schewe è stato accreditato da Feltrinelli come intermediario presso Pasternàk ed Olga; e in tale veste visita assiduamente l'appartamento di vicolo Potàpovski, dove trova fiducia e benevolenza. Una sua “delicata missione” ricorderà Olga, è anche ottenere che Pasternàk abbia “il minimo a che fare con d'Angelo e i suoi amici, e mantenga i contatti soltanto attraverso di lui.” (25) Quindi il primo giornalista straniero a sapere come e quando Olga è stata arrestata è proprio Schewe, tant'è che lui stesso racconterà i particolari della vicenda in un'intervista al *Corriere della Sera* del gennaio 1961 (26), dove cita anche me col nome di d'Annunzio. Tuttavia rinuncia allo scoop che arriderà cinque mesi più tardi al *Daily Telegraph*, limitandosi a riferire la cosa a Feltrinelli, in modo strettamente riservato, con l'aggiunta che l'arresto, secondo quanto a suo dire lasciano intendere le autorità sovietiche, sarà presto commutato nel divieto di risiedere a Mosca.

Come ho già ricordato, Feltrinelli mi rivela d'impulso la notizia dell'arresto nell'incontro che si conclude col mio licenziamento, e subito dopo, per evitare che io la diffonda, mi fa consigliare da un suo avvocato che, sembrando benigne le intenzioni dell'autorità sovietiche, non è ora il caso di sollevare scandalo sui giornali. Neppure un attimo io darei retta a questo consiglio se fossi sicuro dell'arresto. Non dimenticherei che in un caso del genere, come aveva scritto Pasternàk, tutte le campane dovrebbero suonare a martello. Quasi certamente, infatti, l'immediata rivelazione di questo atto persecutorio avrebbe indotto Mosca a desistere da un assurdo processo sotto lo sguardo indignato dell'opinione pubblica mondiale e a ripiegare davvero su un “gesto di clemenza” in tempi brevi.

Ma la posizione di Schewe è quella che è. Nella menzionata intervista al *Corriere della Sera* lui ha sostenuto che “il tribunale, da parte sua, non poteva far altro che condannare lei [Olga] e la figlia Irina”, in altri termini che le due donne,

per la legge sovietica, erano effettivamente colpevoli. Insomma non riconosce che il loro processo - preparato in ogni passaggio dal Kgb, preceduto dagli interrogatori alla Lubianka (un luogo dove si portano solo i dissenzienti o gli oppositori politici), sbrigato in un solo giorno nella più assoluta segretezza, senza testimoni a discarico e senza possibilità di un processo d'appello - risponde a un'inesorabile "ragion di stato". Ignora, o finge di ignorare, che la stessa cosa era avvenuta nel 1949, allora senza scomodare il contrabbando di valuta, quando Olga, processata sulla base di accuse inconsistenti, era stata spedita per diversi anni in campo di concentramento, sempre previo passaggio per una cella della Lubianka. E così, implicitamente, sconfessa a priori anche la tardiva sentenza con cui il 2 novembre 1988, al tempo di Gorbaciòv, la Corte suprema della Repubblica sovietica russa assolverà pienamente madre e figlia per "insussistenza di reato".

In modo non troppo velato, sempre nella stessa intervista, Schewe accusa me, sia pure chiamandomi d'Annunzio, di aver causato irresponsabilmente la sventura di Olga (e della figlia) con l'invio di una somma troppo grande, per giunta in banconote che, nel quadro di un'annunciata riforma monetaria nell'Urss, avrebbero dovuto essere sostituite entro la fine dell'anno presso gli sportelli della Banca di stato. Posso rispondere facilmente. A parte il fatto che Feltrinelli si augurava che l'intero fondo dei 100 mila dollari fosse trasferito ai destinatari in quattro e quattr'otto (cfr. sua citata lettera del 15 maggio a Pasternàk), io avevo ricevuto la notizia della riforma monetaria sovietica quando era già in corso l'operazione per la consegna eseguita all'inizio di agosto.

Ma perché Schewe, lo Shàvočka (botolino) di vicolo Potàpovski, che subito apprende da Olga l'arrivo del denaro, si limita ad esclamare: "Adesso siamo veramente spacciati"? (27) Perché, lui che risulterà tutt'altro che spacciato non suggerisce ad Olga di buttar via tutte le mazzette, da cambiarsi entro cinque mesi, e chiedermi (tanto il fondo rimesse non è affatto esaurito) di mandarle quando crede le nuove banconote? E perché, soprattutto, non le sconsiglia di nascondere una parte dei soldi ricevuti nella valigia di indumenti che verrà consegnata alla sarta del piano di sotto e poi trovata a colpo sicuro dal Kgb?

Cercando di screditarmi agli occhi di Olga, della quale si atteggia a nume tutelare, Schewe ottiene comunque un risultato modesto. Lei si fa convincere, questo sì, che avrebbe fatto meglio a seguire il messaggio in cui Feltrinelli le

parlava delle rimesse di denaro a me affidate (28): cioè il primo proscritto della lettera inviatagli l'8 luglio 1960, quella esibita in Gran Bretagna da Adzhubei ("D'Angelo ha qui ancora parecchie cose. La sua via mi sembra troppo pericolosa. Le raccomanderei di scrivermi che egli deve resituirmi tutto ciò che ancora resta. Io lo trasmetterò quando e come Lei stabilirà"). Ma, conoscendomi molto bene, lei non dubiterà della mia fedeltà e buona fede.

Peggio è andata al mio amico di vecchia data Pino Garritano, che ho già avuto occasione di ricordare. Come mai? "Alla fine del suo incarico ufficiale a Mosca - racconterà Olga a distanza di molto tempo - d'Angelo ci aveva presentato, prima di partire, il suo successore Garritano (in realtà non mio successore, ma vicecorrispondente dell'*Unità* e corrispondente di *Vie Nuove*. N.d.A.). Non posso dire che Garritano mi fosse immediatamente piaciuto. In un momento in cui Schewe era fuori Mosca io ero andata a trovarlo per una particolare commissione di B.L. [Pasternàk], precisamente per dargli due pezzi di carta in bianco firmati da B.L., come pure alcuni importanti documenti e istruzioni che egli voleva passare a Feltrinelli. Garritano partì poi da Mosca: non, come scoprii più tardi, per l'Italia, ma per il Caucaso. Al ritorno - che avvenne dopo la morte di B.L. - sua moglie Mirella mi disse che il cestino in cui aveva posto i documenti si era inzuppato durante uno dei tipici nubifragi del Caucaso e i documenti erano andati perduti.

"Mi rivolsi per aiuto a Heinz, che era allora di nuovo a Mosca. Per quanto risentimento potesse provare, egli venne subito. Io chiesi a Garritano e a sua moglie di venire nell'appartamento di vicolo Potàpovski sebbene l'italiano, in quanto comunista, fosse sulle prime riluttante a incontrare un tedesco occidentale. E durante l'incontro io ebbi un attacco isterico e Heinz dovette calmarmi. Dopo aver udito la storia del cestino e del temporale, egli commentò gelidamente: 'Si sa che queste cose possono accadere...'. Quindi, stropicciandosi le dita, domandò in tono gentile: 'E adesso com'è il tempo a Roma?'" (29)

A questo racconto devo aggiungere, per completezza di informazione, i particolari che ho tratto successivamente, in Italia, dalle conversazioni con i Garritano. Pino - che io ho presentato ad Olga nel tardo autunno 1957, dunque poco prima di lasciare il mio lavoro nell'Urss, perché ci aiutasse se necessario a mantenere i contatti epistolari - riceve il plico da recapitare a Feltrinelli nella primavera 1960, quando viene il suo momento di tornare definitivamente in Italia.

A lui e Mirella, però, il Ministero degli esteri sovietico offre, prima del commiato definitivo, una vacanza di pochi giorni nel Caucaso: un tipo di omaggio usato, in simili occasioni, con i corrispondenti non “borghesi”. I due, che “borghesi” non sono, ritengono tuttavia possibile, se il loro recentissimo incontro con Olga ha dato sull’occhio, che l’appartamento dove abitano possa essere “visitato” mentre essi sono assenti. E perciò il plico viene posto dentro una borsa che Mirella porta con sé durante il viaggio. Un giorno, nel Caucaso, i Garritano partecipano a un’escursione, quella dell’improvviso temporale, e poi, la sera, a una festa dove si mangia, si beve e si balla. Quando tornano in albergo, Mirella scopre che il plico non è più nella sua borsa e suppone che sia caduto mentre correvano sotto la pioggia battente in cerca di un riparo. E di questa supposizione parla, qualche giorno dopo, in vicolo Potàpovski. Pino è invece convinto (benché ne taccia con Olga per non spaventarla ulteriormente) che qualcuno abbia rivelato tempestivamente alla polizia segreta la consegna dei documenti e che essi siano stati trafugati durante la festa di cui sopra, quando Mirella, invitata a ballare, ha lasciato la borsa sul divano per mezzo minuto o poco più.

Dei documenti scomparsi io conosco soltanto la sommaria descrizione datane da Olga, ma non credo che nell’insieme essi abbiano pesato seriamente in un tribunale cui non importava affatto documentarsi per pronunciare il suo verdetto. Quanto ai pezzi di carta firmati in bianco – ai quali si riferisce a vanvera Surkòv (ultima sua lettera a Carter) per attribuire a Feltrinelli ed Olga l’intenzione di falsificare un contratto editoriale – non c’è nulla di tenebroso per chi conosca quanto è stato pubblicato della corrispondenza fra lo scrittore e l’editore milanese. Ricapitolo. Da tempo Feltrinelli chiedeva insistentemente un “nuovo contratto” perché quello originario, da lui stesso redatto in fretta, dunque non abbastanza ampio e articolato, dava adito a varie contestazioni giudiziarie da parte di altri editori del *Dottor Zhivago*; e lo scrittore gli rispondeva che, nella propria situazione, non poteva firmarglielo senza attirarsi nuove e più gravi persecuzioni allorché le autorità sovietiche, com’era inevitabile, fossero venute a conoscenza dell’iniziativa. A un certo punto l’editore milanese aveva suggerito, per salvare capra e cavoli, di retrodatare il “nuovo contratto” al 1956 e lo scrittore si era opposto all’espedito perché in tal caso alcune delle nuove clausole volute dallo stesso Feltrinelli avrebbero sconfessato retroattivamente tutto l’operato della procuratrice de Proyart. Perciò l’unica soluzione possibile concepita da Pasternàk

durante l'aggravarsi della propria malattia era firmare i fogli in bianco che, scomparso lui, sarebbero stati utilizzati da Feltrinelli per redigere il "nuovo contratto" o integrare quello vecchio, senza ormai più motivo di ricorrere a una drastica retrodatazione.

Che i fogli firmati in bianco, quando Olga tentò di inviarli a Feltrinelli, non potessero essere usati per un altro fine, in contrasto con la volontà dello scrittore, è del resto di un'evidenza palmare. Essi non costituivano un'arma potenziale contro la de Proyart, che già aveva declinato la procura e chiuso i rapporti con l'editore milanese, né Olga poteva avere la minima intenzione di servirsene contro la famiglia Pasternàk poiché altrimenti li avrebbe riempiti a Mosca nella forma di un lascito a proprio favore. Ciononostante, dando credito alle insinuazioni di Schewe, Olga si persuade – come risulta chiaro dalle sue memorie – che all'origine della sua condanna ci sia stato un tradimento di Pino Garritano. Della stessa cosa si persuade Irochka, che la ripeterà molto tempo dopo, in un suo libro peraltro bellissimo (30), e mi dichiarerà ancora più recentemente, quando le sottoporro queste mie pagine prima della pubblicazione, di ritenere innocente il giornalista tedesco.

XXX

Nel 1966 appare su *Vita* (8-14 dicembre) un articolo su più pagine - firmato F.R. e preceduto da un' *Opinione* di Luigi D'Amato, direttore della rivista, deputato al parlamento e cattedratico di scienze politiche - in cui, nel quadro di un attacco contro Feltrinelli, Schewe è definito, senza mezzi termini, un uomo dei servizi orientali - con l'aggiunta che questo è anche il parere del direttore della *Welt* – e l'autore della spiata che ha portato all'arresto di Olga. Forse sfugge al giornalista tedesco, che non reagisce minimamente, quel che si è scritto di lui? Impossibile. Per lo meno ciò gli sarà stato segnalato da Feltrinelli, che segue dichiaratamente con molta attenzione tutti gli articoli con cui viene bersagliato da *Vita* per le sue complicità con l'eversione armata.

Io non condivido, devo dire, tutto ciò che si legge in quell'articolo. In particolare non condivido l'idea che Feltrinelli abbia scritto la lettera in tedesco esibita da Adzhubei con il proposito di compromettere Olga, anziché quello di assicurarsi semplicemente buoni affari editoriali; né tanto meno l'idea che Feltrinelli abbia accreditato Schewe, comunque l'abbia conosciuto, pensando che

svolgesse una funzione perversa. Insomma non ritengo affatto che Feltrinelli, nonostante tutte le sue responsabilità e irresponsabilità, sarebbe stato capace di tanta doppiezza.

Ma non posso fare a meno di richiamare un dato di fatto e porre una domanda. Di norma i corrispondenti “borghesi” venivano espulsi dall’Urss, tempo massimo quarantott’ore, per piccoli strappi alle regole stabilite: ad esempio per aver dato una copia del loro giornale a un cittadino sovietico o per essersi spinti, anche di poco, oltre un breve raggio dal centro di Mosca senza un apposito permesso. Come ha fatto dunque Schewe – indicato (lettera esibita da Adzhubei) quale unico e prezioso intermediario in faccende considerate gravemente delittuose dalle autorità sovietiche – a restare parecchi anni nell’Urss dopo l’arresto di Olga e Irochka?

NOTE DELLA PARTE TERZA

- 1) *Kontinènt* 108 cit., p.268.
- 2) Riprodotta in *Vita*, 22 giugno 1961.
- 3) *Captive of Time* cit., p. 338.
- 4) Luca Pietromarchi, *Il mondo sovietico*, Valentino Bompiani, Milano 1963.
- 5) Valerio Riva, *Oro da Mosca*, Mondadori, Milano 2002, pp.226-232.
- 6) Aldo Grandi, *Feltrinelli, la dinastia e il rivoluzionario*, Baldini & Castoldi, Milano 2000, pp. 223-224.
- 7) RGANI. F.5. Op.36. D.133. L.8-9. (Originale).
- 8) Ibid., F5. Op.36. D133. L.10-11. (Originale).
- 9) *Pasternàk i Vlast* cit., p.308
- 10) Robert Conquest, *Courage of Genius* cit. (appendice)
- 11) *Pasternàk i Vlast* cit., pp. 313-314.
- 12) *Humanité*, Parigi 25 giugno 1961.
- 13) *Pasternàk i Vlast* cit., pp. 322-323.
- 14) Originale riprodotto in *Vita* cit., 22 giugno 1961.
- 15) *Pasternàk i Vlast* cit., pp. 314-322.

- 16) Ibid., pp. 322-323.
- 17) *Captive of Time* cit., pp. 339-344.
- 18) Ibid., p. 349.
- 19) Ibid., p. 352.
- 20) Un' accurata documentazione (comprendenti riferimenti alle memorie di Serghèi Krusciov e Adzhubei) sull'atteggiamento tenuto dal capo del Cremlino nei riguardi di Pasternàk è contenuta in William Taubman, *Khrushchev, the Man and His Era*, W.W. Norton & Company, New York, London 2004, pp. 385, 594, 628, 635, 744.
- 21) RGANI. F.5. Op.36. D.133. L.15. (Originale).
- 22) E. Crankshaw, *Observer* cit., 1 ottobre 1961.
- 23) RGANI. F.5. Op.36. D.133. L.16-32. (Traduzione dall'italiano).
- 24) Ibid., F.5. Op.36. D.133. L.33. (Originale).
- 25) *Captive of Time* cit., p. 295.
- 26) *Corriere della sera* 17 gennaio 1961, articolo *Un giornalista tedesco rivela particolari sul caso Ivinskaja* di Massimo Caputo.
- 27) *Captive of Time* cit., p. 339.
- 28) Ibid., p. 296.
- 29) Ibid.

30) Irina Emeliànova, *Leghendi Potàpovskogo Pereulka* (Leggende di vicolo Potàpovski), Ellis Lak, Mosca 1997.

QUARTA PARTE

UN PREMIO CHE NON S'HA DA FARE

Corrispondente da Roma del *Daily Telegraph*, il quotidiano londinese che ha fatto lo scoop mondiale sulle condanne di Olga e Irochka, è Stephen (Steve) House, un cinquantenne, direi, con tratti somatici e modi talmente inglesi da sembrare una caricatura dei suoi connazionali. Un giorno della primavera 1961 sono a quattr'occhi con lui nel suo ufficio di via della Mercede quando si diffonde la notizia del volo orbitale di Gagarin. E' un nuovo passo, lui commenta, verso la costruzione dei missili intercontinentali, forse verso l'olocausto nucleare. E subito suo pensiero va all'eventuale estinzione della specie equina. "Tu hai mai toccato il mento di un cavallo?" mi domanda commosso. "Hai sentito com'è morbido?" Ad ogni modo questa sensibilità profondamente anglosassone nulla toglie al suo mestiere di giornalista rigoroso, lucido, informato di tutto e di più. E' in Italia da parecchi anni. Ricordo perfino di averlo visto comparire, chiamato con nome e cognome, nel film *Vacanze romane* (1954), quando la principessina mitteleuropea Audrey Hepburn, in procinto di ripartire con la famiglia, invita nella sua augusta residenza provvisoria tutta la stampa estera della città eterna in modo da poter salutare Gregory Peck, reporter e gentiluomo americano, con cui ha fatto una platonica scappatella.

Devo a Steve, che frequento da un po' di tempo, alcune informazioni confidenziali molto interessanti come pure l'organizzazione di un mio incontro con il suo collega David Floyd (l'esperto di questioni comuniste, autore dello scoop menzionato), il quale viene apposta da Londra per discutere con me quanto ora conviene fare, sul piano giornalistico, in favore di Olga e Irochka. In questa occasione stabiliamo, tutt'e tre pienamente d'accordo, i criteri che seguirò per un articolo sul *Daily Telegraph* e, di fatto, anche per gli articoli che pubblicherò in questo periodo su diversi giornali europei.

XXX

Casualmente, nelle alte sfere di Mosca, si torna a rimuginare sui fondi esteri di Pasternàk. In una lettera del 19 agosto 1961 Surkòv riferisce a Suslov che la vedova Zinàida e i due figli dello scrittore vorrebbero richiedere, se ciò fosse consentito, gli onorari di cui formalmente sono eredi, rinunciando comunque, “per considerazioni morali e politiche”, a quelli derivanti dalle edizioni del *Dottor Zhivago*; e aggiunge di essere personalmente favorevole all’accoglimento della richiesta in quanto la vedova, che ha avuto un grave infarto e si sente molto male, è “senza dubbio una donna fedele al potere sovietico” e “non ha mai approvato ciò che il marito ha fatto col suo ultimo romanzo”. (1)

Surkòv sollecita la Sezione cultura del CC del Pcus a dare un parere sull’argomento e il 20 settembre riceve una risposta firmata da Polikarpov. Questi, considerando che il grosso degli onorari esteri deriva dal “libro antisovietico” *Dottor Zhivago*, dichiara di ritenere opportuno che Suslov stesso consigli a Zinàida di non sollevare la questione dell’eredità per non provocare nuovi clamori antisovietici da parte della stampa reazionaria. (2)

Interpellato probabilmente da Suslov, il Kgb indirizza al CC una nota “assolutamente segreta” a firma di Shelepin. Per effetto del “romanzo antisovietico” *Dottor Zhivago* – è scritto nella nota – circa 8 milioni di marchi, secondo dati non ufficiali in possesso del Kgb, si trovano in banche della RFT, 100 mila sterline in banche della Gran Bretagna e 108 mila corone svedesi in banche di altri paesi; e nel 1960 alcune banche della Svezia hanno proposto, attraverso l’Iniurkollèghia, di trasferire a Pasternàk, che ha rifiutato, una parte dei fondi. Dopo la morte dello scrittore, che non ha lasciato testamento, gli eredi diretti sono la vedova Zinàida e i figli di Pasternàk, Evgheni e Leonìd. Così stando le cose il Kgb ritiene opportuno incaricare l’Iniurkollèghia di compiere i passi necessari per far valere i diritti degli eredi in modo che la suddetta valuta affluisca alla Banca di stato dell’Urss. (Senza che questa dia agli eredi neppure il supposto controvalore in rubli? N.d.A.) (3)

Però Polikarpov tiene duro. Il 6 ottobre ribadisce in una nota al vertice del Pcus che la Sezione cultura giudica inopportuno riaprire la questione dell’eredità, ricorda che Pasternàk aveva rifiutato di ricevere gli onorari in via ufficiale e propone di non parlare più di tale argomento. La nota è approvata, a nome

dell'intera segreteria del partito, da M. Suslov, E. Fùrtseva, O. Kuùsinen, N. Mukhitdinov. (4)

In conclusione il sommo potere decide che la ricchezza di cui si tratta è e sarà sempre oro di Giuda. E poi fra qualche anno, per ragioni ancora imprevedibili, deciderà tutto il contrario.

XXX

Il 12 marzo 1962 metto in pratica un'idea che mi tenta da mesi. Scrivo a Krusciov.

“Signor Primo Ministro,
mi permetto di indirizzarLe questa lettera nella certezza che un Suo intervento può risolvere secondo giustizia un caso doloroso: un caso al quale non sono estraneo, anche se la parte ch'io vi ebbi è ben diversa, nelle intenzioni e nei fatti, da quella che alcuni mi hanno attribuito.

Mi riferisco al caso di Olga Ivìnskaia e della figlia Ira Emeliànova – entrambe molto care allo scomparso scrittore B.L. Pasternàk – che, arrestate nella seconda metà del 1960, furono condannate rispettivamente a otto e tre anni di reclusione.

I motivi della condanna furono resi pubblici in due trasmissioni di Radio Mosca (21 e 27 febbraio 1961) e più particolareggiatamente in una lettera che il Signor Surkòv, il quale dichiarò di aver letto tutti gli atti processuali, scrisse poco tempo dopo al Signor Carver, rappresentante del Pen Club britannico.

Secondo tali fonti l'Ivìnskaia, con la complicità della figlia e probabilmente all'insaputa di Pasternàk, avrebbe ricevuto illegalmente dall'Occidente varie rimesse di denaro, provenienti dalle royalties del *Dottor Zhivago*, e se ne sarebbe impossessata, sottraendole prima allo scrittore e poi ai suoi legittimi eredi.

Nell'apprendere questa versione, io mi resi conto che il tribunale sovietico non aveva avuto tutti gli elementi per ricostruire esattamente la verità. Cosicché ritenni doveroso pubblicare su vari organi di stampa (ad esempio sul londinese *Sunday Telegraph* del 7 maggio 1961) alcune disposizioni autografe di Pasternàk, accompagnandole con la mia testimonianza personale, dove usai la concretezza e il tono indispensabili per collaborare con la giustizia, evitando nella misura del possibile tutto ciò che potesse dar esca a dannose speculazioni.

Non mi dilungherò qui su tale testimonianza, che risale fino all'epoca in cui io, senza poter prevedere le conseguenze della mia iniziativa, ottenni il manoscritto del *Dottor Zhivago*. Desidero invece rilevare che le summenzionate disposizioni di Pasternàk sono già sufficienti per illuminare in modo nuovo il senso dell'intera vicenda. Esse dimostrano infatti che fu Pasternàk stesso ad autorizzare le rimesse di denaro in via non ufficiale e che pertanto né l'Ivìnskaia né la figlia commisero alcuna frode nei confronti dello scrittore.

E' vero che all'Ivìnskaia fu consegnata una somma di denaro dopo la morte di Pasternàk, ma, come può rilevarsi da documenti in possesso dell'editore Feltrinelli, che fece in proposito una dichiarazione sulla stampa, ciò avvenne in base a precise disposizioni dell'estinto. C'è da osservare inoltre che quella somma (il cui invio, del resto, non fu affatto sollecitato dall'Ivìnskaia) rappresenta, per quanto consistente, solo una modestissima parte delle royalties tuttora conservate dal Signor Feltrinelli a disposizione degli eredi dello scrittore.

Resta, capisco, la responsabilità dell'Ivìnskaia (di quella attribuita alla figlia non so nulla) per un trasferimento di valuta vietato dalle leggi sovietiche. Comunque la parte assolutamente secondaria che l'Ivìnskaia ebbe in questo trasferimento (le somme che ella ebbe in consegna erano state già convertite in rubli) non è un reato tale da giustificare il mantenimento della durissima condanna una volta che siano cadute le aggravanti considerate a suo tempo dal tribunale.

Purtroppo, però, non mi risulta che la documentazione e la testimonianza da me prodotte siano state prese in esame dagli organi competenti dalla magistratura sovietica. Ed è per questo, Signor Primo Ministro, ch'io Le chiedo, in nome dell'umanità e della giustizia, di intervenire personalmente affinché sia resa la libertà ad Olga Ivìnskaia e a sua figlia.

Glielo chiedo perché le due donne hanno già pagato abbastanza e perché troppo pagarono nel periodo staliniano, quando Olga Ivìnskaia subì innocente vari anni di carcere e quando Ira Emeliànova, che non aveva potuto conoscere il padre, vittima anch'egli di ingiusta persecuzione, non ebbe, ancor tenera bambina, che l'unico seppur grande conforto dell'amore e della protezione di Pasternàk.

Glielo chiedo, infine, perché ricordo che pochi anni or sono Pasternàk scampò all'esilio grazie a un Suo equanime gesto e perché so che le nuove sofferenze della Ivìnskaia e della giovane Emeliànova sarebbero per lui, se potesse riaprire gli occhi, cento volte peggiori dell'esilio.

Con osservanza” (5)

So bene che non posso aspettarmi una risposta scritta. Tuttavia, poiché Krusciov è un personaggio sui generis, capace in certi casi di comportarsi con assoluto buonsenso, mi auguro di aver toccato una corda sensibile.

Trascorsi senza segnali circa due mesi, mi metto in contatto, aiutato da Floyd, con Max Hayward (docente del St. Anthony's College di Oxford e traduttore in inglese del *Dottor Zhivago*), il quale fa parte, con altre illustri figure del mondo accademico e letterario, di un comitato che ha lo scopo di aiutare Olga e la figlia, nella presente situazione, in tutti i modi possibili.

A Hayward propongo che il comitato utilizzi segretamente la parte ancora cospicua dell'originario fondo rimesse, quello affidatomi oltre un anno prima, per far giungere periodici aiuti, se consentiti dai regolamenti sovietici, alle due donne detenute in campo di concentramento. Ci scambiamo varie lettere. Ma risulta infine che il comitato (forse dopo un cauto sondaggio) non ritiene praticabile la mia proposta. (6)

XXX

Nel giugno 1962, dopo aver scontato metà della pena, Irochka viene liberata. (7) Se ci sia stato o no un interessamento di Krusciov è certo impossibile sapere. Non importa. La notizia mi riempie di gioia e mi lascia sperare che anche per la madre ci sia una riduzione della pena. Ma nel caso di Olga, se anche ci sarà un dimezzamento della condanna, la sua liberazione arriverà allo scorcio del 1964. E così avverrà, in novembre. (8)

Fino a quest'ultimo momento, per più di due anni, non ho più scritto una parola sul caso Pasternàk né ho preso alcun'altra iniziativa che potesse frenare un “gesto di clemenza”. Solo mi sono domandato, questo sì, che fine avrebbero fatto gli ingenti onorari dello scrittore rimasti nelle mani di Feltrinelli. Ora però è diverso. E poiché men che mai mi illudo che Olga e la figlia, come pure la vedova e figli di Pasternàk, possano ereditarli in un futuro prevedibile, io penso che sarebbe giusto usare una parte di quella fortuna per istituire un premio letterario intitolato a Pasternàk e destinato ai talenti che meglio rappresentino i valori della libertà. Perciò, mediante lo stesso avvocato che volle rabbonirmi dopo il mio licenziamento dalla casa editrice, sottopongo una proposta a Feltrinelli: finanziare

l'istituzione del premio facendo valere la lettera in cui lo scrittore disponeva il 25 dicembre 1957 di versarmi "la metà e anche più" dei suoi onorari. Nessun ostacolo legale, faccio presente, può venire dal NO ch'io scrissi su quella lettera, essendo esso logicamente subordinato alla condizione che Pasternàk e i suoi eredi potessero entrare in possesso, prima o poi, dei guadagni derivanti dal *Dottor Zhivago*.

Invito Feltrinelli, per stimolare il suo interesse verso la mia proposta, a svolgere una parte di primo piano nell'organizzazione e nella gestione del premio, naturalmente sulla base di precise garanzie - statuto e giuria - circa un orientamento coerente con il nome cui si intitolerebbe. L'editore risponde fulmineo: non se ne fa niente. Sarà perché è ormai così avanti nella sua parabola politica da provare un senso di colpa per la vicenda del *Dottor Zhivago*? Sarà perché già registra mentalmente tutti gli onorari di Pasternàk come una "sopravvenienza attiva" del suo bilancio? O sarà per entrambe le ragioni? Quale che sia la risposta, io continuo a perseguire il progetto del premio e perciò reclamo la somma per finanziarlo (metà degli onorari dello scrittore) aprendo un procedimento giudiziario contro la casa editrice. Prima udienza nel settembre 1965.

XXX

Per stabilire qual è la posta in palio affido intanto una minuziosa indagine (edizioni, prezzi di copertina, copie vendute, royalties) a un gruppo specializzato negli affari internazionali dell'editoria; e ricevo i dati aggiornati alla fine del 1965. La conclusione è che il *Dottor Zhivago* – inclusi gli adattamenti cinematografici e radiofonici, ma escluse alcune grandi tirature estere non facilmente accertabili, come quelle per i club dei lettori, e anche tutte le edizioni italiane – ha fruttato un profitto complessivo di tre milioni e mezzo di dollari: spettanti per contratto metà all'editore e metà all'autore. Pertanto la parte di Pasternàk (al netto dei prelevamenti eseguiti per doni, fondo rimesse e altre operazioni minori) può calcolarsi al minimo in un milione e mezzo di dollari 1956: che (sia detto per evidenziarne la dimensione al lettore) equivarranno nel 2004, secondo gli indici di inflazione pubblicati in *US Statistical Abstract* e le stime pure ufficiali per l'ultimo biennio, a qualcosa come nove milioni di dollari. Senza contare, si capisce, gli interessi.

XXX

Nel procedimento giudiziario mi riferirò d'ora in poi alla casa editrice Feltrinelli – data i suoi mutanti equilibri di potere via via che il titolare si dissolve sullo sfondo della “guerriglia” – con il termine tecnico e impersonale di convenuta. La convenuta, dunque, sostiene in giudizio per parecchio tempo (fra un'udienza e l'altra passano mesi) che la donazione fattami da Pasternàk è priva di validità in quanto non è stata formalizzata con un atto pubblico, cioè con l'intervento di un notaio; mentre i miei avvocati replicano che non di donazione si tratta, ma almeno prevalentemente di una remunerazione (nel qual caso la legge non prescrive atto pubblico), avendo Pasternàk detto e scritto più volte ch'io gli ho reso un servizio determinante nella vicenda del *Dottor Zhivago*.

Questo confronto in punto di diritto va avanti fino a quando la convenuta, non confidando troppo nella plausibilità della propria tesi (che in fondo dà a Pasternàk la colpa di non essere andato all'ufficio notarile della Corte suprema della Federazione russa), passa di colpo a un giochino di prestigio. Nega cioè che sia mai esistita la lettera del 25 dicembre 1957, supponendo a ragione che io non ne abbia fatta una fotocopia prima di consegnarla all'editore, e al suo posto presenta al tribunale una lettera precedente, del 25 novembre, in cui Pasternàk chiede a Feltrinelli – che su ciò ha serbato finora un silenzio di tomba – di fissare a mio beneficio una somma consistente prelevabile dai suoi onorari e poi di raddoppiarla; e in cui, nemmeno a dirlo, una mano ignota ha imitato il NO che io avevo scritto sull'altra lettera.

Nulla di strano, osserva con indulgenza la convenuta: io ho semplicemente confuso il doppio con la metà, sono cose che succedono. Ma perché Pasternàk avrebbe colto l'occasione del mio rimpatrio dall'Urss, avvenuto innegabilmente alla fine di dicembre, per affidarmi una lettera scritta un mese prima? Qui la convenuta sorvola.

XXX

In giro io non ho certo parlato di un premio Pasternàk. Anzi, tranne Feltrinelli, mia moglie e un gruppo ristretto di personalità in grado di dare un prezioso apporto culturale alla realizzazione del progetto, non ne ho messo al

corrente anima viva: tanto meno il tribunale, che non può essere influenzato nel suo giudizio, com'è ovvio, dall'uso che io intenda fare del denaro reclamato.

Eppure le autorità sovietiche sanno tutto della mia vertenza milanese e ora cominciano a muoversi in perfetta sincronia con il suo svolgimento. A Mosca si riapre insomma, sull'eredità di Pasternàk, quel discorso che il vertice del Pcus aveva ordinato quattro anni prima di chiudere definitivamente.

A riaprirlo è una lettera segreta del 21 gennaio 1966 con la quale il segretario del Comitato sovietico della pace M. Kotov e il presidente dell'Iniurkollèghia A. Volchkov informano il CC del Pcus che gli onorari di Pasternàk, in gran parte nelle mani di Feltrinelli, ammontano ad oltre 500 mila rubli (si tratta dei rubli pesanti con un valore decuplicato rispetto a quelli in circolazione fino alla fine del 1960. N.d.A.) in valuta estera; e che gli eredi dello scrittore si sono impegnati a versare al Fondo della pace il 50 per cento della somma nel caso in cui possano riscuoterla. La morale della lettera segreta è che converrebbe appoggiare l'azione degli eredi per l'incasso di quanto ad essi spetta. (9)

Segue il 21 aprile una comunicazione congiunta di tre sezioni del CC (cultura, internazionale, pianificazione-finanza) al vertice del Pcus. La vedova Zinàida e i figli di Pasternàk – vi si legge – hanno chiesto appoggio per la richiesta degli onorari esteri dello scrittore giacenti prevalentemente in Italia e Svizzera. Benché poco ne sappiano le organizzazioni sovietiche, nel complesso si tratta senza dubbio di un'ingente somma. Secondo talune valutazioni essa potrebbe arrivare a 700 mila rubli, mentre secondo la famiglia di Pasternàk fino a 5 milioni (di vecchi rubli? N.d.A.); e il grosso è comunque costituito dai proventi del libello *Dottor Zhiavgo*. Fra gli scrittori moscoviti si è diffusa l'opinione che gli onorari versati a Zinàida per le opere di Pasternàk pubblicate nell'Urss dopo la morte di lui siano stati appena sufficienti per coprire gli obblighi della famiglia verso il Litfond; e alcuni di questi scrittori (fra cui I. Ehrenburg e K. Chukovski), rivolgendosi per lettera al vertice del partito, hanno auspicato che alla vedova, come da sua precedente richiesta, sia concessa una pensione. Inoltre, recentemente, il console del Senegal (sic!) ad Amburgo ha fatto visita a Zinàida e si è offerto, a nome del Pen Club, di trasferirle 300 mila marchi che si trovano, quali onorari di Pasternàk, nella RFT. In considerazione di quanto esposto si propone di autorizzare l'Iniurkollèghia ad accertare la consistenza dei fondi esteri dello scrittore e ad organizzare la loro riscossione nei termini di una vertenza privata. Ciò potrebbe

mettere fine alla voce sulle difficoltà economiche della vedova di Pasternàk e alla sua pretesa di una pensione, come pure *“servirebbe a impedire che determinati circoli in Occidente utilizzino per fini antisovietici gli onorari dello scrittore scomparso”* (il corsivo è mio. N.d.A.).

La proposta viene fatta propria da A. Shelepin, P. Dèmichev, M. Suslov, B. Ponomariòv, D. Ustinov. (10)

Alla comunicazione sono allegati due documenti: il primo è la lettera già riportata del 21 gennaio; e il secondo è una nota inviata al vertice del Pcus, il 3 maggio, dalla Sezione pianificazione-finanza.

In quest'ultima nota, che viene dunque attesa per un paio di settimane prima che parta la comunicazione cui viene allegata, si elencano le percentuali usualmente detratte dalle somme ereditate fuori dell'Urss: 10 per la parcella dell'Iniurkollèghia, circa 15 per le spese sostenute da tale organizzazione, fino al 10 per i diritti notarili, 10-20 per la collaborazione di un avvocato estero, nulla per la tassa sull'eredità, abolita nel 1943. E si fa presente che, nel caso dell'eredità di Pasternàk, gli eredi si sono offerti di devolvere metà di quanto resta al Fondo per la pace. (11)

La questione rimane per un certo tempo in sospeso. Le autorità di Mosca sanno benissimo, anche se preferiscono parlarne in modo vago, ch'io sono l'unico in Occidente che può contendere alla convenuta, in forza di un titolo, metà degli onorari di Pasternàk; e sanno benissimo ch'io, in caso di successo, istituirei un premio letterario in cui esse ravvisano, nella loro mentalità, semplicemente una macchinazione antisovietica. Quindi, prima di fare altre mosse, aspettano di vedere come si mettono le cose a Milano.

XXX

Il giochino di prestigio, che per la verità ho mancato di prevedere, non mi dà modo di raccogliere in tempo le decine di dichiarazioni e testimonianze che possono smontarlo. Per la successiva udienza riesco ad assicurarmi una dichiarazione scritta che dovrebbe essere il primo passo verso la testimonianza in aula del suo autore. Chi la firma è Sergio Scuderi, già collaboratore ad alto livello di Feltrinelli oltreché suo stretto amico e compagno di uscite in barca.

“Lessi - questo è un ampio stralcio di ciò che Scuderi mi scrive il 24 aprile 1966 - una parte della corrispondenza intercorsa fra lui [l’editore] e Boris Pasternàk. Ho ancora davanti agli occhi quella grafia ottocentesca, corsiva, con inchiostro tenue, sul violetto. Non so bene quanto le cose che mi sono rimaste in mente facciano parte di due, tre o quattro lettere, che io stesso consigliai al Feltrinelli Giangiacomo di depositare in una cassetta di sicurezza. Cosa che lui fece presso la banca che si trovava allora sotto la sua abitazione di via Andegari.

Ricordo che in una di queste lettere dichiarava espressamente di devolverti il 50% dei diritti che fossero derivati per lui dall’utilizzazione del romanzo. Ma la cosa che mi accese di stima verso Pasternàk fu che nel suo messaggio clandestino, assolto questo debito di riconoscenza enorme verso di te, sollecitava che fossero scartate tutte le questioni contrattuali con la casa editrice. La cosa fondamentale era, scriveva, che ‘le idee non devono restare nel cassetto.’ ‘Esse devono viaggiare’. E le sue avevano avuto un viaggio piuttosto travagliato. Queste lettere furono lette in presenza di un familiare del Feltrinelli stesso.” (12)

Passa il lungo periodo delle ferie giudiziarie e successivamente il giudice, considerando insufficiente la testimonianza di Scuderi, si affretta a chiudere il procedimento di primo grado con una sentenza che mi da torto. Immediatamente io ricorro in appello.

XXX

Mosca e la convenuta hanno guadagnato un po’ di tempo, ciò è sicuro. Ma sono consapevoli di aver ottenuto probabilmente solo una vittoria di Pirro e per conseguenza studiano insieme il da farsi: come risulta da una nota segreta che il 30 marzo 1987, due mesi prima che si apra il procedimento di appello, il ministro delle finanze dell’Urss V. Gàrbuzov invia al CC del Pcus.

Su disposizione del vertice del partito - si apprende in sostanza dalla nota - l’Iniurkollèghia si è attivata per la questione dell’eredità di Pasternàk reclamando gli onorari, giacenti presso Feltrinelli, del *Dottor Zhivago* e dell’*Autobiografia*. L’editore italiano, dopo uno scambio di vedute, ha proposto di risolvere la questione attraverso un accordo amichevole, in conformità con la normativa italiana sui diritti d’autore, prospettando di versare agli eredi, a determinate scadenze, il 10 per cento dei proventi per le opere edite in Italia, il 50 per cento per

quelle edite all'estero (il *Dottor Zhivago* è stato pubblicato in 27 lingue), il 25 per cento per le utilizzazioni cinematografiche, ecc., salvo quanto è stato già pagato a terzi per disposizione di Pasternàk. Sia il presidente dell'Iniurkollèghia A. Volchkov sia l'ambasciatore a Roma N. Rizhòv considerano necessario accettare la proposta di Feltrinelli. Il ministro delle finanze dell'Urss, tenendo conto che un procedimento giudiziario sarebbe di lunga durata e di esito incerto, ritiene possibile accettare l'accordo amichevole, esigendo da Feltrinelli il bilancio degli attivi e la concessione dei diritti su eventuali edizioni sovietiche del *Dottor Zhivago* e dell'*Autobiografia*. (13)

Con tutto il rispetto per la ragioneria sovietica, si deve supporre che questa contabilità non voglia affatto essere troppo fiscale. Mosca non ha infatti ragione di pretendere da Feltrinelli, che con un'altra mano le finanzia molti amici, fino all'ultimo milioncino dell'eredità; né è spinta a mobilitare tanti suoi grossi calibri, anche su scala internazionale, da un repentino senso di giustizia verso gli eredi di Pasternàk, ai quali, solo per alzare polverone, si mostra pronta a destinare una fortuna che alla fine (dopo "donazioni", parcelle legali, diritti notarili, cambi valutari, ecc.) si ridurrà a una manciatina di spiccioli. Il suo vero scopo, quello di impedire il premio Pasternàk, traspare di nuovo da una nota congiunta che le tre sezioni del CC (cultura, internazionale, pianificazione-finanza), quelle che già l'anno prima si sono occupate dell'eredità di Pasternàk, indirizzano il 27 aprile al vertice del Pcus.

Essenzialmente tale nota è ripetitiva. Appoggia le argomentazioni del ministro delle finanze dell'Urss e dell'ambasciatore sovietico a Roma sull'opportunità di raggiungere un bell'accordo con Feltrinelli per poi concludere, pressappoco con le stesse parole già usate, che *"l'ottenimento dell'eredità di Pasternàk da parte dei suoi figli (la vedova Zinàida è morta nel giugno 1966. N.d.A.) sarebbe una misura contro la possibilità che determinati circoli occidentali utilizzino per fini antisovietici le rilevanti somme dello scrittore scomparso."* (Il corsivo è mio. N.d.A.) (14)

Però stavolta la nota delle tre sezioni non viene lasciata in sospeso. P. Dèmichev, B. Ponomariòv, M. Suslov, F. Kulakòv, A. Shelepin (capo del Kgb) la approvano, trasformandola in risoluzione di partito. Insomma, per editto del Cremino, l'oro di Giuda non c'è più: c'è l'oro e basta.

XXX

Fra le dichiarazioni qualificate riguardanti la lettera del 25 dicembre 1957, quelle che presento o mi preparo a presentare in Corte d'appello, ne cito qui una che mi manda l'8 luglio 1968 Renata Cambiaghi, "storica" segretaria di redazione della casa editrice, da tutti stimata per impegno ed equilibrio professionale, con la quale l'editore usa confidarsi anche per i propri problemi personali. (15)

"Feltrinelli – mi scrive fra varie cose la Cambiaghi – mi parlò (ma saprai che ne parlò anche con altri) della lettera di Pasternàk che tu gli portasti al tuo rientro dall'Urss. Mi disse, lodandoti, che Pasternàk ti aveva destinato la metà degli utili che gli sarebbero derivati dal *Dottor Zhivago*, ma che tu non avevi accettato." (16)

A questo punto, però, devo tornare indietro nel tempo per spiegare un fatto che all'improvviso inciderà profondamente sul procedimento giudiziario in corso.

Nel mezzo degli anni '60 ricevo a casa una telefonata di Galina Obòrina, che ho incontrato due volte, quando ero a Mosca, in occasione di conferenze presso l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali (Imemo) dell'Accademia delle scienze dell'Urss, dove lei lavorava. Una delle conferenze era stata tenuta dal famoso economista di origine ungherese E. Varga, che mi aveva colpito con la curiosissima pronuncia russa e ancor più con la previsione di un crollo ormai imminente del capitalismo.

Ricordo l'Obòrina come una giovane donna sicura di sé, di bella presenza e narici aristocratiche, con la quale ci daremo sempre del lei. Adesso mi riferisce di essersi trasferita a Roma da alcuni anni, insieme con la madre Klàvdia, dopo aver sposato un italiano conosciuto a Mosca; si scusa di chiamarmi dopo tanto tempo (ha trovato il mio numero sull'elenco telefonico), poiché è passata per mille traversie; e mi propone di vederci. Ci vediamo. Mi racconta che, una volta arrivata a Roma, ha scoperto che il marito è un agente dei servizi segreti italiani, evidentemente illuso di poter sfruttare il matrimonio per acquisire chissà quali ghiotte informazioni. Comunque lui l'ha piantata appena accortosi di essersi sbagliato, lasciandole provvisoriamente l'uso di un appartamento di periferia e passandole un modestissimo assegno per gli alimenti: tanto che lei, per sbarcare il lunario, ha dovuto arrangiarsi con un lavoro di traduttrice in russo per un bollettino commerciale della Montedison. In conseguenza di queste disavventure mi pregherà

di mettere in buon italiano un esposto che indirizza al presidente della repubblica per chiedere un risarcimento. Poi, in attesa dell'esito di questa iniziativa (che alla fine le frutterà una forte somma formalmente versata dal marito), mi pregherà di incontrarmi con il giornalista Enzo Biagi, responsabile delle pubbliche relazioni della Montedison, per sapere se l'incarico delle traduzioni in russo, recentemente scaduto, possa esserle rinnovato; e anche di essere presentata a uno slavista, mio ottimo amico, per un'eventuale collaborazione con l'istituto universitario da lui presieduto.

L'accontento e naturalmente le do notizie di me e della mia famiglia, che in seguito conoscerà. Cosicché, fra l'altro, la informo (senza assolutamente accennare all'idea del premio Pasternàk) del mio procedimento giudiziario e degli espedienti della convenuta. Lei dice che a questo riguardo potrà forse essermi utile. Come? Nella primavera del 1960, in procinto di partire per Roma, era andata a trovare Pasternàk, con il quale aveva da molto tempo rapporti amichevoli. Lui, benché allettato e debole, si era mostrato molto grato per la visita e ne aveva anche approfittato per farle dattiloscivere sotto dettatura una lettera per Feltrinelli: nella quale, lei ricordava, si diceva qualcosa anche riguardo alla mia remunerazione. Poco dopo, da Roma, lei aveva inoltrato la lettera, per posta, all'indirizzo dell'editore milanese, ma a Mosca ne aveva fatto e lasciato una fotocopia che avrebbe potuto recuperare, anche se non subito, quando le fosse capitato di fare un viaggio lassù.

Circa un anno e mezzo dopo l'Obòrina mi consegna la promessa lettera, datata 15 maggio 1960, dove è scritto fra vari argomenti che "S.d'A. deve assolutamente ricevere la metà di quanto mi spetta"; ed io, non sapendo se lei resterà definitivamente a Roma, le chiedo di rilasciare una dichiarazione giurata davanti al notaio sull'autenticità della fotocopia. Nessuna resistenza. La Obòrina rilascia la dichiarazione giurata il 27 agosto 1967 e io deposito la fotocopia in Corte d'appello.

Ovviamente qualsiasi terza persona può diffidare della dichiarazione giurata, sospettare che la fotocopia sia apocrifa. Ma poiché il contenuto di quest'ultima non presenta palesi anomalie formali e sostanziali, è impossibile passare dal sospetto alla certezza a meno che non si ottengano in questo senso precisi elementi di giudizio: ad esempio una perizia da cui risulti che la carta della fotocopia non possa risalire, per grado di invecchiamento, al momento in cui

l'originale è stato dichiaratamente inoltrato a Feltrinelli; oppure che la firma di Pasternàk sia fotocopiata da un documento conosciuto (in quanto nessuno firma due volte nell'identico modo) o consista in una maldestra imitazione. Eppure la convenuta propone querela di falso alla prima udienza in calendario (novembre 1967). Con quale intenzione? Quella di sfruttare le lungaggini procedurali e allontanare di qualche anno la resa dei conti? Senza dubbio. Ma forse anche con un barlume di speranza, sia pure destinato a spegnersi presto, sull'esito della querela.

Infatti il 15 settembre, come sicuramente la convenuta già sa, due medici sovietici – il professor V. Ghiller, primario del policlinico centrale del Litfond, e la dottoressa A. Golodèts, incaricata per qualche tempo dell'assistenza domiciliare a Pasternàk – hanno firmato due dichiarazioni giurate presso l'ufficio notarile della Corte suprema della Federazione russa per sostenere che dal 9 maggio 1960 lo scrittore stava così male da non poter ricevere estranei e tanto meno da poter dettare e firmare lettere.

Essenzialmente questa versione anticipa di quasi tre settimane l'improvvisa e brevissima agonia di Pasternàk, datando perfino 18 maggio la prima diagnosi di cancro, che invece ebbe luogo dieci giorni dopo (e dopo circa due anni, secondo il referto, dall'insorgenza del male).

XXX

L'insigne scrittore e critico letterario Gustavo Herling, nato in Polonia, fu arrestato dai sovietici nel 1940, a ventun'anni, mentre cercava di raggiungere la Lituania e internato in un infernale lager presso Arkhangelsk. Caso non frequente, riuscì a sopravvivere grazie alla sua forza fisica e morale. Nel 1951 pubblicò in Gran Bretagna, su questa drammatica esperienza, *A World Apart*, che Bertrand Russell definì "il libro più sconvolgente e meglio scritto sui campi di concentramento dell'Urss." Trasferitosi qualche tempo dopo a Napoli, dove sposò una delle figlie di Benedetto Croce, Lidia, ripubblicò il libro in italiano (*Un mondo a parte*) nel 1958, presso l'editore Laterza, e ne regalò una copia ancora fresca di stampa, con dedica, a mia moglie e me in una sera passata in casa nostra. Ma perché lo ricordo qui? Perché Herling – uno dei grandi intellettuali cui in seguito confidai l'idea del premio Pasternàk – ha scritto un pregevolissimo saggio, fra tanti, su *Le sette morti di Massimo Gorki* (17), ossia sulle sette versioni imbastite

dal Gpu, illustre predecessore del Kgb, con il coinvolgimento di molti medici nella parte di accusatori che hanno fatto carriera o nella parte di assassini che sono finiti nei lager.

XXX

La morte di Pasternàk ha avuto invece soltanto due versioni: quella dei due medici imbeccati dal Kgb e quella di tutte le altre fonti di informazioni.

Ho già ricordato che il 15 maggio Olga conduce a Peredèlkino il professor Dolgopolossk, noto cardiologo moscovita, che visita il malato e poi, sul cancello della villetta, le dice in tono molto rassicurante che l'infarto è praticamente superato. Lo scrittore si sente molto meglio e lascia ben sperare; finché, sì e no una settimana più tardi, accusa gravi difficoltà respiratorie. E sarà Olga a riferire che il cancro polmonare viene diagnosticato con l'impiego di un apparecchio radiologico portatile, solo qualche giorno prima del decesso, aggiungendo che subito dopo la diagnosi una giovanissima infermiera, Marina Rassòkhina, si reca da lei, nella vicina casetta, per comunicarle che Pasternàk ha chiesto di vederla.(18)

Forse si sbaglia Olga? Si sbaglia lo scrittore Yuri Krotkov, futuro emigrato, il quale racconta che fino agli ultimi giorni di maggio avevano accesso al malato non solo i parenti strettissimi, ma anche alcuni cari amici come V. Asmus, Nina Tabidze e, pare di capire, N. Williams-Velmond? (19) Si sbagliano tutti i corrispondenti esteri (quotidianamente ragguagliati nel giardino della villetta da Aleksàndr Pasternàk, fratello dello scrittore) quando il 1. giugno 1960 scrivono su decine e decine di grandi giornali occidentali, come *le Monde* o *France Soir*, che le condizioni di Pasternàk sono precipitate alla fine di maggio e la diagnosi del cancro ha avuto luogo esattamente il 28 del mese?

Domande retoriche, certo. Ma in giudizio contano soprattutto le apposite dichiarazioni e testimonianze. La prima che ottengo è la dichiarazione (19 ottobre 1967) del giornalista del *Corriere della Sera* Vero Roberti, già corrispondente da Mosca (giugno 1956-luglio 1960) e attualmente corrispondente da Londra.

“Feci conoscenza con lo scrittore Borìs Leonìdovich Pasternàk - dichiara Roberti - presso la sua villetta di Peredèlkino (Mosca), nell'ottobre 1958. Successivamente mi recai più volte a trovarlo ed ebbi lunghe conversazioni non solo con lui, ma anche con la moglie e il fratello. Cosicché, come risulta anche

dalle mie corrispondenze giornalistiche, potei seguire le vicende dello scrittore con notevole assiduità, per oltre un anno e mezzo, fino a quando morì.

Seppi che B.L. Pasternàk cominciò ad avere disturbi cardiaci dopo le drammatiche disavventure che seguirono il premio Nobel e che tali disturbi si accentuarono nell'aprile 1960, costringendolo da allora a trascorrere in letto buona parte del suo tempo.

Fino agli ultimi giorni di maggio, tuttavia, nulla fece presagire una fine imminente. Infatti nel pomeriggio del 23 maggio 1960, in occasione di una mia visita a Peredèlkino, la Signora Pasternàk, con la quale parlai al pianterreno della villetta, mi disse che il marito stava dormendo nella sua stanza al piano superiore; che le condizioni di lui erano stazionarie; che nulla di particolarmente allarmante era stato rilevato dal medico che si recava di tanto in tanto a visitarlo; e che l'ammalato, pur non potendosi muovere dal letto, passava le sue giornate serenamente, leggendo libri e giornali, rispondendo alle persone che continuavano a scrivergli da ogni parte del mondo e, a volte, conversando con qualche parente e amico che andavano a trovarlo. Rimasi complessivamente una mezz'ora, durante la quale non vidi nella casa altre persone, e quindi, dovendo rientrare a Mosca per il mio lavoro, mi congedai dalla Signora Pasternàk senza attendere che il marito si svegliasse. Dissi che sarei tornato, appena avessi avuto tempo libero, per salutare lo scrittore e fargli un po' di compagnia.

Ma pochi giorni dopo io e altri colleghi avemmo la notizia che le condizioni di B.L.Pasternàk si erano improvvisamente aggravate, che erano sopraggiunte inaspettate serissime complicazioni. E dopo un altro paio di giorni, prima della mezzanotte, una telefonata ci avvertì che lo scrittore stava morendo...

Ai funerali di B.L. Pasternàk, che documentai in un film presentato poi dalla televisione italiana, la vedova dello scrittore mi confermò che tutto era incredibilmente precipitato nel giro di qualche giorno. Soltanto il 28 maggio un professore venuto da Mosca per visitare l'ammalato gli aveva diagnosticato per la prima volta un cancro: per l'esattezza un cancro al polmone." (20)

Questa dichiarazione può attendere. E' destinata al tribunale che comincia a prendere in esame la causa di falso (in cui tecnicamente la convenuta si trasforma in attrice) solo dopo che la Corte d'appello, come vuole il codice di procedura civile, ha sospeso appositamente il proprio giudizio: ciò che avviene nel gennaio 1969.

Da allora mi procurerò nuove dichiarazioni che senza eccezioni smentiscono i due medici summenzionati. Ma qui mi limito a riportarne solo un'altra, che aggiunge qualcosa tratta dalle vicissitudini personali del dichiarante. E' quella di Valeri Tarsis, noto scrittore lungamente perseguitato nell'Urss, poi esiliato, che adesso vive nella Germania occidentale, presso Francoforte, insieme con la giovane moglie Hanni.

“Sono nato in Russia nel 1906 e ho vissuto tutta la mia vita in Russia fino a che – mentre mi trovavo in Gran Bretagna per una serie di conferenze – mi fu tolta la cittadinanza sovietica e impedito di tornare a causa del mio atteggiamento anticonformista di scrittore. Nel 1960, quando ero ancora in Russia e in stretto contatto con gli ambienti letterari, ebbi occasione di seguire molto da vicino le vicende dello scrittore russo Borìs Leonìdovich Pasternàk, del quale ero amico. Sono quindi in grado di confermare che lo stato di salute di Pasternàk (che soffriva di cuore da almeno due anni) fino a pochi giorni dalla morte, sopravvenuta inaspettatamente il 30 maggio 1960, non fu assolutamente allarmante. In altre parole, fino a pochi giorni prima di morire Pasternàk fu senz'altro in grado di ricevere amici, di scrivere lettere: era insomma in piena lucidità mentale e capace di svolgere tutte quelle attività che non sono precluse per il fatto di essere costretto a una degenza in letto.

Nell'Unione Sovietica sono stato perseguitato per anni. Tra l'altro - come ho raccontato nella mia opera autobiografica *Palata No. 7* (titolo tedesco *Botschaft aus einem Irrenhaus*; volume pubblicato in molti paesi e anche in Italia [*Corsia n. 7*. N.d.A.]) - fui rinchiuso per sette mesi in un manicomio sulla base di diagnosi false che le autorità politiche avevano preteso da un gruppo di medici. Nello stesso modo numerose altre persone sono cadute vittime della complicità o arrendevolezza di vari medici, persone la cui unica 'malattia' consisteva nel fatto di non seguire la linea ufficiale del regime sovietico. Potrei citare Aleksàndr Esenin-Volpin, il noto filosofo, matematico e poeta; l'ex generale Grigorenko, perseguitato dalle autorità sovietiche perché si era adoperato pubblicamente per Danièl, Siniavski ed altri scrittori e letterati non conformisti, deportati in campo di concentramento. L'elenco potrebbe continuare ad infinitum. Sulla base delle mie tristi esperienze personali e della mia conoscenza diretta di un gran numero di casi in cui onesti cittadini furono ingiustamente incriminati, per ragioni politiche, dei più svariati delitti o dichiarazioni irresponsabili, posso affermare che documenti e

deposizioni di persone sottoposte a intimidazioni e rappresaglie da parte delle autorità sovietiche sono assolutamente prive di fondamento” (21)

XXX

Corre il 1969. Nel procedimento di falso l’attrice si adagia sulle dichiarazioni dei due medici sovietici che hanno spostato all’indietro le lancette, o meglio il calendario, dell’agonia di Pasternàk. Non presenta altri documenti e non chiede perizie tecniche sulla fotocopia contestata. Insomma non fa niente. In compenso, nella seconda metà dell’anno si muove il console generale dell’Urss a Roma, Ivàn Yudkin, che fra poco diventerà il numero due dell’ambasciata nella stessa capitale. E si muove con diplomazia. Attraverso un avvocato che cura gli interessi legali sovietici in Italia, mi fa sapere che sarebbe lieto di incontrarmi. Sicché presto metto piede nella villa di via Nomentana, dove ha sede il consolato. E lì, poiché non sarebbe gentile chiedermi una carta di riconoscimento, qualcuno a me noto si sporge dal vano di una porta per mezzo secondo, quanto gli basta per identificarmi. E’ Lolli (Zamòiski), il giornalista sovietico che mi accompagnò parecchi anni fa in un viaggio di lavoro sul medio Volga. Ora è in Italia come corrispondente di *Izvēstia* e collabora anche, sotto pseudonimo, con un importante settimanale di Roma. Poi andrà in Francia come corrispondente della *Literatùrnaia Gazeta*, e stabilirà contatti con l’élite intellettuale parigina. E’ un agente del Kgb (22). E lo sarà, raggiungendo il grado di colonnello, fino alla dissoluzione del comunismo sovietico; dopo di che si dedicherà alla saggistica, spaziando dalle logge massoniche agli UFO.

Dopo il rapidissimo accertamento della mia identità, il console mi riceve a quattr’occhi. Senza fare alcun accenno alla questione del premio, mi comunica che, se non rinuncerò alla pretesa sugli onorari di Pasternàk, gli eredi dello scrittore, fra i quali è stata inclusa anche Olga, verranno a Roma per testimoniare. Io non ci credo affatto. Però su questo educatamente taccio. Dico soltanto che i testimoni in favore di se stessi da noi sono poco creduti e aggiungo che comunque riferirò la cosa al mio avvocato. Con grande cortesia Yudkin mi accompagna, conversando ormai del più e del meno, fino al cancello della villa.

Poco dopo cala a Roma il vicepresidente dell’Iniurkollèghia, Andrei Kòrobov, accompagnato da un altro legale che sembra piuttosto un poliziotto.

Nuovo appuntamento al consolato. Ci ritroviamo in sei: Yudkin, gli avvocati sovietici, due avvocati miei ed io. Kòrobov ripete, in confezione giuridica di lusso, il discorso che il console mi aveva fatto di recente in parole semplici. Il suo assistente esprime stupore per il fatto che io contenda l'eredità ad Olga dopo aver sempre detto di esserle affezionato; ed io chiedo ad entrambi se, qualora io desistessi dal mio procedimento, gli eredi riceverebbero davvero tutto il denaro dello scrittore. A questa domanda, in verità alquanto provocatoria, Kòrobov risponde imperturbabile che così sarebbe stato. E siccome nella mia espressione affiora probabilmente qualche traccia d'incredulità, l'assistente di Kòrobov si mostra offeso. "Insomma non divaghiamo" dice alzando la voce. "Oggi dobbiamo decidere se ci lasciamo da amici o da nemici." Con grande calma gli assicuro che oggi non si decide proprio niente perché naturalmente mi serve tempo per riflettere. Fine della seduta.

XXX

Pochi minuti dopo mi ritrovo in macchina con i miei avvocati. Come loro sono persuaso che l'attrice e i sovietici, pur non avendo in mano nessuna carta vincente, hanno sicuramente modo, con il loro gioco di squadra, di prostrarre ancora per molti anni o forse lustri la durata dei vari procedimenti giudiziari, ultimo e imprescindibile quello che dovrebbe stabilire in cifra assoluta il quantum di mia competenza. Ma le manovre dilatorie, osservo, avrebbero non soltanto l'effetto di rinviare a chissà quando il premio Pasternàk. Per me significherebbero lasciar credere agli eredi dello scrittore, ingannati e strumentalizzati dai loro "patrocinatori", che io sia diventato il loro vero avversario. E questo non mi va giù. In particolare non voglio attirarmi la riprovazione di Olga ed Irochka, cui non posso chiarire, mediante un contatto che ora sarebbe per loro rischioso, come in effetti stanno le cose. Perciò decido definitivamente, lì in macchina, di rinunciare alla rivendicazione del denaro.

I miei legali consigliano tuttavia di non comunicare subito alle controparti la mia decisione. Conviene tenerle ancora un po' sulla corda. Conviene puntare su una transazione che mi permetta di uscire in pareggio dal costosissimo iter giudiziario: iter che si concluderà, come vedremo, a otto anni dall'inizio, dopo

aver assorbito tutta la rimanenza del fondo rimesse ed anche una quota non irrisoria dei miei redditi personali .

Intanto la causa di falso langue. Tanto che non ricordo quante udienze e memorie superflue si susseguiranno fino al maggio 1971, quando il tribunale ordinerà per la prima ma non ultima volta la comparizione degli eredi.

Gli eredi non compariranno mai. Ci avrei giurato. Qualcosa che non ho invece previsto mi accade però con l'Obòrina, non appena la informo dei miei incontri con il console Yudkin e gli avvocati dell'Iniurkollèghia. Lei si mostra molto allarmata, assume toni indignati. Aggiunge che, per essere stata citata in tribunale come futura testimone in mio favore, le autorità del suo paese le renderanno molto difficile tornare a Mosca con la madre, chiudere insomma la sfortunata parentesi italiana. Ragion per cui esige ch'io metta subito fine alle mie imprese processuali (tanto lei non testimonierà) e la risarcisca con una grossa somma dei danni che le ho causato

A dire il vero io non provo rimorso. Ho saputo infatti che lei, avendo già ottenuto una grossa somma dopo l'esposto alla Presidenza della repubblica, si è comprata ultimamente una casa a Roma, in un quartiere elegante, senza dare il minimo segno di voler tornare nell'Urss. Ad ogni modo cerco di placarla. Non mi aspettavo - dico - l'ingerenza dei sovietici e ho già dato mandato ai miei avvocati di chiudere la vicenda giudiziaria (anche se ciò richiederà tecnicamente qualche tempo). Poi - concludo - vedrò che cosa fare per aiutarla nella misura delle mie possibilità.

Con uno strappo all'ordine cronologico, tanto per chiudere questo argomento, mi spingo al 6 ottobre 1995. E' la data di una scheda (facente parte del *Rapporto Impediàn*, nome dato dai servizi inglesi alle rivelazioni dell'ormai celebre Mitrokhin) che arriva da Londra a Roma e dice che l'Obòrina - la quale risiede tuttora nella capitale italiana - era un'agente del Secondo direttorato principale del Kgb. Non ne sono sorpreso, nella mia vita ho già incrociato molti suoi colleghi. Forse l'Obòrina, quando lavorava per l'Imemo, presso l'Accademia delle scienze dell'Urss, avrà fornito al Kgb notizie sull'economia dell'Italia: magari ricavate (come spesso accade in questo mondo segreto e anche burocratico) dalla semplice lettura dei giornali anziché da operazioni rocambolesche. Ma credo poco che lei abbia avuto una funzione di agente attiva dopo il trasferimento in Italia e, in questa veste, si sia immischiata nella mia vicenda giudiziaria. Altrimenti perché mi

avrebbe fornito una fotocopia che in fin dei conti, comunque fosse, i miei avversari non sono riusciti a smentire in modo appena appena convincente? E perché si sarebbe prestata ad autenticare la fotocopia con una dichiarazione giurata da confermare mediante testimonianza in aula? E perché mi avrebbe poi preannunciato il suo rifiuto di testimoniare, ben sapendo che ciò sarebbe stato interpretato dal tribunale come l'effetto di una brutale intimidazione da parte sovietica e quindi si sarebbe risolto a mio vantaggio?

A parte queste considerazioni, sta di fatto che l'Obòrina, da quando è arrivata in Italia, non ha ottenuto dal Kgb nessuna delle coperture ufficiali (un incarico diplomatico, giornalistico, commerciale) di cui godono generalmente gli agenti in attività; come sta di fatto che tutto il suo comportamento ha denotato in modo lampante la smania di volgere le spalle al passato e fare una vita più comoda. Niente di eccezionale. A differenza di Mata Hari, fedele alla causa fino al supremo sacrificio, molte agenti segrete, se capita l'occasione propizia, mollano il mestiere e si mettono in proprio. Qualcuna di loro, più scaltra o fortunata dell'Obòrina, è perfino riuscita a passare di colpo da un'oscura militanza a una sfolgorante opulenza: remake in chiave spionistica della favola di Cenerentola.

XXX

Il 5 marzo 1969, mentre l'attrice nella causa di falso attende gli sviluppi del soccorso sovietico, Feltrinelli riceve a Milano Zdenek Frybort, rappresentante dell'editrice praghese Ceskoslovensky Spisovatel, interessata da tempo all'acquisto dei diritti per la traduzione del *Dottor Zhivago*. Frybort tenta di concludere l'affare. Appartiene a quella intellettualità cecoslovacca che è sopravvissuta alla repressione sovietica dell'anno precedente e continua a battersi per l'indipendenza della nazione. Ma come reagisce l'editor guerrigliero? “Senza tanti preamboli – riferisce Frybort – e attribuendo alla mia modesta persona la responsabilità dei recenti fatti politici nel mio paese, mi ha detto: ‘Quando la smetterete con tutte le vostre stupidaggini?’; poi mi ha dichiarato che non acconsentirà mai alla pubblicazione del *Dottor Zhivago* per coerenza con i suoi principi di purezza rivoluzionaria, in quanto che il libro, in Cecoslovacchia, sarebbe strumentalizzato a scopi di propaganda antisovietica. Infine ha diffidato il Ceskoslovensky Spisovatel dallo stampare un'edizione clandestina, minacciando di suscitare un pandemonio

(veramente l'espressione usata da Feltrinelli è molto più pittoresca) contro l'intera Cecoslovacchia... Non capisco come Feltrinelli possa sostenere questa tesi contro di noi, lui che ha montato una gigantesca campagna antisovietica, ricavando dalla vendita dei diritti del *Dottor Zhivago* degli enormi profitti.” (23)

Devo però precisare che, nonostante la parabola ideologico-politica del nostro personaggio, questo scrupolo manifestatosi nei riguardo dei cecoslovacchi resta un caso isolato. La casa editrice milanese, in altre parole, non solo non cerca di far dimenticare i suoi trascorsi con il *Dottor Zhivago*, ma con evidente compiacimento, a meno di un anno dalla feltrinelliana rivendicazione dei “principi di purezza rivoluzionaria”, sparge la notizia che gli eredi di Pasternàk le hanno firmato il “nuovo contratto” per i diritti del romanzo: quello agognato per una dozzina di anni e ora incluso nel pacchetto dell'operazione antipremio.

Ecco. “La società Giangiacomo Feltrinelli editore con sede in Milano in via Andegari 6, da un lato, i signori Evgheni Borìsovich Pasternàk, Leonìd Borìsovich Pasternàk e Olga Vsèvolodovna Ivìnskaia, residenti in Mosca e rappresentati dall'avv. Andrei Kòrobov di Mosca..., dall'altro lato, congiuntamente comunicano: Come noto lo scrittore Borìs Pasternàk autorizzò a suo tempo l'editore Feltrinelli a pubblicare e diffondere in tutto il mondo le sue opere, il *Dottor Zhivago* e l'*Autobiografia*, con ogni più ampia facoltà di utilizzazione diretta e indiretta comprese tutte le forme di elaborazione anche con mezzi diversi dalla stampa. (Qui si esagera molto. N.d.A.). I figli dell'autore e la sua fedele compagna Olga Ivìnskaia, subentrati nella titolarità del copyright successivamente alla scomparsa di Borìs Pasternàk, hanno recentemente stipulato con l'editore Feltrinelli, a conclusione di trattative avviate da tempo, un pieno accordo a regolamento integrale del rapporto anche sotto il profilo economico. In esecuzione dell'accordo saranno immediatamente richieste le autorizzazioni valutarie delle somme convenute a favore dei signori Pasternàk e Ivìnskaia.” (24)

La notizia, diffusa in anticipo dalle agenzie, appare simultaneamente su molti altri importanti quotidiani del mondo, ma alcuni di essi, nel commentarla, osservano che la questione dell'eredità di Pasternàk resta aperta..“Mentre l'accordo – scrive ad esempio il *Sunday Times* – indica che le tre parti principali (la famiglia Pasternàk, l'amante di lui e l'editore) hanno ora superato le loro divergenze, questa non può essere la fine della storia. Altre rivendicazioni riguardanti il denaro, conservato in ‘affidamento’ da una banca svizzera, sono tuttora pendenti. Sergio

d'Angelo, l'uomo che in origine contrabbandò il manoscritto del *Zhivago* fuori della Russia e lo trasmise a Feltrinelli, ha promosso un'azione in Italia per una parte del denaro.”

In questa data la causa di falso sta sempre al punto di qualche anno prima; e lì resterà fino alla morte di Feltrinelli. Da New York, dove mi stabilisco per lavoro a cominciare dal giugno 1971, io mi tengo in contatto con i miei avvocati, i quali periodicamente confermano all'avversario che la loro proposta di mettere fine a tutta la vertenza non sarà presa in considerazione finché non verrà presentata con l'impegno contestuale di rimborsarmi tutte le spese giudiziarie che ho pagato di tasca mia.

Ancora poco prima della morte di Feltrinelli i sovietici fanno una mossa che mi incuriosisce. Comunicano sulla stampa che gli eredi di Pasternàk - questa volta sono indicati come tali tre figli dello scrittore, Leonìd, Evgheni e Kàtia, mentre di Olga non si parla più – avrebbero dovuto comparire in tribunale il 19 gennaio per dire la loro sui miei rapporti con Borìs Pasternàk e la fotocopia contestata, ma hanno chiesto telegraficamente un rinvio della loro comparizione, adesso fissata al 24 marzo.(25) Per la verità Pasternàk non ha mai avuto una figlia, neppure con un altro nome. Ne sono assolutamente certo. Perciò mio surge il sospetto che arrivi a Milano una finta Kàtia Pasternàk, naturalmente con tutti i documenti in regola, per dichiarare al tribunale di aver rinunciato all'eredità e quindi di poter testimoniare, unica tra i presunti fratelli, come parte non interessata all'esito della vertenza giudiziaria. O sto sopravvalutando la fantasia del Kgb?

Non lo saprò mai. Dieci giorni prima dell'udienza in cui dovrebbero presentarsi gli eredi (riveduti e corretti) di Pasternàk, muore in oscure circostanze Feltrinelli e la questione dell'eredità e degli usufrutti riguardanti il suo matrimonio complessivo, al cui confronto gli onorari del *Dottor Zhivago* sono roba da ridere, si apre fra due donne: la tedesca sposata in Messico con un matrimonio non valido in Italia e comunque presto fallito, ma con un figlio riconosciuto dal padre e con una posizione consolidata alla testa della casa editrice; e l'italiana, molto più giovane, sposata regolarmente da qualche anno, ma con il grande svantaggio di non aver fatto in tempo ad avere il figlio che avrebbe voluto e con la grande paura (forse senza fondamento) di essere incriminata per complicità in azioni eversive. Dunque *majora premunt*; e i miei avversari, abbastanza presto, si dichiareranno finalmente disposti ad accettare i miei termini per la transazione.

Da Roma mi telefona intanto il direttore di *Vita* per intervistarmi sugli echi americani della scomparsa di Feltrinelli. E per la prima volta, in questa intervista telefonica, io dichiaro pubblicamente la ragione che mi ha indotto a citare in giudizio la casa editrice milanese. “Io dissi a Feltrinelli, all’inizio del ’58, che non avrei accettato neppure un centesimo della parte di Pasternàk finché vi fosse la speranza che lo scrittore si trasferisse in Occidente e ritirasse le somme che gli spettavano. Quando la speranza cadde, io proposi a Feltrinelli, inutilmente, di sbloccare il denaro che mi era stato destinato. Era e resta mia dichiarata intenzione – tu lo sai bene – istituire un premio o una fondazione Pasternàk.” (26)

L’intenzione per la verità non c’è più. Ma prima di dichiararlo aspetto (come consigliano i miei avvocati) che gli avversari effettivamente firmino. Il che avviene alla fine del 1972.

XXX

Il caso Pasternàk, col suo lungo strascico, è arrivato alla conclusione. Ha avuto una grande quantità di personaggi, positivi o negativi, e si è ripercosso profondamente sul destino di alcuni di loro: nel modo più imprevedibile su quello di Feltrinelli, che altrimenti, con ogni probabilità, avrebbe fatto vita natural durante il mestiere del ricco editore e libraio, superando i complessi e le suggestioni che l’hanno invece condotto a una tragica fine.

I grandi eroi di questa storia sono però soltanto tre. Pasternàk che ha creato un geniale affresco della Russia eterna, interpretando i sentimenti, le aspirazioni e le sofferenze della sua magnifica gente. Olga che lo ha ispirato con amore infinito e sorretto in ogni circostanza con assoluta abnegazione. Irochka che, giovane ed entusiasta, ha aggiunto il tesoro della sua straordinaria personalità all’atmosfera incantata di vicolo Potàpovski. A loro sono toccate purtroppo le maggiori prove, i maggiori patimenti, e a loro va riconosciuto il merito inestimabile di aver consegnato il *Dottor Zhivago* alla storia della cultura mondiale.

Chi è riuscito a contaminare questo dono d’arte con un assurdo scandalo politico ha agito da accecato. Come tutti quelli destinati alla perdizione. Per il

regime sovietico il caso Pasternàk non è stato semplicemente un grosso smacco: è stato - parole di Solzhenitsin - il primo mattone strappato a una diga.

====

NOTE DELLA PARTE QUARTA

1. RGANI. F.5. Op.36. D.136. L.183. (Originale).
2. Ibid., F.5. Op.36. D.135. L.185. (Originale).
3. Ibid., F.5. Op.36. D.133. L.184. (Originale).
4. Ibid., F.5. Op.36. D.133. L.186. (Originale).
5. La minuta della lettera è nelle carte dell'autore. L'originale potrebbe essere nell'archivio dell'ex Kgb.
6. La corrispondenza su questo argomento (comprese le lettere originali di Floyd e Hayward) è nelle carte dell'autore.
7. *The Times*, Londra, 19 giugno 1961.
8. Ibid, 21 novembre 1964.
9. Allegata alla comunicazione successiva.
10. RGANI. F.4. Op.20. D.864. L.48-54. (Originale).
11. Ibid.
12. Originale negli atti del processo in tribunale.
13. RGANI. F.4. Op.20. D.932. L.106-107. (Originale).
14. Ibid., F.4. Op.20. D.932. L.105. (Originale).
15. Aldo Grandi, *Feltrinelli cit.*, p.224.
16. Copia della dichiarazione, tutta autografa, è nelle carte dell'autore.
17. Gustavo Herling, *Da Gorki a Pasternàk. Considerazioni sulla letteratura sovietica*, Opere Nuove, Roma 1958.
18. *Captive of Time cit.*, pp.322-323.
19. Yuri Krotkov, *Les derniers jours de Pasternàk*, in *le Contract Social cit.*, 1968.
20. La dichiarazione è stata autenticata dal consolato generale d'Italia in Londra il 19 ottobre 1967. La copia è nelle carte dell'autore.
21. La dichiarazione, nell'originale tedesco, è stata autenticata da un notaio di Dieburg, presso Francoforte sul Meno, il 9 aprile 1969. La copia è nelle carte dell'autore.
22. Christopher Andrew and Vasili Mitrokhin, *The Sword and the Shield. The Mitrokhin Archive and the secret History of the Kgb*, Basic Books, New York 2001, p. 21.

23. *Pasternàk vietato ai cechi*, quotidiano milanese *Avvenire*, 7 marzo 1969.
24. *Corriere della Sera*, 1.marzo 1970.
25. *Ibid*, 20 gennaio 1972. In modo più conciso la notizia appare nello stesso giorno sul *New York Times*, che non menziona le date di comparizione davanti al tribunale di Milano, ma riferisce che i convocati sono i figli di Pasternak: Leonìd, Evgheni e Kàtia.
26. *Vita*, 25 marzo 1972.